

An abstract painting featuring a central tree-like form. The canopy is composed of vibrant green and blue brushstrokes, while the roots are dark and spread out over a bright red, textured ground. The background is a large, bright yellow area, suggesting a sky or a body of water. The overall style is expressive and painterly.

# M I O R Un'altra riva



*Navigare a vista*  
navigareavista.it

© Mior 2024, tutti i diritti riservati.

L'autore mette questo libro a disposizione degli utenti del sito [navigareavista.it](http://navigareavista.it) per uso esclusivamente personale. L'uso commerciale e/o editoriale è vietato senza previo accordo scritto. Piccole parti del testo possono essere pubblicate liberamente a titolo di citazioni, riferimenti bibliografici o recensioni, indicando la fonte.

Immagine di copertina: Mior, L'albero della vita, 2022 (Olio su tela 50x70).

Grafica di copertina: Stefania Bergo.

Illustrazioni nel testo: Mior.

*Mior*

Un'altra riva

[Navigareavista.it](http://Navigareavista.it)

|                                        |     |
|----------------------------------------|-----|
| La luce oltre il velo                  | 6   |
| Aprire un varco                        | 9   |
| Accogliami                             | 13  |
| La luce e l'inganno                    | 15  |
| Il velo del tempio                     | 21  |
| Gospa                                  | 26  |
| Diario di bordo                        | 31  |
| Guidami                                | 40  |
| L'amore, ogni giorno                   | 43  |
| Guerra aperta                          | 47  |
| Therese                                | 54  |
| Le due lame                            | 59  |
| Neo-papà                               | 63  |
| Vedute sul pianeta (prima parte)       | 65  |
| Il tesoro nascosto                     | 73  |
| Vedute sul pianeta (seconda parte)     | 91  |
| Afferrami                              | 100 |
| Prospettive sulla Terra                | 103 |
| Sita                                   | 107 |
| Orizzonti sul mare                     | 114 |
| Il dono della vita divina              | 122 |
| Il fiume del papavero rosso            | 129 |
| Rompere le catene                      | 136 |
| Desiderio, disincanto e vita di coppia | 141 |
| Ottenere e lasciar andare              | 147 |

*Un'altra riva*

## La luce oltre il velo

Salire e scendere lungo i dossi, a volte ardimentosi, della vita è come navigare col mare in tempesta: nelle viscere si sente il movimento di quel che gira intorno, contro cui veniamo sbattuti e da cui ci rialziamo. Una danza che accompagna speranze e delusioni, perdite e nuove scoperte.

Tutto ciò affonda i suoi artigli e le sue carezze sulla nostra pelle, e non possiamo far finta di niente. Non possiamo limitarci a dire: «La vita? Nient'altro che una passeggiata...»

È una marea che ci raggiunge costantemente, a volte inondandoci.

A noi far sì che non giunga invano, a noi approfittare dell'occasione, alzandoci all'alba per raccogliere le conchiglie depositatesi sull'arenile.

Poi, disposte a mo' di raggiera, infilarne una ad una per farne una collana: i nostri attimi di quiete in risposta alla melma e al fango di cui sono intessute le trame di questo mondo.

Inarrestabile, irremovibile, iningannabile, spietata, dolorante, inebriante e inafferrabile: la vita riprende ogni giorno il suo gioco.

La realtà, la vera realtà che si nasconde oltre il velo della comune apparenza, è un abisso nel quale è bello potersi perdere, una vertigine senza volto, uno spazio di pura, assoluta e al tempo stesso discreta, mite, quieta presenza.

La mia vita, ovvero passeggiate e lotte, aneliti e respiri, baci e strappi, colori e precipizi, canzoni e preghiere, fallimenti e tornaconti, calar del giorno, sveglie, telefoni, lavoro, riposo... tutto questo e molto più di questo... la mia vita, insomma, si fonde adesso con la vita mistica che pervade tutto quanto l'universo, dispiegata ben oltre questo.

Quanto potere si muove adesso attraverso le mie ossa... Non il potere di un oscuro dittatore, non quello di rapinare, conquistare, rapire, distruggere, asservire, schiavizzare... Quello è fumo, che oggi c'è e domani viene spazzato via. È piuttosto il potere di nutrire silenziosamente, aiutando ad edificare una vita che sia degna di essere vissuta. È una sorgente di slanci profondi, foriera di immense possibilità. Nutrire nel silenzio come la natura, scaldare e brillare notte e giorno come le stelle, essere, come la terra, una base d'appoggio per il passo incerto di un bambino o la corsa energica di un atleta.

Il potere di venti cosmici e correnti solari, il potere di armonie che danzano senza sosta, vibrazioni che si perdono all'origine del tempo, luci accese quali fiaccole al buio di caverne ancora inesplorate. La vita in me e io nella vita intera, come la piccolissima cellula di un immenso organismo, che viene edificato giorno dopo giorno negli spazi e nei tempi della creazione. La cellula viene condotta oltre questi spazi e oltre questi tempi, finché un grido di gioia non annuncia la sua piena nascita a quel tipo di esistenza che noi, privi di linguaggi e termini più adeguati, chiamiamo “divina”.

In effetti mi sembra come di balbettare: una realtà così semplice, piena e perfetta, viene un po' rovinata, un po' sporcata dalle parole, come anche dalle incomprensioni e dagli equivoci che nascono dalla loro lettura. Ma che altro posso fare? Di certo il silenzio sarebbe più adeguato... ma sarebbe altrettanto efficace? Almeno, ascoltando, qualcuno potrà seguire le mie parole come sabbia trascinata dal vento e, con lo sguardo su questi granelli, fare un passo in più in direzione dell'orizzonte.

Che poi non si raggiunge mai: la strada non è data per raggiungere alcunché, ma per arrivare ad accettare fino in fondo di venir raggiunti da una meta già presente, anche se non lo sappiamo e non la vediamo. I nostri quotidiani incontri, le relazioni con persone più o meno familiari, si stagliano sullo sfondo di movimenti sottili, provenienti e appartenenti ad una realtà invisibile ad occhio nudo, eppure onnipresente e onnipervadente. Un mare nel quale viviamo e ci muoviamo.

In questa percezione cade ogni tensione e di nuovo mi è dato di sperimentare come la beatitudine sia reale, essendo lo stato naturale della vita divina. È sperimentare che la pace non è mera assenza di conflitti, ma una presenza viva e vibrante che si muove da coloro e tra coloro che vi si abbandonano, essendosi resi suoi amici.

Le cose e tutto il mondo della natura sono permeati di una presenza diffusa e onnipervadente, che pur vivendo in loro proviene da oltre loro: tutto quel che ogni essere può desiderare è già qui. Lui è qui! E se Lui è qui... tutto è qui. La realizzazione piena di ogni profondo desiderio, la bellezza senza confini, la beatitudine senza increspature, l'amore che vola libero e la pace che attende alla felicità: tutto è qui, è già qui.

Per immergerci del tutto in questa presenza, dobbiamo spogliarci delle barriere che costantemente innalziamo tra noi e la Sorgente: restare interiormente del tutto nudi, lasciando che lo stesso principio divino che pervade ogni cosa emerga da dentro di noi. Si può stare nella vetrina di una gioielleria, ma se si è un pezzo di legno o un sasso si sta lì a mo' di contorno, e non al pari dei gioielli esposti. Non è un problema di luogo, la vita divina, ma di essere, di trasformazione dell'essere: diventare cielo e terra, luce, amore, pace... sì da portarla con sé, ovunque ci si trovi.

Lo stato di espansione che si sperimenta nell'estasi mistica, nel *samadhi*, è lo stato naturale e normale dell'essere più profondo. Sperimentarlo è come gettare lo sguardo oltre il guscio d'uovo nel quale si è chiusi in attesa di nascere: si apre una crepa, si mette una piuma fuori e si tocca Colui che attende al di là del guscio. Allora si scopre che la vita è ben oltre i confini conosciuti; ben oltre i confini della "propria" vita. Lo stato naturale è l'unione e non la separazione: un'unione che non cancella ma, al contrario, esalta le differenze, le caratteristiche personali di ciascuno.

Il guscio non è il corpo fisico e nessun altro corpo, ma è costituito dall'*ego* e dai suoi prodotti; una volta eliminato l'*ego*, la mente e il corpo fisico, anche se mantenuti, vengono trascesi. Il guscio dell'uovo è uno stato momentaneo di esistenza, una fase associata all'*ego*, che sussiste finché quest'ultimo non viene rotto, spaccato, eliminato. La sua eliminazione è il segno che si è pronti alla vera vita, nella quale non conta più il "mio", il "nostro" in opposizione al "tuo", al "vostro", perché ogni cosa è pervasa dal medesimo soffio vitale. Si sperimenta che la vita e l'essere non si possono possedere, ma solo donare e ricevere. Una volta che si è nati a nuova vita tutto questo avviene da sé, quale manifestazione del divino che ha dimora in noi.

Per noi che viviamo su questa terra la materia allo stato di plasma è una rarissima eccezione, che si riesce a produrre solo in particolari laboratori di ricerca. Ma al di là dei nostri ristretti confini, lo stato di plasma è il modo di gran lunga più diffuso di esistere in natura, essendo il *modus vivendi* delle stelle: siamo noi, freddi sui nostri pianeti, ad essere l'eccezione. Così è per la vita: la vita è divina... salvo eccezione. Raffreddati dal nostro *ego*, siamo noi quell'eccezione, in attesa di approdare alla nostra vera patria, alla vita come è da sempre, come si dà normalmente. Siamo larve dentro bozzoli, pulcini dentro uova, embrioni dentro grembi materni. L'*ego* è qualcosa che passerà, appartenendo ad uno stato germinale, necessario e temporaneo.

Noi siamo lo spazio, noi siamo il tempo, siamo vittoria e fallimento, luci e ombre, siamo un'oscillazione tra coppie di opposti. Oltre tutto ciò, ci attende la naturale esistenza per la quale siamo stati concepiti, senza la quale questa vita sarebbe assurda.

Dove giungerebbe il bruco senza il volo della farfalla?

Che senso avrebbe stare dentro un guscio, se non giungesse il giorno in cui questo si rompe?

Senza la nascita, che senso avrebbe vivere dentro un grembo?

Che senso avrebbe la vita umana, se non approdasse mai alla sponda della vita divina?

## Aprire un varco

Le parole «ti amo» si staccano lentamente dal mio cuore per raggiungerti.

Indossano ali di gabbiano nell'orizzonte del tuo sorriso, il tuo limpido sorriso. Un fuoco acceso nelle gelide serate d'inverno, colorato e dispiegato ovunque intorno a me.

Il tuo sorriso è l'aurora boreale, il tuo pianto sono gli occhi sgranati di un bimbo che soffre per i morsi della fame, per un padre violento, per una madre assente. È l'angoscia di un profugo che si ritrova disperso, per interessi e torti che non sono i suoi.

Il tuo sorriso sono le ciliegie che annunciano l'arrivo dell'estate e la migrazione delle anatre dal lungo becco. È qualcuno che si curva sul debole nel tentativo di risollevarlo.

Il tuo pianto è in coloro che soffrono per le ingiustizie di chi ha in mano un misero potere e lo usa per sentirsi più in alto. Il tuo pianto è nelle donne abbandonate, con i figli adagiati su braccia stanche... troppo stanche.

Il tuo sorriso è nello sguardo limpido di chi ci apre il suo cuore come fosse un'umile dimora, quasi a sussurrare: «ecco, questo sono io, è tutto quel che ho...»

Sarà anche poco, ma la luce che lascia entrare aprendo quella piccola porta riflette tutto quanto il cielo: il tuo sguardo, il tuo amore...

Il tuo sorriso.

Come un giardiniere il divino utilizza degli strumenti per coltivarmi, tanto che ogni situazione può servire allo scopo. Conducendomi per mano, l'ispirazione osserva e dipinge l'esistenza, così che la luce divina risplende ora dove prima era buio, fango e foresta. Un fuoco sempre acceso brilla senza sosta dentro me, qualcosa che non distinguo, su cui fatico a fissare lo sguardo.

È troppo forte per i miei occhi intorpiditi, troppo intenso per le mie gote impallidite nella notte buia, dove gatti randagi e topi di fogna mi attraversavano costantemente il cammino, rendendolo arduo.

Ora sono sereno. Vedo la strada che ho percorso... ed è uno spazio dentro di me. Spazio che qualcuno ha ripulito, riplasmato e conquistato.

Ho preparato un letto, un talamo nuziale dentro il mio cuore, dove la vita divina adesso si distende durante le notti di luna piena, quando il mare volge a tempesta e le onde ci abbracciano.

Ora ci trovano uniti, insieme, senza distanze tra noi.

Perché queste sono state infine colmate e le mie membra hanno trovato riposo. Distese lungo le sue, unito a lei, ora non chiedo altro che poter vivere.

Poter vivere con lei, per lei e in lei. Risplendere da lei e con lei, per lei e per il creato.

Racconto la vita come la percepisco, e attraverso questa lascio intravedere Colui o coloro che si muovono dietro le quinte di questo immenso teatro. Non è possibile parlare del Creatore in modo diretto, come non è possibile fissare a lungo il Sole. Quando mi permette di contemplarlo a lungo, quell'esperienza così intima, silenziosa, profonda, non è esprimibile a parole.

Ogni parola è un tradimento, perché le parole sono troppo piccole e pesanti per la sua purezza e la sua assenza di limiti.<sup>1</sup>

Allorché riusciamo ad accogliere l'ispirazione, ovvero la voce della guida interiore, del Sé e di qualunque essere di luce voglia contattarci, il nostro procedere diviene più personalizzato, più autonomo. Vorrei che tutti arrivassero presto a questo, a godere di questa libertà, a dover fare i conti esclusivamente con la propria coscienza e con i propri maestri interiori! Le orecchie del cuore si aprono, di modo da poter intessere un dialogo interiore con il Sé e con le guide; ciò accade nella misura in cui effettivamente si ascoltano le loro ispirazioni. Se non si dà loro ascolto, vuol dire che non ci si vuole aprire, che non si vuole realmente accogliere l'aiuto che viene fornito. Magari lo si vuole accogliere... ma solo per metà... ovvero un po' sì, un po' no, a seconda che faccia comodo o meno.

In tal caso l'ispirazione si spegne, o resta comunque molto fioca; non dandole ascolto, la voce della coscienza non si fa più sentire. Viceversa, se la si prende effettivamente sul serio e se ne accolgono i suggerimenti mettendoli in pratica, l'intuito del cuore diviene più acuto e l'ispirazione che lo guida più disponibile a manifestarsi. Ad un certo punto la sua voce comincerà a presentarsi non più come un sentire più o meno vago, ma come una vera e propria voce interiore, in grado di guidare, istruire e accompagnare costantemente lungo la via.

La vera ispirazione rispetta colui che raggiunge, donandogli gioia e pace nel profondo del cuore. È importante ascoltarsi attentamente, secondo i criteri già visti per il discernimento: non bisogna mai dimenticare che quello che si ode potrebbe essere una suggestione della mente, come anche un inganno perpetrato a proprio danno da creature oscure.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Il tradimento in presa diretta: scrivendo "purezza" e "assenza di limiti" sento che non vanno bene, che non rappresentano il divino adeguatamente. "Purezza" può essere facilmente associato a "mancanza di esperienze contaminanti" e quindi "mancanza di esperienze" in generale, mentre Lui non ha nulla a che vedere con questo. "Assenza di limiti" sembra aver a che fare con lo spazio, con l'assenza di confini spaziali o con una perfezione di tipo quasi geometrico, mentre Lui è al di là dello spazio e di ogni nostro concetto. Ma che debbo fare? Tutti noi, nella rozzezza del linguaggio umano, siamo destinati a tradire la sua realtà.

Cerchiamo almeno di non esagerare.

Quel che mi piace fare è lasciarlo intravedere, parlando di qualsivoglia cosa. Mi resta facile, visto che è dappertutto.

<sup>2</sup> Sul discernimento si può vedere Mior, *Il germoglio*, "Sentire realmente".

Sperimentiamo costantemente il nostro mondo interiore: il mondo interiore siamo noi stessi e per quanto possiamo cercare di fuggirci non siamo in grado di evitarci del tutto. Forse sarà un incontro diradato, fuggevole, assai nascosto e ben poco esplicitato... ma comunque, in qualche modo, ci sarà. D'altronde dentro di noi tutto vive nella penombra; le realtà più profonde ci vengono, di norma, appena sussurate.

Avanzando nella luce, di solito vediamo e ci viene mostrato quel che possiamo fare nell'immediato, ovvero il passo o i passi successivi. Ma man mano che avanziamo vediamo più chiaramente anche le ombre. Queste, venute allo scoperto, sono destinate a sparire, a soccombere, al cospetto della luce emergente. Pur avendo la luce pieno potere su di esse, dà loro la possibilità di operare, spazzandole via a modo suo e con i suoi tempi, quando non tornano più utili al percorso di coloro che camminano per raggiungerla.

Oltre la luce, oltre l'amore, oltre la pace, vive il Sé divino. Man mano che la liberazione avanza, l'ego è costretto ad arretrare, ad arrendersi e infine, al termine di tutto quanto il processo di purificazione e trasformazione, a sparire.

A quel punto la vita divina può risplendere liberamente in noi, senza più ombre, senza più bisogno di avanzare in un territorio di guerra.

È il regno della pace.

È il regno di Dio.

Aprire un varco sopra la realtà, un pochino più ampio e profondo di ieri, questo è oggi possibile. Osservare la luce come percezione profonda delle cose, senza più pretendere di veicolarla per mezzo di dogmi, coercizioni e pregiudizi, entro strette, traballanti, stravaganti e stralunate credenze.

Il mondo ha già le sue asprezze: che bisogno c'è di aggiungere un masso sopra l'altro? Come si lega una piantina ad un bastone se è troppo fragile per stare in piedi da sola, così l'essere umano ha potuto usufruire del sostegno di mediazioni religiose e ecclesiastiche che gli hanno permesso, nella misura in cui hanno effettivamente adempiuto al loro compito, di appoggiarsi a loro lungo il percorso spirituale.

Ma come una pianta che è cresciuta e si è irrobustita trova in quel bastone ormai solamente un ostacolo ad una sua crescita ulteriore, ed è felice di trovarsi infine libera e autonoma da quello stesso legame che prima la sosteneva, così l'essere umano, giunto ad un sufficiente livello di evoluzione e maturazione, non necessita più di una classe sacerdotale che faccia da mediatrice tra lui e il divino. Scopre che tale mediazione umana rischia di rallentare non poco il suo percorso, appesantendolo inutilmente. Ora che è cresciuta, quella stessa piantina sarà piuttosto chiamata ad aprirsi maggiormente al Sole, al vento, all'acqua, all'humus e a tutto quanto possa alimentare la sua crescita e il suo slancio verso la terra e il cielo. Crescendo nella vita, come parte di essa.

Questo non significa camminare da soli. Significa camminare senza dover rendere conto a delle autorità umane, riconoscendo alla propria coscienza lo status di luogo privilegiato d'incontro col divino: una stanza da pulire e rinnovare costantemente, in attesa del suo gradito ospite.

La meditazione e la preghiera, quando accadono realmente, sono qualcosa di molto profondo e confidenziale. Non ci è dato di vivere nulla di più personale: siamo noi con la realtà divina.

E nessun altro.

## Accogliami

Come mai... come mai, pur non vedendoti, non mi dimentico mai di Te?

Non che io stia sempre a pensarti... il mio pensiero è troppo povero. Ma tra me e Te c'è ben più di una semplice connessione: vivo per Te, dormo per Te, mangio e rido per Te.

Ogni mio giorno sorge e tramonta in Te, sapendo che Tu sei con me. Anche se silenzioso, anche nel buio... so che sei con me, che vivi dentro di me.

Sei il bosco in cui mi inoltro, la vertigine sulla quale mi affaccio, il mare nel quale mi perdo...

Mi guidi verso Te, e io non posso far altro che lasciarmi guidare. Non voglio far altro che questo.

Sei ovunque e tutto mi parla di Te... silenziosamente, senza alcun fragore. Sei un ospite discreto: sempre presente... sembrerebbe quasi, a volte, che Tu non ci fossi.

Cucino, pulisco, passeggi, canto, parlo, guardo un film, ascolto musica... Tu sei lì, sei anche lì. Un tempo, quando ero troppo distratta da altre cose, avrei potuto quasi affermare che non ci fossi, che tutto ciò non ti riguardasse.

Ma non è così: hai invaso la mia vita, l'hai conquistata... e io sono rimasta del tutto spiazzata da Te. Mi hai accolto in Te un passo alla volta, momento per momento, senza farti troppo accorgere.

Un'annessione giocata con astuzia e piena innocenza.

Ora sono qui, anelo costantemente a Te e anche se Tu sei con me... per me non è ancora sufficiente: ti voglio di più. Che la tua vita sia la mia vita...

No, non di possesso si tratta, mi auguro. Voler possedere la scintilla che mi doni è come voler possedere la pioggia, l'aurora boreale, il viaggio di una stella cometa...

Sarebbe come chiedere al mare di stare ben chiuso dentro una bottiglia, nel mio frigorifero, illudendomi così di goderne a piacimento.

Non di questo si tratta: la tua vita è la mia quando io sono tua. Nell'essere perdutamente tua, godo di quest'appartenenza, sentendomi una con Te...

Voglio che quando mi sveglio al mattino, mi vesto, preparo il caffè, mi allaccio le scarpe, guardo l'orologio... voglio che a farlo sia Tu, per mezzo mio.

Tu la coscienza, Tu il protagonista, Tu l'origine di ogni mio pensiero, sentimento e azione, Tu la fonte in me della mia stessa vita.

Tu lo stupore sempre sognato e mai posseduto, Tu l'amato, Colui che è atteso da sempre.

Anelano a Te il mio canto e il mio pianto, la gioia, la tristezza e l'inquietudine, l'amore e la fiducia.

Tutto cerca Te in me, tutto vuole Te, dentro me. Che aspetti? Hai mai avuto dichiarazioni d'amore più grandi e spudorate di questa?

Tu attendi che il mio cuore si squarci per Te, che la mia fronte si apra al tuo passaggio. Attendi le mie viscere stirate e poi spezzate dietro i colpi di un sentire troppo arduo, troppo ardito, troppo vasto per un essere umano... per un essere umano.

Apri le tue braccia... accoglami e dimmi che sarò tua per sempre.

Sarò un minuscolo gioiello su una corona contornata di stelle. Tu mi hai scelta, mi hai plasmata, mi hai voluta... e questa città è la mia casa, questo mondo è la mia casa, questo universo è la mia casa, se Tu sei con me.

Ma quando non ti sento, mi sento estranea in casa mia.

Qualcuno mi suggerisce cose sbagliate, vuol farmi credere di essere sbagliata. Tu lo sai che li ho spesso addosso... quei calabroni fastidiosi, quelle zanzare succhia-sangue.

Se Tu appari scappano via, se manifesti anche soltanto un'infinitesimo della tua potenza, sono d'improvviso sbaragliati. Allora il Sole riappare, anche se la notte è stata molto buia.

La tua luce, il tuo amore, la tua gioia, la tua pace, la tua presenza scacciano via le tenebre, immediatamente. Che bello allora rivederti, riassaporarti, ritrovarti ancora una volta, avendo Tu fatto ancora un passo avanti, dentro di me.

Perché in quel buio Tu sei cresciuto, in quell'oscurità io sono stata plasmata, in quel dolore anche il mondo è cambiato.

So che quel che hai compiuto in me non lo hai compiuto invano, so che hai un piano anche per me: il piano di farmi dimorare in Te, che non conosci né inizio né fine, né alba né tramonto, né estate né inverno...

Alla tua presenza, tutto quanto rivela la sua più profonda essenza e i suoi confini mi divengono subito manifesti. Come quelli del Sé, che alla tua presenza non è che un granello di sabbia che ha preso vita.

La tua vita.

## La luce e l'inganno

La notte ha un suo splendore, un incanto che appartiene solo a lei. Il silenzio, il silenzio della notte è qualcosa di vivo, di profondo.

Sembra di poter toccare l'anima di coloro che dormono, mentre le menti sono altrove, impegnate a rincorrere i loro sogni. Nel loro guscio di mirra, sembra quasi di poterle toccare!

Quanta bellezza, in tanta modestia e discrezione... La notte non s'impone, nella sua fragranza intensa e delicata non s'impone ad alcuno.

È una bellezza profonda, quella della notte, che affonda le sue radici nella vita stessa, alle sue sorgenti. È la vita in vacanza, la vita all'ombra di un ciliegio, l'attesa di un giorno migliore, nella dimenticanza di tristi rumori e pesanti fardelli.

È lì, eppure sembra non esserci, è sempre presente eppure si nasconde, è stupenda eppure la si fugge.

Non la si può toccare, non la si può vedere, anche se dimoriamo nel suo cuore.

Non riusciamo a raggiungerla anche quando, con la testa sopra il cuscino, ci immergiamo in una realtà caotica, generata e nutrita da quel che di giorno è sepolto sotto strati e strati d'incoscienza. D'inconsapevolezza.

In tutto ciò la notte resta sullo sfondo... silenziosa.

Il silenzio è in effetti la sua più profonda natura. Oltre questo, si può intravedere la via che conduce al mistero senza fondo che tiene stretta a sé l'intera esistenza.

E la notte con lei.

Ogni comunicazione avviene tra due versanti: da una parte colui o coloro che mandano un messaggio, dall'altra colui o coloro che lo ricevono. Quando il divino si trova a dover comunicare con l'umano, deve necessariamente considerare il proprio interlocutore. Il messaggio più limpido e sublime risulterebbe inefficace e quindi inutile, qualora l'interlocutore non fosse in grado di afferrarlo.

Quando comunichiamo, automaticamente adattiamo il nostro messaggio al suo ricevente: una persona che sia abituata ad esprimersi in ambienti accademici non terrà il medesimo linguaggio in un contesto più informale, in un rapporto d'amicizia o di coppia (almeno si spera). Quando parliamo con un bambino tendiamo spontaneamente a semplificare tutte le nostre comunicazioni. Così funziona ogni forma di comunicazione, compresa quella con gli animali.

Non ci siamo troppo meravigliati se, una volta cresciuti, abbiamo scoperto che alcune cose che gli adulti ci avevano detto da bambini erano state da loro adattate alla nostra età e alla nostra comprensione. La stessa cosa può accadere riguardo a messaggi ricevuti dal-

l'essere umano da una reale sorgente divina. Non dobbiamo troppo meravigliarci se, dismessi gli abiti infantili, scopriamo che alcune cose che ci furono dette a suo tempo furono adattate al nostro livello di comprensione.

A questo *adattamento*, che riguarda i destinatari del messaggio, bisogna aggiungere la *colorazione* del messaggio stesso, messa in atto dal canale attraverso cui il messaggio passa. Il profeta, l'illuminato, il messia che comunica qualcosa al mondo, la colora inevitabilmente della sua personalità, della sua cultura, delle sue strutture mentali, appartenenti non solo a lui ma anche al contesto storico-culturale nel quale è cresciuto e nel quale si trova inserito. È come un piatto cucinato da più cuochi: potrà essere cucinato correttamente in diversi modi, i quali manifestano le inevitabili differenze che intercorrono da cuoco a cuoco. Nei messaggi divinamente ispirati, la colorazione personale del canale attraverso cui il messaggio passa non cancella la sua validità.

Ascoltando messaggi e leggendo testi ispirati appartenenti ad altre epoche o ad altre culture è importante essere consapevoli del fatto che, se anche in loro scorre la sostanza dell'ispirazione, che è *luce interiore*, questa passa attraverso le tubature della sua messa in opera, attraverso i segni concreti con i quali questa si esprime. Nel caso di un testo scritto, la verbalizzazione operata da colui che riceve l'ispirazione implica un contesto linguistico, storico e culturale nel quale il messaggio è stato coltivato e poi raccolto. Un messaggio profetico, dato da esseri di luce per mezzo di un essere umano incarnato che funge da canale, si adatta sia al canale attraverso cui passa, sia al contesto al quale è destinato, ovvero ai suoi uditori. È un ponte lanciato dalla riva divina alla riva umana, un arcobaleno disteso dall'orizzonte fin dentro la città.

Un esempio di adattamento comunicativo sono le apparizioni mariane. Esseri che appaiono a uno o più veggenti presentandosi a loro, in maniera più o meno esplicita, come Maria, la madre di Gesù, detta anche la Madonna. Nella loro essenza, percepibile nella loro struttura e conformazione energetica, questi esseri differiscono nettamente l'uno dall'altro, in un modo che non può venir ricondotto soltanto al diverso contesto dell'apparizione. Sono esseri luminosi, portori di pace e amore (lì ove il fenomeno è reale), ma non il medesimo essere. Questi esseri si presentano come la Madonna perché è una figura familiare in ambito cristiano, una figura che ispira fiducia e viene quindi, una volta riconosciuta, facilmente ascoltata. Se l'essere apparso a Fatima, invece di presentarsi come la Madonna, si fosse presentato, mettiamo, come Varen'ka, ultimamente vissuta nei pressi dell'altopiano siberiano, avrebbe avuto tutt'altro effetto sull'uditorio, con assai più scarse possibilità di ascolto. I differenti nominativi usati per le varie Madonne a partire dal luogo in cui appaiono – Madonna di Lourdes, Madonna di Fatima, Madonna di Medjugorie... – testimoniano implicitamente una difficoltà dei credenti ad identificare tali esseri come il medesimo. È comune, nel contesto cattolico, incontrare credenti che si dichiarano devoti alla

Madonna di Lourdes o a quella di Fatima o a quella di Medjugorie o ad altre Madonne ancora, piuttosto che dichiararsi devoti alla Madonna *tout court*. Se si ritiene di avere una stretta relazione con Gesù Cristo, la sia ha con Gesù e basta, non con il Gesù che è apparso lì piuttosto che con il Gesù apparso in un altro luogo. Anche la forza ispirante, di cui tali esseri sono portatori, è molto varia: accanto alle apparizioni più rinomate, ve ne sono altre poco conosciute, il cui messaggio, la cui influenza, si muovono per lo più ad un livello locale. Una Madonna possiede infatti un proprio potenziale sul mondo, sia in virtù del proprio grado di realizzazione interiore sia per la vastità del compito che le è stato affidato.

La Madonna di cui si narra nei vangeli, la madre storica di Gesù, si è manifestata in tempi piuttosto recenti incarnandosi come Charles de Foucauld, militare francese divenuto monaco cristiano a seguito di una profonda conversione religiosa.

Quel che accomuna tutte le religioni e tutti i sentieri spirituali autentici è la loro fonte: tutti attingono dalla realtà divina. Per questo tutti veicolano la pace, la vita, l'amore, la luce che ne scaturiscono. Quel che conta è la sorgente: le Madonne citate sono tutti esseri di luce, portatrici di un messaggio di pace, vita e amore.

Racconti, messaggi, identità e ruoli vengono dagli spiriti adattati al fine di essere più facilmente compresi. Così, ad esempio, rispetto alla natura divina di Gesù possiamo affermare che tale credenza manifesta qualcosa di reale. È vero che Gesù è un essere divino, non è una menzogna: è un essere divino, ovvero una creatura nella quale il Sé divino si è pienamente realizzato, ma non è il Creatore. Il messaggio sulla natura divina di Cristo, presentato sotto l'egida del dogma trinitario, è pertanto simile ad un dono elargito dentro una scatola sbagliata, ad un paio di scarpe messo dentro la confezione del pane: anche se la confezione è erronea (il dogma trinitario), il suo contenuto (la natura divina di Cristo) resta comunque un dono.

Col tempo, coloro cui il dono era rivolto sono cresciuti. L'adattamento compiuto risulta non più necessario; invece che essere d'aiuto, diviene d'ostacolo ad una maggiore e più profonda comprensione.

Mi tornano in mente due episodi della mia infanzia. Il primo riguarda una signora di origine contadina che nella mia famiglia d'origine, oltre ad aiutare mia madre nei lavori domestici svolgeva il ruolo di tata per noi figli. Quando ero in vacanza, andavo a volte con lei a comprare le uova in una fattoria, raccogliendole direttamente nel pollaio. Durante una di queste missioni, le chiesi quando accadeva che da un uovo nascesse un pulcino e quando no. Lei mi rispose: «Il pulcino nasce se, prima che la gallina fa l'uovo, il gallo canta». Io mi dicevo: «Accipicchia che potere questo canto: non solo sveglia all'alba i contadini, ma riesce anche a fare i pulcini!»

Il secondo episodio riguarda i miei genitori. Li sentii parlare di “anticorpi” e chiesi loro cosa fossero. Credo avessi sei, sette anni. La risposta fu: «Sono come dei soldatini piccolissimi che vivono dentro il tuo corpo, difendendolo dagli attacchi di altri soldatini piccolissimi [virus e batteri] che cercano di invaderlo».

«Ma combattono con lance, spade, scudi e corazze?» chiesi allora.

«Più o meno», fu la risposta. Così immaginai questi soldatini che, dentro di me, combattevano per difendermi e provai gratitudine verso di loro. Avrei, allora, potuto comprendere una spiegazione più congrua, comprendente concetti quali “cellula”, “sistema immunitario”, “fagocitosi”? Il messaggio fu, per necessità, adattato al mio livello di comprensione e alla mia esperienza quotidiana di vita: a volte giocavo con i soldatini e sapevo cosa fossero. Una volta cresciuto questa spiegazione cadde da sé, per lasciare il posto ad una visione che fosse in linea con le mie nuove capacità di comprensione. La spiegazione precedente – gli anticorpi sono come dei soldatini – non mi aiutava più; continuai a ricordarla comunque con simpatia, considerandola tutt’altro che un inganno. Come non considerai un inganno il canto del gallo, perché mi rendo conto che l’esplicitazione dell’amplesso può essere, per la sensibilità infantile, un’immagine troppo forte.

Ci sono dinamiche interiori inadatte a certi livelli di sviluppo: nel cercare di comunicarle, dobbiamo comunque considerare la condizione di coloro ai quali il messaggio è destinato. Come gli anticorpi, anche le realtà sottili presenti dentro di noi non sono percepibili ad occhio nudo. Come per l’unione sessuale, alcune verità possono non essere adatte a coloro ai quali un messaggio è indirizzato. Un messaggio che cerca di descrivere queste realtà senza mediazioni simboliche, rischia di mancare il bersaglio, non adattandosi alla realtà del ricevente.

Riguardo la realtà divina e la vita interiore, molta gente è pronta oggi a ricevere una visione più adeguata, meno semplificata e aggiustata. Un ragazzo delle scuole superiori si può intenerire sfogliando i libri con cui studia il fratellino che va alle elementari. A lui non servono più, non studia più su quei libri. Non perché non dicano cose vere, ma perché ormai non sono più adatti a lui e alle sue capacità cognitive.

Visto da questo mondo, un essere come Gesù Cristo, che ha avuto un compito rispetto all’intero pianeta e ha raggiunto la pienezza della vita divina, può apparire non troppo dissimile, persino uguale, al Padre, al Creatore. Dalla Terra, la luce del Sole da una parte e la luce del Sole aggiunta a quella delle stelle visibili dall’altra non hanno una gran differenza di magnitudine (luminosità apparente) e possono essere facilmente messe sullo stesso piano. Questo rende possibile una credenza quale quella della Trinità, in cui il Figlio (Gesù Cristo) è ritenuto pari al Padre.

Solo allontanandosi dal pianeta, fuori del Sistema solare, ci si accorge di quanto la luce tutta intera, ovvero ogni luce presente in tutto quanto l'universo, sia ben più grande del solo Sole, ovvero di una sola stella. La differenza tra i due ordini di grandezza è tanto vasta da risultare incomprensibile per la mente umana, nonostante si possa provare ad esprimerla nell'astrattezza di un numero. Rispetto alle manifestazioni attraverso cui il Creatore si relaziona con le sue creature umane, manifestazioni che sono solo piccole scintille dell'intero, infinito Creatore, un Cristo può apparire come poco più piccolo: un adolescente rispetto ad un adulto. Ma tale proporzione riguarda solo il modo in cui il Creatore entra in contatto con le sue creature, facendosi piccolo piccolo piccolo... e non il Creatore preso nel suo insieme, rispetto al quale ogni paragone con qualsivoglia creatura diviene improponibile.

Ben diverso è il caso dei falsi culti propagandati da *falsi profeti*. Il falso profeta mente ben sapendo di mentire e di ingannare, con lo scopo di imbrigliare mentalmente i suoi ascoltatori, sì da poterli manipolare a suo piacimento. Lì la scatola nella quale passa il messaggio può essere molto simile a quella di un dono autentico – anche perché è da doni autentici che il falso profeta l'ha rubata, copiandola – ma al suo interno, invece che un dono, si trovano escrementi e scorpioni, mosche e sanguisughe.

Qualora gli capitasse di entrare in contatto con questi contesti, chi cerca realmente la verità viene aiutato a scoprire l'inganno perpetrato dal falso profeta. Quest'ultimo perde la maschera grazie anche al contributo delle guide interiori, le quali non lasciano giacere a lungo nel buio coloro che non vogliono starci. Altri possono invece rimanervi imbrigliati, scegliendo di seguire un ego che è contento di sguazzare in tale fogna: all'ego piace nutrirsi d'illusioni e suggestioni, felice di seguire dissimulazioni e inganni che addormentano consapevolezza e coscienza.

La triste realtà dei falsi profeti può aiutarci a mettere meglio a fuoco la differenza che intercorre tra inganno e adattamento comunicativo e pedagogico. I miti religiosi tradizionali possono presentare dottrine irrealistiche, non corrispondenti ai fatti: questa è la scatola nella quale il regalo viene veicolato. Internamente vi dimora comunque una luce, la quale ha adattato la sua espressione al contesto in cui ha scelto di emergere.

I falsi culti possono essere, nella presentazione esteriore, ovvero nella scatola che ricopre il pacco, in parte congruenti con certe "verità", in quanto le hanno rubate. Internamente, nella sostanza, sono tra le cose più guaste, putride e malsane che si possano trovare su questa terra: è buio che ruba forme espressive alla luce per ingannare e assoggettare i suoi ascoltatori.

Ma è la luce a condurre il gioco e se permette che le sue forme siano da alcuni sottratte, distorte, strumentalizzate per il loro egoico tornaconto, non da ultimo in contesti propa-

gandistici politici e militari, è perché nel dispiegarsi dei suoi disegni mantiene comunque il potere di utilizzare con sapienza anche tali putridumi, con tutti i vermi che vi gozzovigliano sopra. È il confine dato all'ego e all'arbitrio umano: possono spassarsela per un po', ma ad un altro livello ciò viene utilizzato per altri scopi, che questi non controllano né comprendono.

Un po' come il riciclaggio dell'immondizia.

I sentimenti religiosi pescano molto nel profondo, giungendo fino a dove l'umano e il divino che siamo s'incontrano. Tutti coloro che desiderano manipolare le grandi masse di opinione, strumentalizzando gli altri ai propri scopi, l'hanno sempre istintivamente saputo e hanno, nel corso della storia, cercato innumerevoli volte di applicarlo a proprio vantaggio. Compiendo crimini nel nome di Dio, ponendo simboli religiosi a stendardo di eserciti, negli stemmi delle casate nobiliari e dei partiti politici, rifacendosi ai testi sacri nei propri discorsi, per ribaltarne il significato a vantaggio dei progetti del proprio ego.

Chi compie crimini è un criminale e il fatto che costui li compia in nome di Dio lo rende doppiamente colpevole: in primo luogo per il crimine che compie e in secondo luogo per il sacrilego inganno con cui cerca di mascherarlo. Finché ci sarà qualcuno che si lascerà ingannare in tal modo, ci sarà qualcuno pronto ad ingannarlo. Finché nella sua relazione con la realtà divina la gente non smetterà di guardare ad una superficiale apparenza, questi inganni resteranno comunque possibili.

## Il velo del tempio

Vi sono templi di pietra e vi sono templi fatti di amore, attenzione, stupore, intimità e confidenza.

Il tempio interiore che noi siamo è il vero tempio, quelli di pietre e mattoni non ne sono che una pallida immagine.

Il divino vive in noi prima ancora che in un tabernacolo. Il divino ha le stelle per confidenti e le galassie quali lampade notturne: che se ne fa di un mucchio di pietre? E di un mucchio di ossa e tendini, quali noi siamo?

Ma se vuole venire ad abitare in noi, chi siamo noi per impedirglielo?

Allora vieni, ti prepariamo la tua stanza: a Te va bene, se ti diamo il nostro piccolo, povero cuore?

Sentire, credere, volere, percepire... tutte queste cose le viviamo continuamente, incessantemente. Ma quante volte ci domandiamo da dove scaturiscono le nostre sensazioni, su cosa poggiano le nostre credenze, cosa conduce la nostra volontà, cosa realmente sappiamo?

Nelle religioni tradizionali la realtà divina viene vista come una realtà personale – nel caso del cristianesimo, dell’islamismo, dell’ebraismo, dell’induismo – o come una realtà impersonale – nel taoismo e nel buddismo. Il problema, nel vedere la realtà divina come composta da una o più persone, è che la nostra esperienza riguardo le “persone” è legata alla vita umana: per noi, le persone sono le persone umane.

Vedere il divino come personale implica necessariamente una certa antropomorfizzazione di Dio, tanto che a questo punto può venire raffigurato come un giudice supremo, che nell’infliggere pene sempiterno diviene anche un supremo carnefice: punisce un torto con condanne infinitamente peggiori del torto stesso, divenendo così... l’ingiusto per eccellenza. Meglio allora non usare il termine Dio, se si vogliono evitare tutti questi equivoci. È un nome che ha una lunga storia alle spalle dalla quale, quando lo si usa, non si può prescindere. Non da ultima la questione dei sigilli energetici: Dio è, in qualche modo, percepito entro i sigilli che caratterizzano le religioni tradizionali.<sup>3</sup>

Divino è un aggettivo e non un sostantivo: fa pensare più ad una realtà divina, ad una dimensione divina, ad un livello dell’essere. Non rimanda al personale e in questo senso è preferibile, pur nella coscienza che ogni termine è in sé limitato e che lo è tanto, tanto, tanto di più quando si parla del Principio, della Radice dell’essere.

---

<sup>3</sup> Vedi Mior, *Il germoglio*, “Sigilli energetici”.

Motivo di numerosi equivoci è l'ignorare il peso che il canale utilizzato ha per il messaggio che viene veicolato. Canale che, volente o nolente, che ne sia consapevole o meno, vive inserito in un preciso contesto storico e culturale. Il divino è ben al di là di tutto ciò e tante cose che abbiamo creduto fossero legate all'Entità creatrice erano semplice appannaggio delle sue creature.

Il divino, essendo ad un livello superiore dell'umano, si rapporta all'umano con un linguaggio umano o con un aspetto umano. È come se noi, per comunicare con i gatti, ci mettessimo a miagolare o indossassimo un costume da gatto. La maschera da gatto e il miagolio, anche se li costruisse e indossasse un uomo, rappresenterebbero comunque un gatto. Se il gatto volesse scoprire l'essere umano, qualcosa della sua natura e del suo vero linguaggio, dovrebbe trascendere tanto la maschera quanto i versi compiuti dalla persona che ha deciso di venirgli incontro con sembianze gattesche. Come noi potremmo avvicinarci in tal modo ad un gatto, il Creatore lo fa avvicinandosi a noi, Lui che *ci conosce perfettamente e che perfettamente sa di cosa realmente abbiamo bisogno*.

Quest'ultima affermazione, come tutte le altre, l'ho formulata con concetti e categorie inevitabilmente umani: la *conoscenza* della quale abbiamo esperienza è quella umana, così come l'empatia, il *sapere ciò di cui l'altro ha bisogno*. Mettendo l'avverbio *perfettamente* potenziò al massimo i concetti di conoscenza e empatia, liberandoli da ogni ipotetica imperfezione. Ma sono sempre i miei concetti, un pochino ritoccati. Il problema è che quando parliamo del divino lo facciamo inevitabilmente tramite un linguaggio umano che, altrettanto inevitabilmente, tradisce la realtà che vuole indicare. È come se tramite il linguaggio umano sporcassimo, con e nella nostra mente, la realtà divina.

Non si può prescindere da questo e dobbiamo accontentarci di quel che abbiamo a disposizione. Mentre comunichiamo col divino e parliamo del divino, quel che può aiutare è l'essere consapevoli dei limiti insiti nella nostra comprensione e comunicazione. Così facendo possiamo evitare, almeno in parte, di restare incastrati nelle nostre stesse proiezioni. La coscienza del processo ci aiuta, se non altro, ad affrancarci dall'equivoco più grossolano, che è quello inconsapevole. Equivoco che in passato ha pesato molto. Credere che Dio sia dalla mia parte, come se avesse parzialità umane, che sia con la mia chiesa, come fosse a capo di una famiglia, una tribù o un partito politico, che voglia qualcosa per un popolo a discapito di un altro, come fosse uno stratega interessato ad estendere il suo territorio: dove finisce il divino e dove comincia il limite e l'egoicità umana, in tutto ciò?

Un Dio-giudice che fa scontare a tutta l'umanità il peccato dei suoi progenitori, Adamo e Eva, come neanche il più infimo e scellerato tra i giudici umani – uno che se ne infischi del tutto del semplice, elementare criterio della responsabilità personale (e non collettiva) delle scelte – potrebbe fare. Manda alcuni in paradiso, altri li manda all'inferno tra tormenti senza fine: cosa che forse non farebbe neanche il giudice più esaltato, sadico e tor-

mentato. A volte viene presentato nell'atto di condannare, punire, sgridare, come farebbe un genitore ben poco equilibrato.

Il Creatore dell'universo non sta dalla parte degli uni contro gli altri, non può stare con gli ebrei o i musulmani, gli indù o i cristiani... contro altri popoli o altri gruppi religiosi. Altrimenti non sarebbe Lui. Egli è dalla parte di ognuno, perché tutti siamo sue creature.

Perché la vera questione, dalla quale facilmente si cerca di fuggire, è: e noi? Noi da che parte stiamo? Stiamo veramente dalla sua parte? E fino a che punto? Facile pensare che Dio stia della nostra parte; molto, molto più difficile ascoltare e mettere in pratica la sua volontà, per seguirlo noi... dalla sua.

È stato affermato che la religione può essere utilizzata dall'essere umano come fosse una droga, come fosse oppio. Quindi come un pretesto per fuggire dalla realtà, per non vivere e non agire. In particolare per non ribellarsi contro le ingiustizie di questo mondo, delegando la felicità e la realizzazione ad un altro mondo, quello raggiungibile dopo la morte: il paradiso.

Effettivamente, le religioni tradizionali possono essere utilizzate e sono state utilizzate anche in tal senso. I sigilli energetici possono effettivamente staccare l'individuo dalla realtà, alienarlo dai problemi del mondo in cui si trova immerso e spingerlo a proiettare la loro soluzione in un altro, rinunciando a risolverli in questo stesso mondo. Recuperando gli aspetti di noi che dalle tradizioni passate venivano esclusi, possiamo renderci conto che la divina realizzazione non avviene in un altro mondo; al contrario, è solo qui che possiamo ottenerla.<sup>4</sup> Possiamo renderci conto che il corpo fisico è profondamente coinvolto in tale processo e che in lui e da lui, oltre che in e da tutti i corpi sottili, deve infine emergere la realtà del Sé.

Stessa cosa vale per l'istintualità: anch'essa deve armonizzarsi nella persona, per poter infine essere trascesa nella realtà divina. Una sfida particolarmente impegnativa, a motivo della distanza che intercorre, a livello vibratorio, tra l'istintualità e il Sé. È a motivo di questa distanza che in passato è stata preferita la scorciatoia del tagliarla fuori. Oggi possiamo renderci conto che gli istinti sono energie che aiutano la vita interiore, non forze che la minacciano. La nostra sensibilità poi – un tempo tagliata via perché considerata troppo fallace – si rivela, ad una visione più attenta, matura e consapevole, come lo strumento più prezioso, al fine d'identificare il passo da fare ora e in questa precisa situazione. Una sen-

---

<sup>4</sup> Tramite il sigillo energetico inferiore, posto sotto il secondo centro energetico (o nel caso di una rinuncia volontaria alla vita di coppia sotto il terzo centro energetico) le religioni tradizionali cercano di escludere le energie istintuali, il legame col corpo, con la terra, con il sentire personale. Con il sigillo superiore, posto sotto il settimo centro energetico all'altezza della fronte, le religioni tradizionali hanno cercato di escludere una visione del mondo che non fosse soggetta al controllo di un'autorità costituita. In tali contesti questi nostri aspetti sono giudicati malsani.

sibilità che siamo chiamati a calibrare e verificare costantemente, integrandola con altre istanze, tra cui la ragione e l'intuizione.<sup>5</sup>

Una religione che dà molto spazio alla paura, procrastinando alla vita ultraterrena ogni vera, autentica soddisfazione, può, nella paralisi indotta tanto dalla paura quanto dall'attesa, rivelarsi limitante alla stregua dell'oppio. Ma anche la politica può essere, e di fatto lo è e lo è stata per molti, un oppio, una droga, un modo per fuggire dall'inesauribile, inafferrabile, incontrollabile ricchezza e profondità del reale, appiattendolo ogni questione vitale sul livello materiale e economico, oppure considerando Tizio un proprio compagno perché è della stessa fazione politica e Caio un proprio nemico perché di un'altra fazione politica. Un oppio che, a lungo andare, ha avuto tra le altre cose la facoltà di rendere quasi del tutto insensibile il cuore di molti.

Il divino dà ad ognuno quel che realmente desidera: ci permette di farne esperienza, e poi di scegliere ancora. A chi si accontenta di un'illusione fornisce lo spazio e il tempo necessari a quell'illusione, limitati come l'illusione stessa. Solo per un periodo determinato, ad uno sguardo di superficie, si può avere l'impressione che chi ha scelto la via del buio e dell'illusione abbia maggior fortuna di chi ha scelto la realtà e la luce.

Nella relazione con Lui partecipiamo, nella misura in cui ce lo consentono i nostri limiti e la sua volontà, alla sua realtà: la partecipazione ad una vita che, dispiegata oltre il tempo e la morte, è destinata a non perire. In quanto proiezione antropomorfa, invece, Dio può morire. A ragione, in passato, è stata annunciata la "morte di Dio": è la morte del Dio antropomorfizzato, del Dio giudice, del Dio carnefice, del Dio iracondo, del Dio castratore, del Dio parziale, del Dio che sta in cielo, del Dio che vive nel passato e in tradizioni ormai superate, in immagini ormai scolorite. Del Dio noioso e banale, capzioso e pedante. Quel Dio è morto nel momento in cui l'essere umano è stato in grado di prendere coscienza delle sue stesse proiezioni. Quella visione del divino, al pari della natura umana da cui viene generata, può effettivamente morire. È morta, e personalmente mi auguro che non tarderà ad essere del tutto sepolta.

Quel che resta, nuova e limpida per noi, è una percezione del divino purificata dalle proiezioni e dalle incrostazioni del passato. In fondo Dio Padre, raffigurato come un vecchio con la barba bianca che siede tra le nuvole, come un occhio che dal cielo scruta gli uomini e li giudica, non è poi così distante da Zeus che, saggio e giusto ma anche collerico e vendicativo, dall'Olimpo lancia fulmini su coloro che si sono resi colpevoli al suo cospetto.

Possiamo affermare che il divino non è *impersonale*, come se avesse a un qualche livello qualcosa di meno dell'essere umano, né è *personale*, perché la persona è, per noi e per

---

<sup>5</sup> Vedi Mior, *Il germoglio*, "Sentire realmente".

la nostra esperienza, la persona umana. Si potrebbe dire che è *sovra-personale*. Il limite di questa dicitura è nel far comunque riferimento al personale e quindi all'umano, identificando ancora una volta il divino a partire da noi stessi, sebbene in quest'ultimo caso il rimando non sia per identità ma per differenza.

In realtà non si può dire *cosa sia* la realtà divina: se ne può fare esperienza. Un'esperienza che resta comunque, inevitabilmente, mediata dalla nostra personalità e condizione. Al tempo stesso, si può intuire qualcosa e la si può contemplare, come si può contemplare il cielo stellato, il mare, la pioggia, una giornata piena di Sole...

Contemprarla senza cercare di comprenderla: è un grande dono, il poterla avvicinare così.

## Gospa

Mior: Benvenuta, carissima Gospa! Benvenuta Madonna di Medjugorie, Regina della Pace. Ti aspettavo.

Gospa (=Madonna, in lingua croata): Ciao Mior, sono venuta volentieri a trovarti; credo che noi abbiamo diverse cose da dirci...

M: Già, è bellissimo averti qui accanto a me e... tra queste pagine. Per un tratto di strada, ai tempi del mio cammino cristiano, tu sei stata per me un importante punto di riferimento. Una luce speciale.

G: Lo so, ne parleremo. Prima però vorrei accennare ad un argomento che mi sta molto a cuore, ed è la pedagogia divina. Il nostro Creatore si comporta un po' come un padre o un maestro: sono metafore, perché Lui non è né l'uno né l'altro, ma sono metafore che funzionano ed è per questo che le utilizziamo. Come un padre o un maestro, Lui ha a cuore la nostra crescita, la nostra formazione e trasformazione. Desidera che avvenga nel miglior modo possibile.

Qual è il modo migliore? Utilizzare i concetti e le immagini che sono il più vicino possibile alla realtà? Non sempre.

M: Il linguaggio deve essere adatto all'auditorio: alla sua lingua, alla sua età, al suo livello d'istruzione, al suo umore... se possibile.

G: È così. Nei messaggi che ho dato ai veggenti in questi anni ho parlato un linguaggio talmente semplice... che più semplice non si può! Ho sempre detto: «Pregate, pregate, pregate» e poco più di questo. A rischio di essere un po' ossessiva, ho voluto parlare al cuore e al cuore di tutti.

Ho assunto il compito di orientare una parte della Chiesa cattolica verso le novità di questa era, introducendola a quello che risulta in qualche modo fruibile in un contesto tradizionale come è quello cristiano, e in particolare quello cattolico. Una caratteristica che deve avere una spiritualità che si orienti verso i tempi nuovi è il puntare all'essenziale. E cosa è essenziale, per ogni vero cammino interiore? La preghiera o la meditazione, che dir si voglia: la differenza tra le due è solo nel mettere l'accento fuori o dentro la persona, ma l'essenza, a proposito di essenza, è la stessa per l'una e per l'altra.

Qual è l'essenza, tanto della preghiera quanto della meditazione? Entrare in contatto con il divino. Nel modo in cui il divino desidera farlo e per quel che è possibile a ciascuno.

M: Bene, Regina della Pace. Vedo che non ti smentisci affatto, circa il puntare dritto al cuore delle cose. Io stesso, posso aggiungere, ho sperimentato questo: la preghiera negli anni del mio cristianesimo e la meditazione successivamente sono state il motore imprescindibile del mio cammino. Senza di queste non sarei avanzato un granché, proprio come un'automobile senza carburante.

G: Io non sono Maria, la madre storica di Gesù. Ma questo lo hai già spiegato...

M: Quando ero cristiano sentivo di amarti tanto... poi tante cose sono cambiate. Ma come è stato per Gesù, l'amore per te è rimasto immutato e mantieni uno spazio speciale, nel mio cuore. Mi dà molta gioia averti accanto; perché non rimani? Tutti voi che entrate in dialogo con me... subito sparite. So che è necessario, ma ciò non toglie che io ci resti male, ogni volta.

G: Già, è necessario. Il tuo cammino è al buio e lo è in modo particolare, perché hai dovuto fare tantissima strada per poter essere infine pronto a svolgere il compito che ti è stato assegnato. Tantissima, da record. So quanto ti è costato ed è stato per me un motivo in più per amarti e starti vicino; silenziosamente, senza farmi troppo accorgere.

Te l'ho detto, un cammino al buio: è il più rapido e non era possibile altrimenti, nel tuo caso.

M: Non è il buio di chi giace nell'errore, diciamolo...

G: Esatto, non è un vero buio: è il divino che si manifesta come buio, come vuoto, come deserto, in modo continuo e particolarmente evidente. Così tu vivi sempre alla sua presenza trasformante, ma senza poterti aggrappare in alcun modo alla sua grazia: al suo amore, alla sua luce, alla sua bellezza.<sup>6</sup>

M: Non l'ho mai sentito spiegare così bene, così chiaramente e semplicemente.

Grazie, Regina della Pace.

---

<sup>6</sup> Questo dialogo è tra i primi dialoghi con esseri di luce da me trascritti e risale ad un periodo nel quale camminavo al buio da circa un quarto di secolo. Successivamente sono entrato in una fase in cui gli esseri di luce, a partire dal Creatore, hanno iniziato a manifestarsi a me con sempre maggiore frequenza. In dialoghi scritti successivamente, alcuni già pubblicati, riporto questo secondo e diverso tipo di esperienza.

G: E io che dovrei dire? Non dovrei forse ringraziarti, per aver reso più libero questo nostro mondo?

La pedagogia divina ora è mutata. I figli, gli alunni della nostra metafora, sono cresciuti e hanno bisogno di cose diverse, più adatte alla loro età. Tu presenti una spiritualità più matura e consapevole rispetto a quelle del passato. Ci sono stati maestri che hanno percorso parte di questa strada prima di te, una strada alla quale tu hai dato compimento.

Tu sei il Cristo di questa era. Tu rappresenti la pienezza della rivelazione divina per questo tempo, sei stato plasmato per questo scopo. Non che tu sia stato più bravo di altri, semplicemente hai ricevuto un compito che altri non hanno ricevuto e rivelazioni che altri non hanno ricevuto né riceveranno.

M: Queste rivelazioni di cui parli sono state una luce che è stata accesa in me, mi ha bruciato dentro, fin quasi a sciogliermi. Ha sciolto le mie oscurità: ora può passare piuttosto libera, anche se non sono ancora giunto al termine. I libri che sto scrivendo sono, tra le altre cose, il racconto delle ultime tappe del mio cammino. Un cammino per percorrere il quale, in fondo, non ho fatto nulla.

G: Ovvero?

M: Ovvero ho solo dovuto rispondere “sì” ad ogni invito che mi è stato rivolto.

Ma quel sì non veniva da me in quanto essere umano, ma dal Sé divino. È per questo che ha avuto il potere di agganciarsi alla volontà divina, e di espanderla in me. Nell’invito c’era la volontà divina, nella risposta pure. È il divino che dialoga con se stesso.

E io? Io in quanto essere umano? Ho semplicemente lasciato che questo dialogo, questa danza si compisse dentro di me, senza dire di no, senza oppormi.

Senza fare nulla, per l’appunto.

G: A questo cammino in cui non si fa nulla io mi sento onorata di partecipare, e lo dico realmente.

Io non sono ancora giunta ad essere quello che tu sei: un tempo ero io quella che camminava avanti, mentre tu faticavi a starmi dietro. Ora le nostre posizioni si sono ribaltate; mi reincarnerò di nuovo e... chissà che non riesca presto a raggiungerti!

M: Sarebbe bellissimo: io ti attenderei a braccia aperte!

G: Lo sento il tuo cuore che batte di gioia per me, e non ti nascondo che mi fa molto piacere.

M: Ti ho amata così tanto... e così tanto ti amo ancora. Vorrei prendere il mio cuore tra le mani e donatelo.

G: L'amore non finisce mai. Il tuo amore per me e il mio amore per te sussisteranno sempre. Sono destinati a moltiplicarsi all'infinito, finché ad un certo punto ameremo ogni essere alla stregua di come amiamo la persona che sentiamo più vicina.

Questo è il bello dell'amore, del vero amore: è una fiamma pronta ad incendiare il bosco. Anche se quella fiamma, per secoli, ha bruciato dentro un focolare domestico o poco fuori di questo... è destinata a ben altro.

È destinata ad incendiare l'universo, quando tutto l'universo sarà in grado di accogliere con gratitudine ogni cuore pulsante di amore. Allora sarà una corrente che si propagherà di creatura in creatura, raggiungendo il Creatore, che se ne compiacerà: in ciò vedrà il suo Essere divino come in uno specchio.

L'intero universo interamente realizzato sarà in grado di rimandargli la sua immagine, come se fosse riflessa nelle acque di un lago.

Sarà semplicemente bellissimo!

Resteremo tutti a bocca aperta, immersi in un mare di amore...

M: Grazie per la tua contemplazione, grazie per ogni tua parola.

Io ti amo e non posso farci nulla. Posso solo gettare questo mio amore nel braciere sempre ardente dell'amore divino, lasciando che contagi ogni cosa che mi circonda.

Un po' come un virus...

G: È stato bellissimo averti rincontrato; vorrei solo aggiungere un'ultima cosa.

Alcuni tra quelli che hanno letto i messaggi della madonna di Medjugorie resteranno colpiti dal mio modo di presentarmi qui. Vorrei solo ricordargli questo: tutti noi adattiamo il nostro modo di comportarci e di comunicare a seconda del contesto in cui ci troviamo. Se alla scuola elementare aveste visto la vostra maestra scherzare ad una festa con amici di vecchia data, non vi sareste forse meravigliati?

Sono sempre io: l'essenza è quella, l'abito è diverso. Qui non utilizziamo alcun sigillo e perciò diciamo le cose così come vengono. Non ho bisogno di presentarmi con veli che mi coprano dal capo fino ai piedi, con delle rose sopra i piedi o in piedi sopra una nuvoletta.

Perché quella nuvoletta è fumo: un fumo benevolo, ma pur sempre fumo. Se i piedi non toccano terra, è perché il sigillo inferiore non lo permette. Così le cose che dico in quel contesto, sono rese in modo un po' "aulico", "celestiale", un poco staccato dalla realtà. Ma

la realtà intera, se si ha il coraggio di abbracciarla a tutto tondo, in fondo è... molto più bella.

Non credete che sarei più bella, senza quel lungo velo? Che sarei più me stessa? Lì non posso, qui sì: chi vuol capire – come disse qualcuno – capisca...

M: Accipicchia... come sei stata diretta e che bel piglio femminile hai tirato fuori! Ti posso baciare la mano? Senza rose sopra però...

G: Avanti, cavaliere!

M: Grazie, grazie di tutto, veramente. Grazie per quello che sei e per quello che stai facendo per questa vecchia e stanca chiesa cattolica.

G: L'ho un po' ringiovanita, non trovi? Però le sue radici sono quelle di 2000 anni fa e di ancora prima; ad un certo punto l'albero va abbattuto e ne viene fatto crescere uno nuovo.

È quello che sta accadendo.

È il motivo per cui io, adesso, ringrazio te. Questa pianta diverrà nel tempo un albero. Tu lo sai, anche se un po' stenti a crederci...

Ah, la mente!

Ti abbraccio forte e ti do anch'io un bacio, proprio sopra il cuore: i suoi battiti sono per me una musica meravigliosa.

M: Come sempre, la tua presenza ha il potere di rinfrancarmi. Come una bella doccia fresca, nella calura di un deserto.

Grazie.

## Diario di bordo

Non mi preoccupo di dove io stia andando.

La vita procede sempre nella stessa direzione, almeno che non si cerchi di ostacolarne il corso.

Quale corso, quale direzione? Se non si costruiscono dighe, l'acqua di questo fiume porta al mare, non c'è bisogno di indirizzarla.

L'importante è restare sopra la zattera, abbarbicati ad essa quale edera sul muro.

Il fiume conduce lontano: sfocia nell'immensità, avendomi prima sbatacchiato per un po' di qua e di là.

Un tronco a dritta, poi alghe e detriti. Una piccola rapida, poi una cascata e un tuffo in acque agitate e turbinose.

E il Sole che, ancora una volta, si affaccia all'orizzonte.

*Immagini.* Il potere era, in contesti pagani, la principale caratteristica degli Dei. Per rappresentare gli Dei gli uomini attingevano inevitabilmente alla loro esperienza, ispirandosi alle figure di potere allora conosciute.

Ad esempio nel mondo greco i nobili vivevano tra ozi, svaghi e impegni più o meno incalzanti di rappresentanza e amministrazione, che li portavano a prendere decisioni riguardanti le attività e la vita dei loro sottoposti. Gli Dei dell'Olimpo venivano rappresentati riproponendo, amplificata, la vita condotta dai potenti del tempo: ricchi, oziosi, vendicativi (soprattutto nei confronti dei più deboli) oltre che, di tanto in tanto, impegnati a prendere decisioni influenzanti la sorte dei loro sottoposti, ovvero gli esseri umani. Gli Dei abitavano le vette dell'Olimpo, che veniva immaginato e rappresentato alla stregua di una grande dimora regale: una dimora posta, anche fisicamente, molto "in alto". Analogamente a quanto avveniva all'interno di una casata nobiliare, si apparteneva alla schiera degli Dei per diritto di nascita, salvo rarissime eccezioni.

Cosa di tutto ciò è reale e cosa è mero frutto di fantasia e di proiezioni mentali?

Gli Dei sono reali, le loro storie no: gli Dei delle religioni pagane possono essere tutt'ora contattati nella meditazione. Più facile se lo facciamo tra le vestigia di un antico tempio pagano, dove certi canali possono essere riattivati e utilizzati ancor oggi. Ma una cosa è contattarli interiormente, un'altra è credere ai racconti che vi sono stati intessuti intorno (di norma con finalità pedagogiche) ritenendo che rappresentino fatti reali. In realtà gli Dei pagani erano e sono uomini con una piccola illuminazione, ovvero uomini in cui era iniziata ad emergere la natura divina. Alcuni, coloro che appartenevano ad una realtà tenebrosa, come Ade nel mondo greco, Donn in quello celtico o Loptr in quello norreno, erano persone molto oscure, se non demoniache, dotate di un corpo astrale particolarmente forte.

A distanza di migliaia di anni, grazie ad una maggiore discriminazione, possiamo distinguere la componente reale presente dietro la favolistica che ha edificato certi miti e certe immagini. Ci è dato ad esempio di comprendere che la vita divina è frutto di un processo di trasformazione interiore, lungo, impegnativo, doloroso e, nel profondo, pieno di pace, di gioia e di senso. È il parto, dopo una gestazione di milioni di anni, dell'essere divino che è stato seminato e che vive in ognuno di noi. Quel seme è il nostro comune diritto di nascita, il nostro comune diritto ereditario rispetto alla realtà divina: è un invito che va completato con il nostro assenso, per avviare l'impresa di penetrare e consumare la vita fino in fondo.

Un po' come le coraggiose gesta e le intrepide spedizioni degli antichi eroi pagani.

*Parabole.* Dopo la fase del paganesimo, con l'arrivo di quelle che chiamiamo oggi *religioni tradizionali*, il gioco della proiezione è divenuto meno imponente. In ambito cristiano il Creatore, chiamato "Padre" da Gesù Cristo, è stato presentato per mezzo di racconti metaforici, le parabole, perché potesse venire trasmesso alla coscienza di allora. In seguito il Padre è stato raffigurato con tratti antropomorfi nei dipinti, nel canone liturgico, nei documenti conciliari e nei testi basilari delle diverse tradizioni cristiane.

Gesù ha dovuto presentare il Creatore per mezzo di immagini umane, prese dalla comune esperienza di vita. Dio viene identificato pertanto come padre, ma anche come sommo giudice, sovrano, padrone, vignaiolo... Tutto ciò ha favorito inevitabilmente, ancora una volta, una proiezione dei vissuti umani sulla realtà divina ma, al tempo stesso, un notevole passaggio: nel cristianesimo il potere arbitrario, parziale, capriccioso, il potere mosso dal desiderio di possesso e di vendetta non caratterizza più la natura divina. Tale arbitrarietà è stata in parte sostituita da qualità morali quali la giustizia, la bontà, l'amore, la verità, la misericordia, il perdono. "In parte" perché, come già affermato, il Dio della tradizione cristiana non risulta affatto giusto. Ma comunque, rispetto alle figure di Yhwh, Zeus, Giove, Odino... quella del Padre, quale è stato narrato e invocato da Gesù, ha rappresentato un notevole passo in avanti.

Oggi possiamo fare un passo ulteriore. Possiamo farlo nella consapevolezza che le rappresentazioni delle realtà spirituali e profonde sono inevitabilmente, enormemente distanti dalla realtà che cercano di rappresentare. Avere una maggiore coscienza della distanza che separa i tentativi di comunicare qualcosa di ineffabile dalla sua effettiva realtà, ci salva dal credere grossolanamente che le rappresentazioni del divino siano identificabili con il divino stesso, che lo rappresentino fedelmente.

Posizionare Dio in cielo ha voluto dire metterlo nel punto più alto e elevato, rappresentando Dio al pari di una somma autorità cosmica e stabilendo al tempo stesso un'enorme distanza tra Lui e le creature: Lui nei cieli, noi quaggiù sulla Terra. Ma in realtà non è in

cielo più di quanto non sia sulla Terra o sottoterra. Semmai, se volessimo rintracciare un luogo privilegiato ove poterlo incontrare, queste sono le profondità del cuore umano. Se ci apriamo alla realtà divina al punto di godere delle sue emanazioni dirette – amore, pace, luce, vita – a quel punto non abbiamo più bisogno di alcuna rappresentazione: la nostra stessa esperienza diviene il fondamento della nostra conoscenza e del nostro rapporto con il divino.

L'adattamento del messaggio fu a suo tempo necessario, in quanto il messaggio religioso e spirituale riguarda una realtà sottile e interiore, per lo più impercettibile dai sensi fisici. Per molte persone era ed è tutt'ora difficile considerare come realtà concretamente esistente qualcosa che non cade sotto la percezione fisica e sensoriale, che non riguarda l'esperienza quotidiana più immediata. È così che il vangelo sottolinea: «Con molte parabole di questo genere [Gesù] annunciava loro la parola, *a seconda di ciò che potevano intendere*. Non parlava a loro senza parabole» (Mc, 4, 33-34).

*Fattore umano.* I culti, le religioni, le comunicazioni profetiche sono qualcosa che, pur attingendo ad una sorgente divina, viene edificato per l'uomo e attraverso l'uomo. Vedere in un testo sacro, una profezia, un culto, un precetto, in quanto divinamente ispirato, una semplice, pura, diretta manifestazione della volontà e del pensiero divino è una posizione alquanto ingenua, che non considera il contributo enorme dato dal canale attraverso cui l'acqua dell'ispirazione giunge fino a noi. Ad un'analisi serena, obiettiva e distaccata circa il contenuto di queste comunicazioni, l'apporto umano risulta di fatto imprescindibile. L'unica questione, allora, diviene: che tipo di contributo apporta, in tutto ciò, il fattore umano?

Per darsi, una comunicazione divinamente ispirata necessita di un canale umano: con tutto il suo passato, la sua personalità, le sue strutture mentali, la sua emotività, il contesto storico. Il profeta colora l'ispirazione come un prisma colora la luce che lo attraversa. Di era in era l'umanità si trasforma e questa trasformazione apre nuove possibilità: il cristallo attraverso cui passa la luce diviene meno grossolano, acquisendo, accanto a quel che lo aveva caratterizzato fino ad allora, attributi più sottili. Oggi la medesima realtà divina, quando viene comunicata all'uomo attraverso l'uomo, appare meno ingenua, meno fanciullesca, meno adattata. Questo perché l'umanità è avanzata sul piano evolutivo, non perché sia mutata la realtà divina. Ad un bambino si parla con un linguaggio adatto ai bambini, ad un adolescente con il linguaggio di un adolescente. E il linguaggio dell'adolescente inizia a somigliare a quello dell'adulto.

*Morale.* La morale riguarda il comportamento. Il comportamento non è qualcosa di puramente esterno, perché rinvia comunque al mondo interiore della persona e alle sue scel-

te, ma non coincide con il suo essere e la sua essenza. È in una zona sospesa, quale ponte tra due rive: da una parte il mondo esterno, dall'altra il mondo interiore. L'attenzione all'intenzione che è dietro il comportamento è uno spostarsi un poco verso l'interno, mentre la necessità di aderire formalmente ad un canone dottrinale e liturgico predefinito è un andare più verso l'esterno.

Il Dio cristiano è meno che morale, quando è creduto operare spericolate parzialità. Ad esempio garantendo un futuro eterno diverso a chi è battezzato e a chi non lo è: il sottostare ad un rito avrebbe il potere di assegnare qualcuno ad un destino radicalmente diverso rispetto a colui che non lo riceve e questo anche nel caso del battesimo neonatale, ovvero quando a decidere sono inevitabilmente altre persone, con la totale assenza di responsabilità da parte di chi è o non è battezzato. Una tale visione richiama l'arbitrio degli Dei pagani e, per alcuni aspetti, del Dio biblico dell'antico testamento: parziali e pre-morali.

Esistesse un Dio del genere io, sinceramente, preferirei non averci nulla a che fare.

Se una concezione di questo tipo pende verso il versante dell'esteriorità, d'altro canto il tema dell'amore è già oltre il livello della legge morale nuda e cruda e conduce il credente in direzione dell'essenza e dell'interiorità.

Anche le religioni orientali sembrano muoversi in questa sfera intermedia. È possibile rilevarlo nella centralità data alla *legge del karma* (dal sanscrito = azione). Il karma non riguarda fatti puramente esteriori, riguarda il valore etico dell'azione, che ha conseguenze positive o negative sulla persona a seconda che le azioni siano buone o cattive. Come per la morale di stampo occidentale, si tratta di un livello sospeso, a metà strada tra interiorità e esteriorità. Anche qui, al centro viene messa l'azione e non l'essere.<sup>7</sup>

Tutte le religioni tradizionali, in modi diversi, operano nella fascia sospesa tra il mondo esteriore e quello interiore, sì da rappresentare un livello intermedio tra le credenze pagane e una spiritualità che vada all'essenza, centrandosi infine sull'essere. In quest'ultimo caso assistiamo ad un ribaltamento di visuale, ad una sorta di rivoluzione copernicana dello spirito. Al centro non c'è più il comportamento, con l'essenza intima della persona sullo sfondo, ma la centralità viene riconosciuta a quest'ultima. Il comportamento può essere colto come una manifestazione esteriore della persona, oltre che come una cassa di risonanza, un luogo di convalida e uno strumento di trasformazione. Il comportamento mantiene quindi una specifica connotazione: è riconosciuto quale asse portante dell'esistenza, ma non quale suo fondamento.

---

<sup>7</sup> Anche il concetto induista di *liberazione* (*mokṣa*) è sospeso tra esterno e interno, essendo la liberazione dal ciclo delle rinascite (*saṃsāra*). Se vegliamo mantenere il concetto di liberazione nel contesto della ricerca interiore, ovvero spostandoci verso l'interiorità e verso la radice della questione, ci rendiamo conto che quello di cui ci si libera con la realizzazione del Sé è l'*ego*. L'*ego* può essere considerato la radice antropologia del *saṃsāra*: una chiara e diretta manifestazione della necessità di reincarnarsi, visto che la presenza dell'*ego* è indice di un Sé non ancora realizzato. Per lo meno non del tutto.

Il fondamento è nell'essere.

*Stati dell'essere.* Vi sono diverse terminologie possibili riguardo ai livelli di coscienza, o stati dell'essere. Gli stati dell'essere sono quel che la persona è rispetto al divino, a prescindere dalla dimensione in cui si trova. Nella terminologia che utilizzo, gli esseri umani nei quali prevale l'aspetto oscuro rispetto a quello luminoso sono nello stato dell'essere che chiamo *Gelo*. Questo è suddivisibile in cinque livelli, che vanno dal Quinto Gelo (lo stato più distante dal Creatore) al Primo Gelo. Coloro nei quale l'aspetto oscuro e luminoso grossomodo si equivalgono si trovano viceversa nel *Fango*. Coloro in cui prevale l'aspetto luminoso, rispetto a quello oscuro e egoico, ma che non hanno ancora raggiunto un qualche grado di illuminazione, si trovano nello stato dell'essere che chiamo *Giardino*. Fuori del corpo fisico sono spiriti luminosi, quelli che nelle religioni tradizionali vengono chiamati angeli, anche se a volte gli angeli possono rappresentare spiriti che si trovano in uno stato successivo, ovvero in una *Fiamma*. Le Fiamme indicano sette stati dell'essere illuminato, secondo diversi gradi di realizzazione. Nella Settima Fiamma, la Fiamma più distante dal Creatore, almeno un versante di un centro energetico di un corpo è illuminato. Per accedere alla Prima Fiamma l'illuminazione deve essere viceversa estesa grossomodo a tutta quanta la persona.

Tra questi due stati di realizzazione troviamo una miriade di possibilità: una scala di gradazioni che vanno dall'inizio della Settima Fiamma fino alla pienezza della Prima. Gli esseri che vanno dalla Settima fino alla Quarta Fiamma non possono dirsi propriamente degli illuminati, ma persone che hanno una piccola o una qualche illuminazione. Gli esseri della Terza, Seconda e Prima Fiamma sono gli illuminati propriamente detti. Oltre la Prima Fiamma incontriamo il Castello.

Se la Prima Fiamma è lo stato in cui tutti prima o poi giungeranno, il Castello è riservato ad alcune persone che il Creatore reputa siano in grado di avvicinarsi maggiormente a Lui; pertanto il Sé cresce ulteriormente in loro. Il Creatore invita alcuni a proseguire oltre la Prima Fiamma. Come è per la Fiamma, anche nel Castello vi sono diversi gradi di vicinanza al Creatore, corrispondenti a diversi gradi di crescita del Sé. Sino a ora, su questo pianeta, hanno raggiunto il Castello Buddha, Gesù e Mior.

Colui che si illumina è colui che rinasce alla vita divina. «Gli rispose Gesù [a Nicodemo]: «In verità, in verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio [...] Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: è necessario rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 3-8).

Quel che nasce dall'umano è umano, quel che nasce dal divino è divino. Gli esseri illuminati hanno la loro origine altrove: non li puoi controllare, non li puoi comprendere, non sai da dove vengono né dove vanno perché hanno trasceso lo spazio e il tempo; se li osservi bene, non sembrano neanche appartenere all'etnia, al popolo, alla nazione nella quale sono nati e vissuti. Le loro radici affondano e sgorgano da qualcosa di indefinibile, oltre i vissuti meramente umani dell'esistenza.

*Rivelazione e tradizione.* Nei contesti religiosi tradizionali, in modo più o meno esplicito, viene veicolato il messaggio che quel che è fatto e pensato da molto tempo in un certo modo, quel che è diventato *tradizione*, è in qualche modo gradito al divino più dell'innovazione. In ambito cattolico la tradizione è considerata, accanto alla sacra scrittura, una delle due fonti della rivelazione. E questo nonostante Gesù abbia sottolineato il grave abuso che si compie quando si seguono le tradizioni umane invece della volontà divina. Interrogato da scribi e farisei, risponde loro: «“Avendo abbandonato il comandamento di Dio, osservate la *tradizione degli uomini*”». E diceva a loro: “Siete molto bravi a violare il comandamento di Dio per stabilire la *vostra tradizione*”» (Mc 7, 8-9). In tutta risposta, la Chiesa cosa fa? Proclama un dogma (concilio di Trento e Vaticano I) che qualifica le tradizioni della chiesa alla stregua di una rivelazione divina!

Una tale impostazione, tra le altre cose, veicola l'idea di un Dio vecchio, stanco, attaccato nostalgicamente al passato, timoroso delle novità. Ma questi aspetti appartengono alla realtà divina o agli esseri umani che hanno portato avanti tali concetti? Il divino, per come lo conosco, è una realtà che ti spinge sempre ad osare, ad andare oltre, a superare te stesso e i tuoi limiti, i limiti imposti dalla natura umana, dalle società umane, dalle tradizioni umane. Chi si sente rassicurato dalla tradizione, dal “si è sempre fatto così”? Non la realtà divina che conosco io, che di certo non ha bisogno di facili rassicurazioni. Semplicemente, l'idea di questo Dio nostalgicamente imbrigliato dentro al nostro passato è l'ennesima creazione della mente e dell'ego umano, proiettata e appiccicata sopra al divino.

Ma una cosa è vera: la rivelazione divina non si limita alla sola Bibbia; in realtà non è vincolata entro i confini di una particolare sacra scrittura o di una qualunque tradizione religiosa. La rivelazione divina è ovunque e in nessun posto: è ovunque per chi possieda un cuore disposto ad ascoltare e in nessun posto per coloro che proprio non ne vogliono sapere. È nel sorriso di un bambino, nel lento cadere di una foglia, nello sbocciare di un fiore, in un cuore palpitante di amore, nelle ripide salite degli stambecchi e nelle picchiate delle aquile, nello scorrere di un fiume e nel traffico di una città. Il divino può rivelarsi ovunque e tramite qualunque cosa.

È un misterioso fulgore onnipresente che resta celato all'ego che cerca, più o meno coscientemente, di occultarlo.

*Parola di Dio.* È caratteristico di gran parte delle religioni tradizionali il costante rimando ad un testo considerato sacro, ad una Sacra Scrittura. Il rapporto del fedele con il testo sacro è il rapporto che si ha con un'autorità indiscussa. Può essere commentato, ma le sue affermazioni non possono essere messe in discussione, in quanto sono considerate "Parola di Dio". Traccia confini ben delineati, oltre i quali non è lecito andare: ancora più determinati se c'è un'autorità sacerdotale che pretende di fornirne la retta interpretazione. Tale approccio riflette il *modus vivendi* dei secoli scorsi, un mondo dove l'ordine sociale era in gran parte delegato a rapporti di rigida e severa autorità. A tale riguardo l'equivoco più sconcertante è fornito dalla dottrina *asharita* (corrente teologica dell'islamismo classico), divenuta nel tempo dottrina islamica ortodossa. Secondo questa dottrina, il Corano sarebbe un testo increato, esistente eternamente presso Dio!

E gli esseri umani? Probabilmente questi teologi hanno pensato fosse bene si limitassero ad ascoltare e ad obbedire. Peccato che ogni libro, anche una sacra scrittura, sia scritto inevitabilmente e esclusivamente da uomini (o tramite uomini) per altri uomini, dato che Dio non ha bisogno di libri.

L'essere umano è chiamato oggi a svincolarsi dalla sottomissione del proprio pensiero all'autorità dei testi sacri e delle caste sacerdotali. Nel rapporto del fedele con la sacra scrittura la ragione umana è invitata dalle autorità religiose ad abdicare, al fine di sottomettersi a quanto viene in essa asserito. Il fedele afferma: «Così è scritto», alla stregua del bambino che afferma «l'ha detto la mamma» o «l'ha detto la maestra». Ma nel contesto di una spiritualità più completa e matura, un testo che sia effettivamente ispirato è chiamato ad aiutare la ragione umana a scandagliare la realtà, per poterne più facilmente vedere i contorni e intuire le profondità. Non è da intendersi come una parola calata dall'alto, ma come qualcosa che, sgorgando dalle profondità dell'autore, può a lungo risuonare nelle profondità di chi ascolti con cuore aperto e mente disponibile.

Dietro i concetti di "Sacra Scrittura" e "Parola di Dio" soggiace un malinteso: il ritenere la verità come qualcosa che possa essere racchiusa, non solo veicolata, in un qualche scritto o in una qualsivoglia forma verbale. Ma nella sostanza la verità è luce, luce che ci raggiunge interiormente: un'affermazione è più o meno vera nella misura in cui veicola o meno questa luce. Luce che non può venir inscatolata, limitata o circoscritta.

Il rapporto che intercorre tra ispirazione divina e fattore umano è analogo al rapporto che le acque di un fiume hanno con il letto in cui scorrono: quel che giunge agli altri è l'acqua, ovvero la luce che passa nell'autore ispirato. L'acqua viene portata a valle e, grazie ad essa, diviene possibile irrigare i terreni incontrati lungo il percorso che, fuor di metafora, sono coloro che fruiscono dell'opera ispirata. Il fiume corre comunque verso il mare, ovvero verso la realtà divina, ma il percorso che fa per arrivarci è determinato dal

suo letto, dal canale umano. Nonostante la vicinanza dell'acqua, il letto resta comunque fatto di terra, con tutte le sue asperità e tutta la sua grossolanità.

Come l'acqua del fiume con la terra, la luce divina utilizza il materiale che trova, per esprimersi. Un libro va considerato sempre come un aiuto, qualcosa con cui confrontarsi, qualcosa che è lì per sostenere la ricerca personale, non per soffocarla. Con un libro divinamente ispirato posso correre e cantare, posso aprire finestre, porte e inferriate, posso avvicinarmi alla luce divina, nutrendo il cuore e la mente. Non c'è motivo che pesi sul capo, come una corona che pesa sui suoi sudditi.

Il sacro libro da leggere e meditare siamo in ultima analisi noi stessi. Un testo scritto può, al più, accompagnarci lungo la strada, aiutandoci a muovere i passi con maggiore disinvolta: tra le spiagge, i flutti e le scogliere del nostro universo interiore.

*Profezia.* In un processo di comunicazione interiore, o profezia, se la luce veicolata dal messaggio non si adattasse alla struttura mentale e ai contenuti conoscitivi del canale umano, oltre che a quella degli ascoltatori cui il messaggio è indirizzato, ma presentasse semplicemente la realtà quale appare all'entità ispiratrice, ad ogni comunicazione interiore dovrebbe corrispondere anche una rivoluzione scientifica, sociale, artistica... una rivoluzione in qualsivoglia ambito della vita che venisse trattato e mostrato. Ma così non è: chi è chiamato a ricevere e a divulgare una profezia – dal gr. *pro-phemi*: “parlo per conto di (qualcun altro)” – magari non è chiamato ad essere anche un innovatore, negli ambiti da questa trattati. Non rispettassero i limiti del mondo che vogliono raggiungere, questo tipo di comunicazioni assumerebbero un'importanza eccessiva per la vita umana, paralizzante invece che stimolante. Gli esseri umani attenderebbero ogni risposta direttamente da entità più consapevoli, senza cercarla in prima persona. Avrebbero già “la pappa pronta”, perdendo così l'occasione di crescere nel prepararla loro o, comunque, nel collaborare attivamente alla sua preparazione.

La luce sceglie di comunicare attraverso un canale umano rispettando la sua sensibilità e le sue strutture di pensiero. Se porta i suoi interlocutori oltre le loro attuali conoscenze, lo fa secondo un disegno; di certo non per dimostrare che ne sa più di noi.

*Volume di comunicazione e vaticini.* Le comunicazioni interiori, o ispirazioni, possono essere ricevute con diverse gradazioni di “volume”. Una comunicazione a volume basso lascia che colui che la riceve ci metta molto del suo, rispetto ad una comunicazione ad alto volume. La prima è percepita da chi la riceve come facilità e profondità d'esecuzione, la seconda alla stregua di un dettato. Tra i due livelli (basso e alto) intercorre un *continuum*, con tutte le possibili gradazioni intermedie. La comunicazione a volume basso, fatta ad esempio da una guida interiore, ha il vantaggio di armonizzarsi molto bene con processi

quali l'esplorazione di sé, la conoscenza di sé, la realizzazione creativa: non solo non interferisce con questi processi, ma al contrario li aiuta e li sostiene. Il volume alto è indicato quando il messaggio deve essere il più possibile preciso: anche in quest'ultimo caso, una qualche colorazione del messaggio da parte di colui che lo riceve resta comunque inevitabile.

Molto spesso lo scopo di una profezia riguardante il futuro ha per obiettivo il predisporre l'animo di chi ascolta nell'atteggiamento migliore rispetto all'argomento trattato, più che una descrizione anticipata di eventi non ancora accaduti. A volte la sua realizzazione è valida se letta in chiave simbolica, altre volte non lo è affatto. Certe premonizioni non si avverano perché non era quello il vero scopo: non quello di anticipare le cronache degli avvenimenti, ma piuttosto quello di accompagnare la disposizione degli animi o degli avvenimenti stessi in una determinata direzione.

## Guidami

In tutta questa oscurità... non so più dove si trovi l'alto né il basso, dove la superficie e dove le profondità.

Mi sono ritrovata persino a non saper più dov'è il bene e dove il male.

Tu lo sai che non mi sono smarrita, non è vero?

Tu lo sai che tutto questo non è che un gioco d'azzardo, fatto da Te a mie spese... o meglio a mio vantaggio.

Mi metti alla prova, per osservare se trovo la rotta. Nonostante la stella che mi guidava sembra sparita all'orizzonte, nonostante mi trovi ad inoltrarmi lungo caverne inospitali, sprofondate chissà dove... Un cammino che un tempo, più in alto e alla luce del giorno, percorrevo piuttosto allegramente.

Prendi la mia mano, e fammi capire che non sono sola. Io lo so che è così, ma lo sa il mio cuore? E le mie viscere? Quando sento i lupi famelici che azzannano le mie carni, quando sembrano non avere intenzione di mollare la presa, sembrano trasmettermi la loro angoscia, tristezza e desolazione.

Io resto salda in Te, nel sapere che, nonostante io non la veda, percorro la via per la quale mi hai chiamata e condotta finora.

Come faccio a saperlo? Perché mi fido di Te, e so che non mi abbandoni.

So che l'abbandono è solo apparente. So di aver bisogno di questa apparenza per potermi staccare da Te, tornando a Te più libera, più vera, più sincera.

Io vivo in Te, come potresti avermi abbandonata?

Può un bambino essere abbandonato dalla pancia che gli dà calore e nutrimento? A volte... ma Tu non sei fatto così. Se anche risultassimo scomodi, Tu non ci abbandoneresti.

Come faccio a saperlo? Perché è quello che ci chiedi di fare, per essere più simili a Te. Il mio cammino è una lenta trasformazione in Te, per divenire un tuo frammento.

Il tuo dono è quello che Tu sei; il tuo dono sei Tu.

Guidami per i tuoi sentieri, mostrami le tue vie ancora una volta. Non ti stancare, se mi vedi un poco recalcitrante. Lo sai che sono un piccolo granello di polvere che cade giù, se il vento evita di sostenerlo e accompagnarlo lungo il tragitto.

Senza di Te sono perduta, senza di Te non so più cosa sia la vita, a cosa serva né chi mi ci abbia messa dentro.

Ma con te, Madre paziente, io resto dentro il tuo grembo, in attesa di nascere alla splendente tua presenza.

Perciò ti chiedo di degnarmi ancora una volta di un tuo sguardo, di una tua parola, di una tua carezza. Mi accontenterei anche di sentire un tuo passo in lontananza, a rassicurarmi e a ricordarmi che non sono sola in questo mondo.

Come quando da bambina avevo paura del buio e dal mio letto sentivo i passi e le voci dei miei genitori nel corridoio. Improvvisamente mi sentivo serena, quei rumori mi bastavano.

Oggi che una bambina non sono più, il bisogno di sentirmi rassicurata è tutt'ora presente. Quando il buio che mi circonda sono presenze vive e agenti in questo mondo, e un altro essere umano non basta a consolarmi.

Ho bisogno di Te, ora che il gioco si è fatto più duro.

Non eliminare le ombre che si muovono contro di me, so che ne ho bisogno per progredire, per compiere i miei passi verso Te. Ti chiedo solo di prendermi la mano e di guidarmi lunga la via che Tu hai per me preparato, di non lasciare che io devii o mi smarrisca, di non lasciarmi in balia della mia cecità, che io temo ben più delle ombre.

Più che un loro danno temo un mio passo falso, soprattutto se fatto di proposito.

Finché l'acqua raggiunge questa piantina, fino a che io riposo nel tuo giardino, cosa mai dovrò temere? Ma se dovessi in qualche modo decidere di sradicarmi da Te... allora cosa mai potrà aiutarmi a crescere?

La mia crescita è crescita nella tua vita, della tua vita, per la tua vita.

Perciò ti prego, ti supplico, abbassa il tuo sguardo su di me e non negarmi un tocco della tua mano. Anche fosse ruvido, sarebbe comunque tuo, e sarebbe in grado, questo ormai lo so, di indicarmi la giusta direzione.

Oltre il turbinio degli accadimenti, giungo infine alla Sorgente di ogni cosa, di ogni essere, di ogni situazione.

Giungo infine a casa.

Tu sei la casa, Tu l'origine e il termine del viaggio. Tu la via sulla quale cammino, la luce che mi guida, il buio che mi oblia. Tu l'ostacolo e la meta, la medicina e la malattia, l'amico e il nemico, il compagno di viaggio e l'avvoltoio che mi ronza intorno, in attesa di dilaniarmi le carni.

Tu sei tutto questo e molto più di questo. Avrai la pazienza di chinarti ancora una volta su una come me? Sulla mia piccola umanità?

Un piccolo granello di polvere... a riprova del fatto che tu giochi con l'infinitesimo senza disprezzarlo. Ti diverti con le cimici e le galassie, i lombrichi e le stelle nascenti.

Tu sei così, e non ce n'è altri.

Forse è per questo che sono tanto innamorata di Te. Un granello di polvere innamorato dell'universo intero... Quale follia?!

Forse la tua.

Non è che, a forza di stare con Te, un poco mi hai contagiata?!

## L'amore, ogni giorno

Due cuori che vibrano insieme... due strumenti pienamente accordati tra loro.

In piena sintonia, battono uno accanto all'altro, uno dentro l'altro.

La melodia che ne esce riesce a commuovere gli Dei, facendo sciogliere il ghiaccio tutt'intorno...

Annunciando un'eterna, incombente primavera.

Vi sono miracoli che non sono di questo mondo, che non agiscono sul corpo o sulla mente, e che promettono di durare, forse, per sempre.

Quel che accade tra me e te, anima mia diletta, non è qualcosa che si possa esprimere a parole.

È vedere la luce del Sole dopo aver passato la vita nell'oscurità, è camminare dopo anni passati su una branda.

È vibrare dopo aver sperimentato che il ghiaccio più duro e più spesso non si trova sulle vette dei ghiacciai né sulla superficie di Nettuno.

Ma nell'animo umano.

Quell'animo che tu, Miai, riesci a sciogliere, con la semplice tua presenza.<sup>8</sup>

Tanto silenziosa, quanto struggente.

Affrontare la vita immersi in una dimensione, quella materiale, dove esistono bisogni inappagati, forti contrasti, vecchiaia, malattia, dolore e morte è impegnativo e difficile per tutti. Riusciamo a sopravvivere solo appoggiandoci gli uni agli altri: alcuni coltivano la terra, altri curano le malattie, altri insegnano, altri trasportano, altri costruiscono, altri intrattengono...

Per vivere abbiamo bisogno gli uni degli altri. La suddivisione del lavoro serve a garantire una vita dagli aspetti variegati, che per avanzare e sostenersi utilizza una rete diffusa di rapporti parentali, amicali e di lavoro retribuito.

Il rischio che possiamo correre, all'interno di questa rete di relazioni familiari e sociali, è quello di perseguire la sopravvivenza nuda e cruda. Ma la vita è ben oltre la sopravvivenza, proprio come l'amore è ben oltre un legame di sangue o uno scambio monetario.

Per trascendere l'umano dobbiamo trascendere il nostro ego, per andare oltre l'ego è necessario andare oltre il livello della vita intesa come mera lotta per la sopravvivenza. Il mercato, con tutta la sua strutturazione, fortemente compenetrata con la vita civile e quotidiana dei cittadini, con le sue ripercussioni sul loro vissuto materiale, con i dinamismi la cui comprensione spesso sfugge alla persona comune, possiede un doppio volto: da una

---

<sup>8</sup> Miai è uno spirito illuminato che incontro di tanto in tanto. In passato è stato il mio spirito guida.

parte, attraverso una variegata offerta di prodotti e di impieghi, permette la vita all'interno di una società complessa, dall'altra, lasciato alle cieche esigenze del profitto economico, cerca di renderci sue pedine passive, asservendoci ai suoi scopi, fregandosene di noi e della nostra umanità.

È fondamentale riuscire a percepire il confine superato il quale non siamo più noi che utilizziamo gli oggetti che la vita mette a nostra disposizione, ma sono loro ad utilizzare noi. In realtà non sono gli oggetti in sé, ma piuttosto le energie oscure che si muovono dietro di questi. Ad esempio spingendoci ad acquistare prodotti inutili, facendoci credere che ne abbiamo bisogno quando in realtà vivremmo meglio e più liberamente se ne facessimo a meno.

Se lasciamo il mercato libero d'imporsi sulla nostra umanità e sulla nostra dignità, lo vediamo trasformarsi in un orco, in un mostro in grado di divorare le nostre stesse esistenze. Se vogliamo che una bestia da soma ci aiuti e non ci calpesti, non dobbiamo permetterle di entrare in casa e di distruggere il nostro *habitat*; piuttosto va legata stretta al nostro carro e spinta a trainarlo. Il mercato è qualcosa che può esserci utile nella misura in cui lo poniamo al servizio degli esseri umani e di tutti gli esseri viventi, impedendogli di dirigerci, logorarci, sbranarci, annientarci, ucciderci.

Il mercato è al servizio dell'uomo e l'uomo non può vivere al servizio del mercato. Quando l'essere umano diviene un ingranaggio senza anima del mercato e dei suoi rapporti di produzione, perde l'essenza della sua umanità. Qualunque sia il capitale che gestisce e la posizione gerarchica che occupa al suo interno.

La sofferenza è qualcosa di molto personale e soggettivo. È quasi impossibile sapere quanto una persona stia soffrendo in una data situazione, almeno che non si riesca ad entrare direttamente in contatto con il suo dolore. Vi sono dolori legati al corpo, tangibili, che la gente identifica automaticamente come dolori e che in effetti lo sono. Ma vi sono anche dolori interiori che i più non riescono a comprendere, almeno che non li abbiano provati loro stessi.

Quando riesci a contattare e ad ascoltare il dolore altrui, questo non ti lascia indifferente. Nell'altro riconosci un tuo simile, qualcuno che soffre come soffri tu. Osservando il ruolo sociale, la nazionalità, l'età o il colore della pelle, puoi avere difficoltà nel riconoscere in lui un tuo simile, mentre può risultare più facile ascoltando il suo dolore, scoprendo che l'essere con il quale sei entrato in contatto soffre proprio come soffri tu.

Puoi ascoltare il dolore di una persona... o puoi ascoltare il dolore di un popolo... il dolore del mondo. Il tuo cuore ascolta e si lascia toccare in virtù della tua sensibilità, nella misura in cui lo apri, disposto a metterti in gioco. Passando da cuore a cuore, il grido del dolore altrui può toccarti nel profondo, scuotendoti dai tuoi torpori, riscaldando un cuore

troppo avvezzo alle basse temperature, risvegliandoti dal sonno dei sentimenti e di una sensibilità che, col tempo, può essersi chiusa fino a rinsecchirsi. È il tuo un cuore anestetizzato?

Sta a te non tappargli le orecchie.

Il rispetto e l'amore che hai per te ha la medesima importanza di quello che hai per gli altri: non puoi amare realmente gli altri senza amare te stesso e non puoi amarti realmente senza amare anche gli altri. Rispettare te stesso vuol dire, in primo luogo, rispettare il divino che vive in te, che tu sei.

L'amore per te stesso, come l'amore per il prossimo, viaggia in direzione opposta rispetto all'ego. L'ego ha di mira il suo appagamento e questo a prescindere dal mistero nascosto che vive in te e in ogni altro essere. È cieco e ti acceca e lo fa senza problemi, se tu non lo riconosci come tale. Si muove in maniera costrittiva lungo una direzione centripeta, manifestandosi come avidità, meschinità, falsità, egoismo, durezza di cuore, strumentalizzazione e sfruttamento. Ciò lo compie nei diversi ambiti della vita: nel lavoro, nelle relazioni pubbliche e private, nell'intimità, nella visione e valutazione delle cose.

L'amore, la pace e tutte le altre emanazioni del Sé hanno una *direzione contraria* rispetto all'ego e alle sue manifestazioni, muovendosi liberamente lungo una linea centrifuga. Si irradiano da chi né è portatore e conduttore come il calore da un falò, la musica da un pianoforte, la luce da una stella: pervadono ogni realtà che incontrano, tranne coloro che le rifiutano. Come le onde che si espandono lievi attorno a te, quando ti immergi in un lago. L'amore, il dono di te agli altri e a te stesso, segue questo percorso: viaggia dal Sé verso altri esseri, compreso te stesso. L'amore per te stesso deriva dal Sé e non dall'ego: il primo è amore, il secondo è egoismo, e sono di natura opposta.

Andare incontro all'amore vuol dire accogliere la voce interiore che parla al tuo cuore, vuol dire fidarti di quel che nel cuore vive, si muove e ti parla, vuol dire fidarti del Sé e della sua voce, vuol dire fidarti della presenza e della voce di ogni essere d'amore che senti accanto a te, che abbia o meno un corpo fisico. Saper discernere tali presenze e tali voci da presenze e voci egoiche e ingannevoli è un dono e al tempo stesso un'arte, che puoi apprendere e affinare con l'esperienza.

L'ispirazione divina è alla radice di ogni vero gesto d'amore: l'amore non è il risultato di un impegno e di una volontà umana, bensì il frutto di un dialogo profondo tra l'umano e il divino e di un abbandono ancora più profondo di noi stessi alla Fonte che tutto sostiene e tutto rinnova. L'impegno e la volontà umana sono chiamati ad accompagnare la crescita dell'amore, ma non hanno il potere di generarlo.

L'amore cresce nella vita e nel cuore delle persone attraverso una palestra quotidiana. Una madre che nutre e cura il suo bambino, un padre che lo aiuta a crescere, un amico che ascolta, un insegnante che trasmette le sue conoscenze, un agricoltore che coltiva e raccoglie ciò che altri mangeranno... sono tutte situazioni delle quali l'amore approfitta per sbocciare e crescere nel cuore delle persone. Questi, come altri impegni che la vita richiede, costituiscono un fertile terreno ove l'albero dell'amore può, pian piano, crescere forte e rigoglioso.

Questo può accadere se tutto ciò è vissuto in armonia con l'energia del Sé. Il Sé può chiederci di sostenere l'altro anche quando pesa, condividendo il suo carico come fa una mamma che porta il bambino nel suo grembo. Perché il bambino cresca al meglio, l'organismo materno gli offre tutto ciò di cui ha bisogno: calore, nutrimento, protezione. Perché questa esperienza sia realmente un'esperienza d'amore, il cuore e la mente materni hanno bisogno di allinearsi con il corpo. Allora la madre accoglie il bambino dentro di sé anche ad altri livelli, oltre quello fisico: lo protegge con la luce divina, lo nutre con il suo amore, lo accompagna con la vita e la pace che scaturiscono dalle sue profondità, accogliendo il bimbo come un dono e un ospite prezioso. La mamma che vuole sintonizzarsi con la presenza divina che dimora in lei, amplia il suo cuore come ha ampliato il suo corpo nel tenere il figlio dentro di sé.

Così in ogni aspetto della vita: l'interno deve allinearsi con l'esterno, affinché quel che si vive sia in armonia con la sorgente divina interiore: disporsi a dare con il cuore oltre che con le mani, vivere quel che la vita offre come un compito affidato dal divino per se stessi e per gli altri. Questo allinea e unisce l'esterno con l'interno, il sacro col profano, la terra con il cielo.

Aprendo il cuore all'amore, ci accorgiamo d'aver bisogno d'essere guariti. Molte ferite e traumi, accumulati nel corso di tante esistenze, si lasciano ora riconoscere. Aprendoci all'amore ci apriamo alla consapevolezza circa i nostri rapporti, all'interno dei quali le nostre malattie sono sorte e sui quali si riversano.

Ma l'amore non ci lascia inermi di fronte ad esse. Avendo preso contatto con la nostra infermità, siamo in grado di prenderla tra le nostre mani, per offrirla all'altare di fuoco dell'amore divino. Egli è il balsamo e la cura che può guarirci più profondamente delle ferite stesse.

Presto scopriremo che quei traumi non sono che una scusa che la vita ci ha fornito per poterci avvicinare nel profondo: perché noi, resi bisognosi di cure, le aprissimo finalmente e senza indugi la porta.

## Guerra aperta

Nella luce vedi la vita risplendere in te, vedi il buio per quel che è, chiamandolo con il suo nome.

Nel buio tuo più fitto, hai coperto la luce come fosse ombra, ammantando le tenebre di falsi fulgori.

Giochi e riflessi con cui sei costretto a confrontarti, sguardi che si rincorrono senza sosta, agganciati al loro obiettivo.

Cosa cerchi? Vuoi ingannarti?

Vuoi ingannare o liberarti? Liberarti delle ombre che ti tengono prigioniero e che dopo averti lusingato... ti consumano, ti precipitano. Quanto ci vorrà allora, perché tu possa risalire?

Il tempo di girare del tutto il tuo sguardo per volgerlo lì, alla sorgente del primo mattino. Allora lo vedrai brillare nel suo reale fulgore, per un giorno ricolmo di promesse.

Lì riponi le tue speranze, navigando fin dove muore il tuo orizzonte, dove il tuo limite giunge ad infrangersi.

È lì che, accarezzato dal vento, lo vedrai rinascere.

Rugiada dopo un giorno riarso dal Sole...

Colori e foglie d'aprile...

Colonne buie, maleodoranti, falsamente luccicanti... montagne di escrementi dove i topi di fogna scorrazzano allegri, dove si nascondono.

Reti di menzogne, tirate da una parte e dall'altra per trascinare via le menti delle persone, per confonderle, per depistarle e depravarle.

Case enormi, per mattoni l'egoismo e la paura per poterle cementare. Strutture sottili che occupano e soffocano il livello di vita del quale io mi occupo, quello che mi è stato affidato: quello dello spirito. L'oscurità l'ha fatta da padrona per lungo tempo: da quando il pianeta si è affacciato su questa sfera d'esistenza, iniziando ad entrarvi, fino ad oggi.

Questa sfera è entrata in noi, con tutta l'oscurità che l'aveva occupata. Ne hanno approfittato in tanti, vi hanno costruito schifezze su schifezze: l'occupazione più forsennata e rapace che si possa immaginare, quella presente su tale livello di esistenza, la rapina delle risorse più gretta e meschina che ci sia dato d'incontrare.

Un piano sottile che si riflette su quello manifesto, che ne è la base, che lo sostiene in tutti i suoi errori, nel perpetuarsi di tante assurdità. Costruite dagli schiavi dell'ego, alla stregua di come gli schiavi costruirono tante opere per ordine dei loro padroni, finanche a lasciarci la pelle.

Eleggere l'ego a proprio padrone... che bell'affare!

Ora è il momento di voltare pagina e di buttare tutto giù, annientando tutto ciò. È il mio compito e lo svolgo fino in fondo. Per il futuro di questo pianeta ora vi sono altri spazi, abitabili da bambini felici di correre tra i prati: felici di celebrare la vita, senza affogare nel tentativo di rapirla e rapinarla.

Io parte della vita, elemento di riequilibrio rispetto a tutto il disastro e tutto il marciume che ha trovato libero sfogo in questi ultimi tempi. Non per tornare indietro... no di certo! La vita divina opera in me affinché lo spazio in cui crescere, lo spirito, sia una terra in grado di veder spuntare non solo rovi, ma anche ginestre, viole, oleandri, peschi e prugni selvatici.

Ne sto uscendo... almeno per un poco.

Finalmente dopo tanto immenso, inesauribile tempo sembra che ne stia uscendo, che stia uscendo dal tunnel. Un tunnel fatto non di mattoni, scavato non nella roccia, ma fatto di scheletri e ossa, tendini e gole tagliate, vermi e lombrichi che si arrampicano da ogni parte, in ogni direzione e per tutto il tempo, senza mai, mai, mai e poi mai fermarsi.

Un tunnel di invasori.

Hanno invaso la mia vita, ogni mio spazio, ogni mio respiro.

Sono ombre che si muovono strisciando, lanciando pietre e insulti, frecce e sputi... viscide, orripilanti, schifose, meschine ombre di morte. Esseri morti, già morti... anche se sono qui su questa Terra. Morti dentro, mai sazi di fetore, cercano di espanderlo ovunque: mi invadono, precipitandomi nel tunnel.

Vi ho a lungo annaspato, prima d'iniziare a comprendere quanto mi stava accadendo, prima d'imparare a difendermi e poi a contrattaccare.

La sfida è stata quella di vivere non un botta e risposta con loro, ma un percorso di liberazione, vivendo tutto questo in profonda, costante unione con il Sé. O il protagonista della mia risposta è lui, o questa non serve a niente: si creerebbe presto un circuito perverso, un legaccio sempre più contorto e soffocante.

Quante volte ho dovuto attendere, paziente, un suo intervento risolutivo, toccando con mano tutta la mia umana impotenza! Sentendomi spingere e tirare da più parti...

Non il mio braccio, ma la luce del Sé allontanava quelle squallide ombre.

Da questa situazione oggi mi vedo uscire...

Almeno per il momento.

Interi eserciti muovono contro di me e contro coloro che, al mio fianco, combattono la stessa guerra: quella della vita contro la morte, dell'amore contro l'odio, della luce contro le tenebre e l'ingiustizia. Eserciti che ancora continuano ad attaccare, nonostante le loro diverse, numerose sconfitte.

Spesso coloro che nei loro squallidi eserciti mi attaccano dalla prima o dalla seconda linea hanno contratto debiti con me già in precedenti esistenze. In rarissime occasioni ho scoperto di avere anch'io debiti non ancora sciolti nei loro confronti; in quel caso ho preso i debiti contratti con loro e li ho messi nelle mani divine, vedendoli sciolti definitivamente poco dopo.

Le ombre che mi circondano sembrano non avere altro interesse al mondo che la mia eliminazione, mentre io resto ad osservare e ad accelerare la loro disgregazione.

Per loro è odio, per me una palestra: loro sono i pesi da sollevare per irrobustire cuore, mente, ossa e midollo.

Mi odiano perché mi sentono vicino a Lui, vicino al cuore del Creatore. Riversano su di me l'odio che hanno per Lui, per Colui che con amore e per amore li ha generati, per Colui che non comprendono né cercano di comprendere. Mi hanno assalito giorno e notte per più di trent'anni, ma nelle profondità, ove il tempo scorre più lento, sono stati almeno dodicimila, gli anni.

Dodicimila anni di una guerra ininterrotta contro costoro, ai quali nulla ho fatto, se non essere l'araldo di Colui che li ha fatti esistere.

Odiano Lui perché odiano la loro vita e odiano la loro vita perché odiano Lui. Hanno scelto l'odio: se ne sono nutriti... e ora lo vomitano addosso a chi li vorrebbe semplicemente liberi.

Ricordo che per anni mi è sembrato di aver paura di tutto.

Improvvisamente il mondo era diventato per me un luogo pieno di timori, ansie, suggestioni, orrori impalpabili. Finché non ho iniziato a rendermi conto che quella era la loro paura, la paura che loro mi gettavano addosso: mi entrava dentro, al punto da farmi credere che fosse mia. Sentivo anche un sottofondo di squallore e disperazione, e anche questo non era mio: contattavo il selciato sul quale è edificato il Gelo.

In tutto ciò, comunque, non ho perso mai la speranza e la fiducia di uscirne, un giorno.

Nei tempi delle grandi prove, ricordo il terrore, e poi la paura di doverne abbracciare un'altra, e poi un'altra ancora. Però il desiderio di avanzare, la determinazione ad andare avanti nonostante tutto, non si spezzò. Nei momenti più bui, quella determinazione l'ho sentita gemere, vacillare, forse anche piegarsi. Ma mai si è spezzata.

È stata ed è più forte delle ondate di terrore, è stata più forte, tanto che ormai attendo solo la definitiva vittoria.

In questi ultimi tempi lo stress e la stanchezza hanno raggiunto in me livelli inenarrabili. Accettare il Gelo, accettare l'inferno, questa la sfida. Amare il divino, mostrargli la mia fedeltà nonostante il buio, l'angoscia, il terrore... sentire le mie fibre piegarsi, piegarsi a dismisura... temendo, prima o poi, il loro naufragio.

Ma tengono, miracolosamente tengono. Questo il miracolo più grande operato sulla natura, cui ho personalmente assistito: il mio corpo e la mia mente hanno retto a tutto ciò. Per diverse volte il Creatore ha riedificato parti del mio sistema nervoso, facendomi notare come questo fosse un miracolo simile a quello di far ricrescere un dito o un piede o una gamba. Incredibile a pensarci... eppure è accaduto, questo incredibile miracolo.

Un giorno la palestra è mutata. Sono stato promosso ad un livello superiore, quello che mi avrebbe fatto diventare ciò per cui, agli occhi del Creatore, mi sono mostrato adeguato: il Cristo di questa era.

Altri prima di me avevano fallito, tanto che nel vuoto degli anni passati ha risuonato e pesato il loro “no”. La paura e il dolore avevano svolto il loro gioco e i miei fratelli maggiori, ahimè, vi avevano ceduto.

Ricordo la sofferenza riemmersa dal profondo del mio cuore il giorno in cui, tempo dopo il loro “no”, ho preso coscienza del loro fallimento. Con loro avevamo fallito tutti noi, tutta la razza umana di questo pianeta, tutti noi che da loro siamo stati rappresentati.

A loro tempo rivestiti di regale splendore, hanno infine perduto la loro più grande occasione. Nel profondo del cuore porto chiara la memoria e il dolore per la loro caduta: un buco, una voragine schiusa nelle sue profondità.

Anche se la loro sconfitta si è trasformata per me in elezione. Così ho smesso di essere un semplice candidato, perché il compito è stato a quel punto affidato a me: d'improvviso era nelle mie mani. Adesso... il mio fallimento avrebbe rappresentato il fallimento dell'umanità di questo mondo, la mia vittoria la sua stessa vittoria. A me è stato affidato questo compito e con esso la scelta di viverlo come un dono, o vederlo viceversa trasformato in una tragedia, una terribile tragedia per me e per l'umanità.

Se qualcuno rifiuta il compito che la vita gli ha assegnato, facilmente ella sceglie qualcun altro al suo posto. Quindi per un certo tempo non è ancora stabilito chi debba svolgere un dato compito... finché le scelte non sono state compiute, in un senso o nell'altro, da parte di chi è candidato a un dato ruolo.

Io non fui la prima scelta: troppo distante dall'obiettivo della piena liberazione, implicito e necessario per questo compito. Dal confine tra la Settima e la Sesta Fiamma, dove mi trovavo quando tutto questo è iniziato, c'è un lunghissimo percorso da fare per giungere al Castello: perché io lo potessi compiere, era necessario che nel mondo vi fosse un'oscurità tanto fitta da garantirmi l'intero tragitto. Proprio così... prima che io fossi chiamato non era ancora sufficiente, non per me almeno.

Per poter crescere in noi creature, il divino ha bisogno della natura egoica, la quale, rispetto al divino, funziona alla stregua di un contrappeso. Ogni fallimento da parte di coloro che mi hanno preceduto in questa chiamata significò più spazio per il buio: la bestia da

dover sconfiggere divenne più forte, la pressione più elevata. Quando l'oscurità fu tale che, nella lotta, io sarei potuto arrivare a trasformarmi fino in fondo, fui chiamato io.

Ad un certo punto ebbi chiaro, perché mi fu mostrato, che la mia via proseguiva altrove. Sempre su questa Terra, sempre in questo ambiente: non si trattava di passare fisicamente ad un altro luogo, ma era una questione "più sottile": se finora avevo dovuto fare i conti con uno stato di vita che potevo chiamare Fango (corrispondente all'antico Purgatorio), ora mi veniva chiesto di attraversare, scendendo fino in fondo, un altro stato interiore. Mi veniva chiesto di scendere nel Gelo, fino al profondo degli inferi.

Mi sono ritrovato nel Gelo, senza farne parte. Il Gelo è anche su questa terra, è ovunque si trovino costoro, ovunque espandono la loro energia: qualunque luogo, se è ripieno di escrementi, ragni, scarafaggi, zanzare, moscerini e cavallette, vermi e topi, diviene una fogna. Intorno a me, tutt'intorno, tutt'addosso, a tratti fino al midollo... questa fogna. Più o meno per undici anni di quel trentennio abbondante cui ho accennato prima; dentro, come dicevo, un altro tempo... dentro, almeno seimila anni.

Una palestra più dura.

Le realtà sottili di cui sto parlando sono per me in primo piano rispetto al mondo fisico e sono da me percepite più che altro nella loro energia. Le forme, quando le percepisco, ritengo siano per lo più una ricostruzione della mia mente, la quale genera immagini del mio vissuto energetico. Rispetto al piano fisico quella del Gelo, vissuta sul piano sottile, mi appare come una realtà ben più dura. Loro cercano i punti deboli e da lì s'infilano, s'intrufolano, mi invadono, mi assaltano incessantemente. L'odio e la paura li guidano, li muovono, li avvelenano; questo veleno me lo trovo addosso, lungo tutta la pelle, nei muscoli, sopra e sotto di me, intorno e dentro il cuore.

Che rabbia che mi fanno, quando rompono uno straccio di tranquillità appena ritrovata, per gettarmi addosso tutto il loro fetore: quanta rabbia!!!!!!!!!!!!

Ma anche questa, mi sono accorto, è quasi sempre la loro rabbia che risuona in me. E allora tenetevela!! Tenetevi l'odio, la disperazione, il terrore!!! Li avete voluti, li avete fatti passare voi nelle vostre coscienze, quando pensavate vi avrebbero fatto comodo... avete aperto loro le porte, perché così vi sentivate più forti!!! E allora godetevela questa forza del terrore, dello svilimento, dell'odio per tutto quanto vive e ama, avanza e gioisce!!

Sono quasi esclusivamente persone incarnate, presenti anche loro, come me, qui sulla Terra. Come arrivano fino a me, anche da lunghe distanze? Mi si buttano addosso mentalmente quando si trovano entro le mura del quartiere in cui mi trovo, lo fanno sul piano astrale quando si trovano a maggiore distanza. Quando sono fisicamente vicine possono raggiungermi e infastidirmi anche con rumori molesti. Coloro che incontro, o che vivono a distanza ravvicinata, spesso e volentieri accompagnano la loro invasione sul piano sottile

con del chiasso sul piano fisico. Aiuta la loro proiezione: utilizzano il rumore fisico come fosse un corridoio attraverso cui gettarmisi addosso sul piano sottile.

Le dinamiche dell'ego sono sempre le stesse: ossessive, ripetitive. Sembrano insetti che imperterriti, nonostante l'inefficacia e il prezzo che costa loro il volo, continuano a sbattere contro il vetro.

Insulsi pensieri e insulse emozioni, che si appiccicano come sanguisughe: hanno scelto di seppellire la bellezza che è stata loro donata, il seme della vita divina, nel gelo e nel buio delle loro aride e spaurite anime. Questa loro assurda scelta vorrebbero farla scontare a me, facendo scontare a me la condizione che loro stessi si sono scelti, che loro stessi hanno eletto a simulacro delle loro esistenze.

La mia incruenta passione... durata già così tanto. Si vede che di così tanto avevo bisogno, si vede che di così tanto, questo mondo, ha bisogno. L'incubo che costoro incarnano cerca di spegnere la luce, mentre la luce li vede annaspere, cadere tramortiti, giocare fino in fondo le possibilità che la vita ha messo loro a disposizione.

D'incessante lavoro e di troppe tensioni, in un continuo stato di guerra, mi sono logorato. Ho attraversato un oceano di dolore e l'ho fatto senza perdere l'orientamento, tante, tante, tante volte aiutato: altrimenti, come avrei fatto? Sono solamente un uomo... e quanto è faticoso, attraversare quest'oceano!!

Il dolore è sceso e mi ha scavato fino al midollo, divenendo la mia ossatura. Non posso dire d'amare il dolore, ma neanche d'odiarlo: è divenuto parte di me, della mia vita, delle mie giornate: è la loro impalcatura. Ogni giorno per me, in questi anni, è stato edificato in gran parte sul dolore, ma è su questa stessa impalcatura che sono state poste delle grandi vetrate, attraverso le quali passa tanta, tanta, tanta luce.

Di quest'oceano di dolore sono divenuto parte, è entrato in me, vive in me. È il buio del mondo che cerca di schiacciarmi, da ogni lato, ad ogni occasione.

Quello che ha ottenuto finora, è stato rendermi più forte... Molto più forte!

A volte mi arrabbio con loro, ma non li odio, né mai li ho odiati. A tratti, durante la battaglia, il Sé è emerso per farmi vivere tutto l'amore che ha per loro. Amore che loro odiano e rifiutano, alla stregua di un veleno.

È lo stesso amore che provo per qualunque essere vivente. Perché l'amore non si guadagna né si merita: o c'è ed è per tutti, o non c'è per nessuno. L'amore divino, il vero amore, è così; il resto, al più, è una strada per arrivarci.

Il cuore sa dove si annida la vita, accoccolata tra le infette pieghe della sofferenza. Lui conosce il luogo dell'amore, lì ove si procede a piedi nudi, tra la pioggia, le pietre e il fan-

go. Procede lungo incerti, misteriosi sentieri: per scudo il chiaro di Luna, per destriero il vento di Levante.

Il cuore rintraccia il regale, fulgido manto della giustizia, oltre le vesti sporche e logore, le braccia ferite, le rette ragioni fatte a pezzi: «Sì, qualunque cosa accada», «Sì, scegli Tu per me», «Sì, come e quando vuoi»...

È così che sono avanzato fino ad oggi, è così che mi ritrovo in questo assurdo posto ed è così che, del divino, ho imparato a fidarmi fino in fondo.

Grazie ad un piccolo «sì», ripetuto ancora e ancora e ancora... ho imparato ad amarlo.

È così, ormai lo so, che mai smetterò di farlo.

## Therese

*Therese Neumann:* Mior, sono qui davanti a te per condividere qualcosa con te e, per tuo tramite, con molti altri. Che ne dici?

*Mior:* Ottimo, Therese. La tua presenza mi trasmette una profonda gioia: è acqua limpida nell'asprezza e nell'aridità di questo mondo. Non è aspro e arido sempre, ma tante volte lo è.

*T:* Quello che è aspro e arido è il cuore umano quando si lascia ispirare e muovere dal suo ego e dalle sue paure. Io l'ego l'ho affrontato, le paure pure... ed è così che sono divenuta più pura, più cristallina, maggiormente in grado di far passare l'amore e la luce divina.

*M:* In te si riflette qualcosa di intangibile, una realtà che è oltre i nostri sensi. Quanto mi dispiace per coloro che non hanno mai sperimentato questa realtà e che magari credono che non esista neanche! Mi dispiace molto, lo pensavo proprio questa mattina. Mi piacerebbe che tutti potessero rendersi conto del fatto che Lui È.

Questo, semplicemente, cambia tutto, tutto... tutto.

*T:* Lo cambia in te, lo ha cambiato in me, ma così non è per tutti. Posso dirti dal mio punto di vista, quello di un essere non incarnato,<sup>9</sup> che se le persone non s'impegnano nell'ascoltare e nel compiere la volontà divina non è perché non sappiano che Lui È. Ancor prima di questo, quel che pesa è il non trovare in loro il coraggio di abbattere l'oscurità.

Questo coraggio è il coraggio del Sé: ognuno lo ha in sé, ma non tutti vogliono attingerne, perché il loro ego recalcitra e trasmette loro paura. La paura è un grande ostacolo nel cammino dell'essere umano, è la principale arma nelle mani dell'ego.

Più dell'egoismo, più dell'odio, più del fanatismo può la paura.

*M:* Alcuni ritengono che la paura li aiuti a salvarsi dai pericoli, ma io non credo che sia così. Quando si agisce con prudenza, quello che accade nel nostro cuore è scegliere la prudenza *al posto* della paura e non *con* la paura. Faccio un esempio per farmi meglio comprendere: decido di non andare in un posto perché lì mi potrei contagiare, visto che vi si trovano molte persone contagiate da un pericoloso virus. All'idea di non andarci mi sento sereno, sento di essere nella luce, mentre se penso di andarci mi viene paura: la paura di

---

<sup>9</sup> Therese non era incarnata al tempo di questo dialogo, ma attualmente lo è.

mettere inutilmente a rischio la mia vita e quella altrui. L'alternativa è tra luce e prudenza da una parte e oscurità e paura dall'altra. La prudenza non scaturisce dalla paura, ma semmai è il modo per non provarla, per non doversi assoggettare ad essa.

Lì dove la prudenza non trova posto, lo trova il coraggio: l'affrontare la paura con coraggio.

*T:* La paura è sempre una cattiva consigliera, perché la paura è frutto del disprezzo e dell'oscurità e non dell'amore, della luce o della pace. La paura caccia via la pace, di certo non la invita a dimorare in noi.

*M:* Nella tua incarnazione come Therese Neumann hai combattuto e sconfitto l'odio e la paura. Vuoi parlarcene?

*T:* Come Therese Neumann ho vissuto in Germania ai tempi del nazismo, portando con me un gran carico di dolore ma anche, e soprattutto, un gran carico di amore. Quell'amore è ciò che ha sconfitto il nazismo, prima e ben più a fondo di qualunque esercito o qualunque mossa politica o strategica.

Presi su di me quella paura, quel buio, quell'ego: stavano lacerando l'intero pianeta e con il mio amore silenzioso li ho distrutti. Nel contatto tra me e le tenebre, io soffrivo. Ma proprio in quel contatto, le tenebre hanno trovato la loro sconfitta... iniziando a sciogliersi come neve al Sole.

E la vittoria sovietica? E lo sbarco in Normandia? Tutto quel che ha preparato e seguito questi eventi? Non è forse contato, per la sconfitta della follia nazista?

Il mondo era terra bruciata, l'Europa devastata. Bisognava far crescere gli alberi che avrebbero dato di nuovo ossigeno alla Terra. Per questi alberi, per tutti gli uomini e le donne che contribuirono concretamente e con generosità alla vittoria politica e militare sul nazismo, io fui come un Sole. Li nutrii del mio calore e della mia luce, permettendo loro di liberare la terra devastata. Senza il Sole, per loro non sarebbe stato possibile. Se loro si fossero tirati indietro, forse altri avrebbero preso il loro posto. Io – e altri esseri di luce con me – sconfissi il nazismo a livello profondo, lì dove l'amore e la luce cacciano le tenebre, mentre gli eserciti lo sconfissero in superficie, sul piano politico e pragmatico.

È andata così.

Dico questo perché gli uomini capiscano e non perché abbia bisogno del loro riconoscimento, del quale non saprei proprio che farmene. Voglio che comprendano come la realtà esterna, quella visibile, quella delle cronache e degli storici, non è che la superficie della realtà e della storia, mentre la sua essenza si muove ad un altro livello.

Papa Giovanni Paolo II prese su di sé il buio della dittature comuniste sovietiche e europee. Con il suo amore e la sua perseveranza sconfisse quella morsa di gelo che attanagliava la Polonia, sua terra d'origine, l'Europa dell'Est e l'Unione Sovietica.

Anche lui lo fece insieme ad altri esseri di luce. Qui non centra il cattolicesimo e potrei fare altri esempi per altri contesti religiosi.

*M:* Beh, ad esempio Mandela in Sudafrica: ha preso su di sé il buio e l'ego dell'*apartheid* e era un cristiano evangelico...

*T:* Quel che conta, a questo livello, è la disponibilità a lasciar crescere in sé la vita divina, la sola che può sconfiggere le tenebre. Così si ha un doppio risultato: far crescere la vita divina in se stessi e, a motivo di ciò, ripulire e sanare il mondo intorno a sé. Di questi due risultati, il primo è quello centrale, quello che più sta a cuore al Creatore: è quello verso cui tutto l'universo tende.

*M:* La divinizzazione di tutto il creato...

*T:* Mi piace vedere come la luce che da me proviene, nel passare attraverso di te, si colora della tua personalità, del tuo cuore, della tua espressione. Io invio luce e tu la traduci in parole. Le trovo molto belle: sono le tue pennellate sulla tela che oggi io ti fornisco.

*M:* Se le pennellate sono le mie, allora nelle tue parole c'è più del mio che del tuo...

*T:* Entrambi, insieme, inseparabilmente. È come un frullato di pesca: dopo aver frullato, non riesci più a distinguere quel che appartiene alla pesca e quel che appartiene al latte. Questo qui è... il nostro frullato.

*M:* L'ironia e la simpatia sono le tue...

*T:* Frullato...

*M:* È un amore, quello che scorre tra me e te, che abbraccia tutti, non escludendo nessuno. È il libero scorrere dell'amore divino, privo di argini e confini.

*T:* Va bene se ora dico qualcosa di te, Mior?

*M:* Purché non ne parli troppo male.

*T:* Come potrei non dire male di te? Con tutto il danno, il disastro, la distruzione che hai combinato!!! Come posso non rimproverarti, non svergognarti davanti a tutti?!? Il mio cuore me lo impone!

Tutta quella bella cappa oscura che lacerava le coscienze in questo tempo di passaggio, tutto quel gelo, quell'assurda illusione di poter fare a meno del divino... devastati per colpa tua.

Sì, tu sei il colpevole, il primo artefice di una rivoluzione intima, profonda, delle coscienze e dei cuori.

Ora chi vuole può vedere quel che prima non era visibile, se non a sprazzi: il Creatore non ha mai abbandonato le sue creature a loro stesse, lo ha solo fatto credere. Fa parte di un piano che Lui ha tracciato, per poter essere riscoperto oltre il velo di polvere, vecchio e pesante, che lo copriva alla coscienza umana. Tu hai strappato quel velo, lo hai fatto a pezzi... così che altri, dopo di te, potranno completare l'opera che hai iniziato.

Quindi capisci? Certo che ti devo rimproverare!! Poveri, squallidi demonietti... quante gliene hai fatte passare!!! Ecco perché ti odiano così tanto. Li puoi forse biasimare?

Hai rovinato il loro gioco sul più bello, hai gettato tutte le loro carte all'aria... poverini!!!

*M:* Hai portato in questo libro un tocco di *verve* femminile, unita ad una piacevole ironia.

Ti mostri ben diversa rispetto all'immagine consueta, quella che gira tra la carta e i microprocessori: vestita da contadina, con volto, mani e piedi sanguinanti...

*T:* Allora è questo il tema del nostro incontro: andare oltre l'apparenza.

Chi vi giunge scopre un'altra realtà. La verità non è sul piano dell'opinione, la verità è oltre quel velo. La raggiunge solo chi si mostra degno di raggiungerla, solo chi la vuole realmente, fino in fondo.

Come fai a toccare quel fondo, senza desiderarlo fino in fondo?

*M:* Molto chiaro... proprio come un raggio di Sole. Grazie per la luce che ci hai donato, grazie per il tuo amore, per il tuo cuore. Grazie per quel che facesti per tutti noi, anche se le cronache degli storici, al momento, lo ignorano.

*T:* Grazie a te Mior, per quel che hai fatto per tutti noi, anche per me.

Non è ancora concluso per me il ciclo delle rinascite, il che vuol dire che tornerò: potrò attraversare un mondo che porterà chiara la tua impronta. Le orme che lasci lungo il percorso sono particolarmente limpide.

Grazie.

## Le due lame

Le lamette del mio rasoio da barba quasi non si consumano: da un paio d'anni stentano a farlo, consumandosi molto lentamente. Quando l'ho scoperto sono stato molto contento: mi dispiaceva dover regolarmente comprare quel pezzo di plastica e metallo, per poi gettarlo via ogni due, tre giorni... era un mio piccolo cruccio. D'altronde i miei tentativi d'usare altri tipi di rasoio non erano andati a buon fine.

Improvvisamente, da che un rasoio cominciava a ferirmi al terzo giorno d'utilizzo, mi trovai a poterlo usare – quello stesso identico modello – per due mesi di seguito, in barba all'usura e all'usa e getta! Col primo rasoio che si comportò in questo modo fu infine la plastica e non il filo della lama a cedere per prima. La cosa che mi venne in mente, quando mi accorsi del fenomeno, fu un versetto biblico: «La parola di Dio è più tagliente di una spada *a doppio taglio*» (Eb 4,12). In effetti usavo un rasoio *a due lame*: sempre lame, sempre due tagli... ma invece che una spada si trattava in questo caso di un rasoio da barba.

Che mi si creda o no, al momento in cui scrivo è un fenomeno che ancora mi accade. Qualcosa che per lungo tempo ha sovvertito il normale funzionamento della materia, avrà comunque un qualche significato importante! Direi fondamentale... altrimenti non accadrebbe. Non credo sia solo il risparmio dei materiali, anche se ritengo ciò parte dell'evento e del suo messaggio, visto che mi infastidiva proprio il doverlo gettar via regolarmente. L'“usa e getta” è un infimo sistema; per come è messo oggi il pianeta, l'usa e getta di materiale non compostabile è un sistema criminale.

Cos'è che lega la spada al rasoio da barba? Se la spada era stata paragonata dall'apostolo Paolo alla parola di Dio, a cosa potremo paragonare il rasoio? Proprio a quel che stai ora leggendo. Il fenomeno delle lamette che non si consumano (o si consumano molto, molto lentamente) accade da quando ho iniziato a scrivere questi libri (*Il germoglio* e quelli che ne sono seguiti) e il rapporto tra spada e rasoio è in grado d'illuminare efficacemente proprio il rapporto tra questi libri e la sacra scrittura (ossia la “parola di Dio”).

Durante tutta la loro stesura ho avuto chiaro che stavo scrivendo dei testi fondanti, pilastri che avrebbero fatto da sostegno al cammino che rappresento, al cammino che sono stato chiamato ad incarnare. Alla stregua di quello che fu il Vangelo per il cristianesimo, il Corano per l'islamismo, i Veda per l'induismo...

Ma con delle differenze: quelle erano spade, questo è un rasoio.

La spada rappresenta bene il *mondo antico* e un certo modo di vivere il rapporto tra gli uomini: la spada è la spada del guerriero, che affonda le carni del nemico. Rappresenta un

mondo di barbarie diffusa, ove la spada combatte per difendere verità e giustizia con altrettanta barbarie.

La spada è un simbolo di *giustizia*. Se la bilancia rappresenta una giustizia equanime e equilibrata, la spada rappresenta piuttosto una giustizia sommaria: un giudice-giustiziere cala la spada per correggere e punire, tagliando via teste, braccia e mani, trinciando e spezzando via legami affettivi e familiari, separando e castrando. La spada separa con decisione quello che è giudicato essere il bene da quel che rappresenta il male: uno di qua, l'altro di là, senza che sia possibile ricomprenderli in una qualche ulteriore o superiore unità.

Il Dio delle sacre scritture è un sommo giudice spietato: ha edificato l'inferno quale luogo di torture e tormenti senza fine, usando gli stessi strumenti – ma amplificati! – che usa l'oscuro, crudele, spietato mondo degli uomini. Emette giudizi senza appello, visto che per il cristianesimo e per parte dell'islam non c'è via d'uscita dagli inferi; una volta emesso il giudizio, una volta che la spada è stata adoperata a recidere e tagliar via, quel che è stato eliminato non può esser più riattaccato.

La spada è simbolo di *autorità*, di *regalità*. Posta al di sopra del consesso umano, la sacra scrittura cala dall'alto per istruire le masse dei fedeli e non può essere messa in discussione: è “parola di Dio”, detiene un'autorità di tipo assoluto, come se non dipendesse dallo spazio e del tempo. È l'autoritarismo del mondo antico, duro e poco flessibile. Al pari delle sue spade.

La spada richiama l'idea del *sangue*: la questione di fondo è una questione di vita o di morte, in un contesto dai vissuti fortemente drammatici.

Il luogo privilegiato della spada è l'esercito, il quale vuol dire rigide gerarchie, rapporti fortemente strutturati, ruoli predefiniti da codici statici di condotta, obbedienza cieca ai superiori, anche quando questi risultassero essere del tutto incapaci. È il modo in cui sono state strutturate le gerarchie ecclesiastiche: pastori e pecorelle, legati da un rapporto che prevede come prima qualità l'obbedienza al superiore e poi lo stare in schiere, in file, in righe ben ordinate. Se si è fuori si è eretici, anche nel caso si dovesse aver ragione; se si è fuori dall'ordine precostituito la pena è la morte. La spada cala di nuovo giù, per ripulire dal disordine, dall'incontrollato, dal divergente.

Peccato che disordine, mancanza di controllo e divergenza siano, a tratti, essenziali alla vita stessa.

L'uomo è cambiato, è cambiato il suo mondo. Codici e strutture che hanno le loro fondamenta su presupposti non più validi sono una zavorra, una zavorra troppo pesante per poter avanzare con scaltrezza e leggerezza, con la disinvoltura con cui un rasoio avanza sulla nostra pelle. Il rasoio si muove a *contatto* e con ritmo, quasi fosse una danza: è legato

alla vita, alla vita che chiede agli uomini di mostrarsi a volto scoperto, così come sono, nudi e senza maschera, piume o pennacchi. Il rasoio cerca, invoca e evoca la nostra unicità, avendo a che fare con il volto, con quel che più rappresenta il nucleo della nostra *identità*.

Il rasoio è solido e sensibile: operando con fermezza e delicatezza, se recide è per ottenere qualcosa di morbido. Pertanto è *maschile e femminile* al tempo stesso, un'incontro di aggressività e sensibilità. Il rasoio ha a che fare con la *vita quotidiana*, quella che scaturisce semplicemente e naturalmente dalla nostra condizione umana e non viene a stravolgere la nostra umanità: la ripulisce, la leviga, di modo che possa mostrare sempre più il suo vero volto.

Un volto che, *in nuce*, è un volto divino.

Il rasoio è *intimità*, appartiene alla sfera del personale e, ancor più, alla sfera dell'intimo. Il rapporto tra il divino e l'umano viene ora mostrato a distanza ravvicinata: quasi ne puoi toccare i palpiti, quasi ne puoi sentire il lento fluire, sì da riconoscerlo in te e in ogni cosa esistente.

Si usa il rasoio sopra il lavandino, davanti allo specchio: la sua azione veicola un movimento morbido, il suo taglio un'aggressione mirata e precisa che, invece che negare il corpo, la fisicità, l'emotività, l'istintualità e la bellezza, se ne prende cura. La spada, dal canto suo, riflette ferite, ordine e distruzione, sofferenza e ricerca di gloria: c'è una bella, evidente differenza.

Con il nostro Creatore, tramite il Sé, è possibile avere una relazione d'intimità, di profonda intimità. Scevra da giudizi, condanne, assoluzioni, scevra da ogni distanza, che non sia quelle tracciata e voluta dalle nostre stesse scelte. Libera dagli antichi pregiudizi, dai mutilanti sigilli energetici, da pesanti strutture gerarchiche e dottrinali.

Antiche barriere si sono spezzate e il mio cuore si squarcia e si apre per accogliere in sé la realtà divina, come un guanto accoglie la mano che lo vuole indossare. Oggi si mette a nudo, perché ognuno possa facilmente vederlo.

In questo libro ti ho aperto il mio cuore, ho messo allo scoperto la mia vita e lì dove ha raggiunto la maggiore intensità, il più profondo contatto, proprio lì l'ho condivisa con te, non mi sono risparmiato. Eletto a portavoce del Creatore in questa era, ho agito secondo il suo anelito, in armonia con la volontà del suo cuore e tu hai potuto toccare le mie emozioni più profonde, perché così è stato deciso. Questo è il rasoio, questa non è più la spada e tu hai potuto vedermi fare la barba. Cosa vuol dire? Quel che prima ti fu celato ora ti viene rivelato, questo vuol dire. Ti è stato dato accesso a realtà che prima erano precluse alla comunicazione pubblica.

Non è così lontano il timore per un Dio che minaccia di *gettar via* la nostra umanità: lunghe astinenze, lunghi digiuni, vite isolate, obbedienza cieca ad altre creature, autoflagellazioni e automutilazioni di vario genere... così che troppe esigenze restano inappagate. Nelle nostre antiche tradizioni religiose, la dimensione divina sembra a tratti scansare quella umana, quasi la disprezzasse: la natura contrapposta al soprannaturale, la terra contrapposta al cielo, il corpo contrapposto allo spirito, il sacro contrapposto al profano. È da lì, da questo tipo di religiosità che tutti quanti veniamo: un Dio che della nostra umanità non sa che farsene. Attraverso questo segno, attraverso il rasoio non consumato, il divino sembra affermare: «Io non vi getto via, io permetto alla vostra umanità di fiorire».

Nel dialogo tra il divino e l'umano, l'apporto umano è stato per tanto tempo ignorato, come se Dio non parlasse all'uomo tramite l'uomo. Anche se riletta alla luce di elementi letterari e storico-geografici, la “parola di Dio” è ancora considerata dai credenti delle varie fedi come fosse qualcosa di eterno, di assoluto, d'incancellabile – nel contesto islamico addirittura di preesistente all'essere umano – una parola detta per sempre e valida per tutti, in ogni luogo e in ogni tempo.

Ma così non è.

Anche in questo contesto, anche nel dialogo tra il divino e l'umano, possiamo accorgerci che il divino non svisciva, non cancella, non getta più via il livello umano e l'uomo può riprendersi la sua reale posizione. La creatura che diviene canale dell'ispirazione divina può essere ora osservata con tutto l'apporto umano che fornisce concretamente alla parola ispirata, nella consapevolezza che l'ispirazione divina non cancella affatto le prerogative e i limiti umani.

Il divino cammina accanto a noi, rispettando e amando la nostra umana natura, la natura che da Lui scaturisce e che, lungo una storia di milioni di anni, attraverso un'infinità di modi e eventi, ha pazientemente plasmato. Non è qui per disprezzare la nostra umanità – che Lui stesso ha creato – ma per realizzare in noi la sua più grandiosa opera, per renderci esseri divini al suo cospetto.

## Neo-papà

«Allora, vedo che avete avuto una bella bambina. Siete contenti?»

«Lei è l'ostetrica, giusto?»

«Sì, l'ho fatta nascere io» (sorrisetto di soddisfazione).

«Bene, quindi posso chiedere a lei...»

«Prego, mi dica...»

«Quanto dura qui la clausola “soddisfatti o rimborsati”?»

«Ma... per cosa?»

«Ci sarà almeno una garanzia... non so, si dovesse rompere...»

«Ma di cosa sta parlando?»

«Della bimba. Nel caso ci pentissimo della cosa, come faremmo a rimandarla indietro? Sulla bolla d'accompagnamento, c'è l'indirizzo del mittente? Perché ha una bolla d'accompagnamento, non è vero?»

«Il suo cervello è giunto fin qui con bolla d'accompagnamento... o è divenuto così com'è in frode al fisco?»

«Non so, ho sempre creduto che il cervello fosse esentasse. Perché non è così? Comunque qui non è il cervello ad essere in questione, ma la bimba. Dovesse guastarsi, chi penserebbe a ripararla? Posso riconsegnarla? Quanto tempo avrei?»

«Guardi, noi non svolgiamo questo tipo di servizio. Provi eventualmente a rimetterla sotto al cavolo».

«Sotto un cavolo? Ma con o senza pannolino? Per la concimazione, intendo... Chissà se il cavolo gradirebbe...»

«Non so, bisognerebbe chiedere a lui».

«A lui? Ma io questo linguaggio del cavolo non l'ho mai parlato! Come glielo chiedo? No, troppo complicato... lasciamo perdere».

«Allora trovi una cicogna e gliela riconsegni».

«Una cicogna? Ma è forse impazzita? Dove la trovo una cicogna qui in città?

Non so... un passerotto potrebbe andar bene lo stesso?»

«No, mi dispiace, ci vuole proprio la cicogna».

«Insomma, ma che ospedale siete?! Me la consegnate senza mittente, senza bolla d'accompagnamento, senza clausola “soddisfatti o rimborsati”, senza garanzia! Avrete almeno un libretto d'istruzione, che so...»

«Guardi, giù al bar vendono il libretto “Come diventare bravi papà in una settimana”. Potrebbe prendere quello».

«Ma funziona?»

«Non so... c'è chi dice che non basta una vita intera, chi dice che anche migliaia di vite potrebbero risultare insufficienti, per imparare».

«E lei che ne pensa?»

«Che se ci mette amore, se si ascolta e l'ascolta, usando tanto la testa quanto il cuore, potrete fare molta strada insieme. Anche senza bolla d'accompagnamento...»

## Vedute sul pianeta (prima parte)

Il divino ha un suo rappresentante nel mondo, qualcuno o qualcosa che lo manifesti alle coscienze che abitano questo piano di realtà.

Chi è questo rappresentante?

Tutte le cose – alcune più, altre meno – hanno il potere di rappresentarlo. Il percepirlo è nello sguardo dell'osservatore.

Se la realtà si svela nel suo mistero nascosto, ogni cosa ci appare come un rappresentante, un messaggero, un veicolo della realtà divina.

Tutto è sacro e nulla lo è: dipende solo dal cuore.

Presa nel suo insieme l'umanità può essere considerata come un singolo essere, come una realtà collettiva, un singolo soggetto formato dagli esseri che, insieme, lo costituiscono. In quanto soggetto collettivo non si esaurisce nella pura somma di questi esseri, non è un loro mero accatastamento e possiede vita propria, con delle sue specifiche caratteristiche, una storia, una particolare impronta energetica e una "mente collettiva". Come le singole cellule formano organi, corpuscoli, liquidi, tessuti e questi, insieme, formano un organismo, così tutti gli uomini del pianeta Terra, incarnati e non, formano dei gruppi di appartenenza. Tali gruppi di appartenenza, presi nel loro insieme, formano l'entità collettiva che chiamiamo umanità terrestre.

I gruppi che la costituiscono appartengono a differenti livelli di organizzazione. Su scala minima, realtà collettive sono le famiglie, i gruppi di amici, gli ambienti di lavoro. Vi sono i piccoli centri, le città, le regioni, le nazioni, i continenti e, trasversalmente a questi, i partiti politici, le comunità religiose e gruppi di appartenenza di vario genere. C'è il mondo della scuola, il mondo dello spettacolo, il mondo dello sport, il mondo dell'arte, il mondo della cultura... e così via. Sono tanti i "mondi" che vengono, in tal senso, a costituire il nostro mondo, interagendo costantemente tra loro.

Il mercato, l'insieme di tutte le relazioni commerciali e finanziarie che si attivano ogni giorno sul pianeta, ha anch'esso le caratteristiche di una realtà collettiva. Nelle sue fasi di espansione e di crisi, il mercato si comporta proprio come un organismo che, a fasi alterne, si espande e si contrae. I suoi diversi ambiti (immobiliare, finanziario, agricolo, solidale...) sono come gli organi che lo costituiscono e che possono essere più o meno sani, più o meno malati. In certi settori e per determinati periodi, può accadere di vedere il mercato agonizzante o impazzito, proprio come un'organismo vivente.

Se consideriamo anche altre forme di vita del nostro pianeta, troviamo anche il mondo degli animali, il mondo vegetale, il mondo minerale, i mondi delle entità non incarnate. L'umanità del pianeta, sparsa sui sei continenti, è in costante relazione con entità umane

appartenenti ad altre dimensioni: gli spiriti guida, le entità ispiratrici (alcuni possono svolgere entrambi i ruoli), diversi spiriti negativi e disturbatori. Ovunque vi sia un gruppo nel quale gli individui si riconoscono come parte di esso, vi è un insieme che possiamo chiamare entità collettiva. Il riconoscersi parte di un gruppo non è un mero processo intrapsichico ma, a livello sottile, innesta concretamente l'individuo nella vita collettiva del gruppo. Quest'ultima nasce, si muove, attraversa delle fasi, possiede dinamiche caratteristiche, vive e infine muore, come una qualunque entità vivente.

In un gruppo vi sono realtà e dinamismi che non sono riducibili, nello specifico, a nessun individuo preso singolarmente, ma sono propri del gruppo. L'individuo mantiene sempre la libertà se aderire o meno al gruppo e alla sua vita. Se vi aderisce, il suo pensiero, il suo comportamento, le sue emozioni, il suo modo di percepire il mondo non possono non venir influenzati dalla vita del gruppo. Vita cui prende parte e che egli, a sua volta, è in grado di influenzare.

Osserviamo, in una prospettiva ampia e generica, l'energia che si muove nell'umanità del nostro pianeta, quell'energia che contribuisce a fondare l'essenza specifica di ogni popolo, quella che comunemente viene chiamata "lo spirito di un popolo".

Innanzitutto osserviamo il nostro mondo secondo la prospettiva *Oriente-Occidente*, intendendo questi due termini nel loro significato più ampio: Oriente sta qui per Asia e Oceania (prescindendo, per quanto riguarda quest'ultima, dalla cultura europea), Occidente sta per Europa, Africa e Americhe.

In *Oriente* l'energia umana tende a muoversi dal basso verso l'alto ed è il movimento energetico che nell'essere umano si snoda posteriormente dalla base della colonna vertebrale fino alla cima della testa, seguendo le polarità posteriori dei sette centri energetici principali. In *Occidente* invece l'energia si muove principalmente dall'alto verso il basso, il che corrisponde al movimento che nell'essere umano si dà lungo le polarità anteriori dei sette centri energetici principali. È una questione di centralità e priorità, certo non di esclusività, visto che entrambi i processi sono presenti in tutti.

L'Occidente presenta una tendenza alla speculazione teorico-scientifica, insieme ad una suddivisione stretta e rigorosa dei diversi campi del sapere. L'approccio tipico orientale parte non dalla discriminazione intellettuale, come è per l'Occidente, ma dall'esperienza pratica, e giunge da lì alle riflessioni. Quest'ultimo approccio è caratterizzato da una maggiore unione e una maggiore confidenza dei diversi ambiti d'indagine tra di loro, tanto che la cultura orientale può essere definita olistica (dal greco *òlos* = tutt'intero).

In Occidente, in linea con il movimento energetico anteriore, che procede dall'alto verso il basso, il sapere tende a separarsi in campi estremamente diversificati, spesso in difficile dialogo tra loro. Tale differenziazione è notevolmente cresciuta negli ultimi secoli; è

così che il corpo viene curato in un ambito diverso rispetto alla mente, che a sua volta viene curata in un altro ambito rispetto all'anima. Per il corpo si va dal medico, per la mente dallo psicoterapeuta, per l'anima in un contesto religioso. In *Oriente*, se si prescinde dall'influenza occidentale, tutto viene curato insieme. Le medicine tradizionali orientali, come la medicina Ayurvedica in India, la medicina tibetana, la medicina cinese, uniscono alle conoscenze del corpo le conoscenze di altri livelli di vita: emozionale, astrale, spirituale. Proprio il concetto di *energia*, centrale nei contesti orientali, concorre a plasmare l'unità dei campi del sapere e la trasposizione di un fenomeno da un ambito all'altro. Lo spettro energetico si muove infatti lungo un *continuum*: è energia tanto quella del corpo quanto quella della mente, tanto quella del cuore quanto quella dell'anima. È un concetto unificante, che non lascia troppo spazio ad istanze oppostive.

In Occidente si è dato più spazio alla *res*, alla cosa, all'*oggetto* inteso nel senso di una sostanza che si manifesta per mezzo di una specifica forma. L'oggetto presenta confini ben delineati, è una cosa e non è un'altra. La logica occidentale nasce e cresce avendo per base il *sillogismo aristotelico*, con i suoi principi d'identità e non contraddizione. Sino a poco fa la cultura occidentale aveva relegato l'energia in uno spazio estremamente circoscritto, coincidente per lo più con quello della fisica, dove l'energia è comunque una nozione secondaria rispetto a quella dell'oggetto che la veicola e che grazie a questa può muoversi e attivarsi. Per la visione occidentale l'oggetto è la sostanza, direbbe Aristotele, il processo energetico è l'accidente. Nel corso del secolo scorso nuovi contributi, come la teoria della relatività, la fisica quantistica, le terapie bioenergetiche hanno comunque mostrato, nell'ambito della cultura occidentale, la possibilità di un cambio di prospettiva rispetto a questo paradigma di base, per il quale al centro c'è l'oggetto.

Nel soggetto collettivo che chiamiamo umanità, l'Oriente è l'occhio sinistro e l'Occidente è l'occhio destro. Tra Oriente e Occidente è una questione di punti di vista: non può dirsi giusto l'approccio dell'uno e sbagliato quello dell'altro, ma è bene essere consapevoli del modo in cui osserviamo il mondo a partire dalla nostra cultura d'appartenenza. È bene saperlo anche per evitare certe piccole confusioni. Ad esempio, in India si usa toccare con le mani i piedi dei guru (*charanasparsha*) in quanto in quel contesto l'energia, partendo questa dal basso, si trova particolarmente concentrata nei piedi. Nei piedi l'energia ha il massimo della carica visto che questa, man mano che procede posteriormente verso l'alto, tende un poco a diminuire. Mi è capitato di vedere persone fare la stessa cosa anche con maestri occidentali, senza rendersi conto che in quel caso toccando i loro piedi toccavano la parte che, salvo eccezioni, è in loro la più scarica. Infatti in occidente il movimento energetico maggiormente incisivo si muove anteriormente dall'altro della testa verso il basso, dove raggiunge il minimo della carica. Non a caso il segno per eccellenza usato

dall'iconografia cristiana nel raffigurare la santità è l'aureola, ovvero un cerchio di luce intorno alla testa.

I percorsi energetici portanti, dal basso verso l'alto in Oriente e dall'alto verso il basso in Occidente, li possiamo ritrovare anche nei differenti punti di partenza dei relativi percorsi spirituali. Se in Occidente la religiosità viene diffusa a partire dalla *dottrina*, in Oriente si parte dalla *pratica*. Se le chiese cristiane ci hanno tenuto a sviluppare precise professioni di fede e specifiche teologie, i percorsi induisti, buddisti, taoisti hanno sviluppato pratiche meditative su base corporea.

Tanto nell'uomo quanto nella donna il lato destro veicola energia maschile e quello sinistro energia femminile. L'Oriente rappresenta l'energia femminile del pianeta e l'Occidente quella maschile, ma entrambi i versanti hanno in sé entrambi gli aspetti. Dicendo che l'uno rappresenta il maschile e l'altro il femminile parliamo di un'impronta profonda sul piano astrale e al livello della mente collettiva, che determina una prevalenza di alcune caratteristiche rispetto ad altre. Anche in questo caso è sempre e solo una prevalenza, non un'esclusività.<sup>10</sup>

Il *femminile*, a livello archetipico, è unione, circolarità che unisce, avvolge, abbraccia: come il grembo di una madre, il corpo di una sposa, il riparo offerto da una grotta, la delicata, avvolgente energia di un lago, lo spazio vitale disposto entro una casa. È un movimento che procede verso l'interno, corrispondente nella fisiologia umana alla ricezione sensoriale.

Il *maschile* è linearità che si pone come distinzione tra diversi fattori, elemento di separazione. Come la spada, la lancia, la freccia del guerriero, lo scettro del re, l'ago della bilancia. È paletto che delimita i confini, bandiera issata sul pennone, piuma sul cappello o cravatta sopra il petto: lineari come è lineare l'organo riproduttivo dell'uomo. È un movimento attivo che procede verso l'esterno, corrispondente nella fisiologia umana all'attività muscolare.

In *Oriente* la popolazione tende ad essere di corporatura più minuta che in Occidente, proprio come, su tutto il pianeta, le donne tendono ad essere fisicamente più piccole degli uomini. In Oriente le persone sono tendenzialmente meno aggressive che in Occidente (ad eccezione dei giapponesi, i quali rappresentano il nucleo maschile dell'Oriente), così come il maschile è tendenzialmente più aggressivo del femminile.

Come i genitali femminili sono vuoti e quelli maschili sono pieni, così nella spiritualità Orientale, in particolare nel taoismo e nel buddismo, il vuoto, il non-essere (in costante dialogo con l'essere) ha un ruolo di primo piano, mentre in Occidente è l'essere ad avere

---

<sup>10</sup> È interessante notare, tra gli innumerevoli riferimenti possibili, come il segno della croce, caratteristico della tradizione cristiana, venga tracciato con la mano destra (maschile) nella chiesa cattolica, di matrice occidentale, e con la mano sinistra (femminile) in quella ortodossa, di matrice orientale.

la quasi esclusiva attenzione. Così Lao-tze ha messo l'accento sul *non-agire*, che è un non-essere, un vuoto rispetto all'agire, al fare caratterizzante l'elemento maschile e l'approccio occidentale.

Come l'energia sessuale maschile tende a concentrarsi nella zona genitale e l'energia sessuale femminile tende a diffondersi in tutto il corpo, così la cultura occidentale tende alla concentrazione, alla specializzazione e quella orientale a percorrere e unire in un unico movimento diversi campi e differenti discipline. L'Oriente, coltivando e nutrendo il lato femminile dell'umanità di questo pianeta, ha creato una cultura olistica, nella quale i suoi elementi convivono insieme con una certa facilità e naturalezza, anche in ambito religioso. In Oriente, ad esempio, l'opposizione tra ortodossia e eterodossia, con la relativa lotta agli eretici, è sempre stata poco presente e, in diversi contesti, del tutto inesistente. Nei dipinti sacri, che intenzionalmente e esplicitamente rinviano alle dimensioni ulteriori, troviamo un largo uso del colore, strettamente connesso alla sfera emozionale e quindi alla dimensione naturale. Gli Dei sono spesso in coppia, a volte in atteggiamenti esplicitamente sessuali, visti all'interno di una percezione del mondo e della vita nella quale è dato ampio rilievo alla convergenza unitaria e alle sue interconnessioni. Gli Dei hanno spesso sembianze di animali, come *Ganesha* dalla testa di elefante e *Hanuman* dalla testa di scimmia. È una presentazione decisamente omogenea dell'esistenza, per cui Dei, uomini, animali sono vicini al punto da poter assumere l'uno le sembianze dell'altro. Insieme alle realtà che le compongono, ad essere presentate nella loro unità reciproca sono la dimensione naturale, le dimensioni ulteriori e la realtà divina.

In campo musicale troviamo l'uso del *sitar*, caratteristico strumento a corde indiano, il cui suono abbraccia al contempo più frequenze, espandendosi tramite queste. Un effetto analogo possiamo trovarlo negli strumenti e nelle sonorità caratteristiche del mondo arabo. Anche le sonorità orientali quindi, con suoni che cavalcano onde vibratorie differenti, manifestano con una certa evidenza, rispetto ai suoni netti e chiaramente definiti della musica occidentale, la loro matrice olistica e femminile.

L'*Occidente*, nell'incarnare il lato maschile della nostra umanità, ha dato vita ad una cultura nella quale i campi del sapere – risultando nettamente, a volte drasticamente, separati – interagiscono e si confrontano con difficoltà, a volte con incomprensione. Al contempo i loro percorsi lineari, chiaramente definiti e delimitati, posseggono la caratteristica di penetrare la realtà in modo diretto e profondo. Un po' come una spada.

Nelle raffigurazioni sacre occidentali abbiamo un uso più parco del colore e gli Dei non sono mai raffigurati in coppia. La Madonna, madre di Gesù e sposa di Giuseppe, è ritenuta vergine nonostante il matrimonio e la maternità, credenza che è una chiara manifestazione di una netta, profonda linea di demarcazione tra spirito e corpo. Nella raffigurazione pittorica della santità, sguardi e linee di fuga convergono verso l'alto, a sottolineare la distanza,

che a volte diviene opposizione, tra dimensione naturale e dimensione spirituale, tra la terra e il cielo.

A rimarcare ancor più la separazione, la dimensione astrale – ponte tra la dimensione naturale e quella spirituale – per due millenni è stata fortemente ignorata, insieme ai culti che la rappresentano, ovvero i culti sorti all'interno dei diversi contesti pagani.

Nella tradizione ebraica, cristiana e musulmana (tutte e tre dall'impronta nettamente maschile, come vedremo di seguito) si tende a sottolineare la differenza e l'enorme, insondabile distanza tra Dio e l'uomo. Dall'origine l'essere umano è peccatore, mancante in tutto o quasi in tutto, bisognoso di perdono per aver libero accesso alla grazia della relazione con Dio.

Nell'induismo si afferma che l'uomo è Dio, solo che non è consapevole di esserlo: la divinità dell'essere umano è in primo piano rispetto alle sue mancanze. L'Oriente, in linea con la sua matrice femminile, ha sempre sottolineato l'unità tra umano e divino, fino all'annullamento dell'individualità personale. Per la prospettiva induista più diffusa, quella che fa riferimento a Shankara, l'individuo, tornato alla sorgente divina, sparisce in essa: esiste solo l'Uno, mentre la molteplicità, e con essa l'intera creazione, è solo un'illusione, Maya. Nella visione secondo cui tutto è Dio e le differenze sono solo illusioni s'incontra un senso di unità (femminile) cui manca ogni differenziazione (maschile), che viene relegata nell'ambito illusorio. Non bilanciata dalla controparte maschile e discriminante, l'unità rischia di trasformarsi in omogeneità.

La centralità che la spiritualità orientale dà al Sé (*Atman*), ovvero alla natura divina che è in ognuno di noi – rispetto alla sottolineatura della distanza tra l'essere umano (peccatore) e Dio (il Santo) che troviamo nelle tradizioni occidentali – è parimenti collegata all'energia femminile prevalente in Oriente: grazie alla presenza del Sé, l'umano e il divino s'incontrano in ciascuno di noi. Viceversa l'energia maschile prevalente in Occidente, la quale tende a distinguere e separare piuttosto che unire, ha fatto sì che nel cristianesimo il concetto che lo Spirito Santo abita il cuore dell'essere umano abbia trovato poco seguito. Anche se lo stesso Gesù ricorda: «Voi siete Dei» (Gv 10,34), questa sua frase è ben poco citata, non avendo trovato spazio sul piano liturgico, spirituale e dottrinale.

Ognuna delle due visioni, orientale/femminile e occidentale/maschile, affermano in realtà qualcosa di vero: il divino è qualcos'altro rispetto all'umano, il Creatore è altro rispetto alle creature e al tempo stesso l'essere umano, nel profondo, è effettivamente un essere divino, uno con il Creatore. Prese separatamente le due visioni mancano di qualcosa: in ognuna manca l'altro versante della questione. In ognuno dei due casi è come osservare il mondo con un solo occhio invece che con due: la percezione è inevitabilmente meno completa che con la visione binoculare.

Per quanto riguarda le relazioni inter-religiose, possiamo osservare questo movimento oppositivo maschile nella storia altamente conflittuale dei rapporti tra ebraismo, cristianesimo e islamismo, come anche nei trascorsi, caratterizzati da forti contrasti, dissensi e conflitti, tra le diverse confessioni all'interno del cristianesimo e tra diverse confessioni interne all'islam, oltre che nella separazione e discriminazione che il popolo ebraico ha sempre cercato e attuato nei confronti degli altri popoli.



Oriente e Occidente sono comunque sempre più vicini. Questo a motivo dei vasti fenomeni migratori, della diffusione della cultura orientale in Occidente e occidentale in Oriente, oltre che per l'enorme sviluppo e diffusione dei rapidi mezzi di trasporto e comunicazione. Questo dà la possibilità, sia all'uno che all'altro emisfero, di riequilibrare usi,

costumi e campi del sapere, integrando elementi della cultura complementare, sì da poter riorganizzare la mente collettiva: approfittando del contatto con l'Occidente, l'Oriente ha la possibilità di sviluppare con maggior rapidità e successo il proprio versante maschile e l'Occidente può fare altrettanto nel contatto con l'Oriente rispetto al suo lato femminile. Una crescita in tal senso non accade tramite un semplice trapianto della cultura dell'uno in quella dell'altro; l'incontro deve poter essere piuttosto di stimolo e nutrimento affinché l'Occidente possa, in se stesso, maturare il proprio versante femminile e l'Oriente quello maschile. Qualcosa che sta già avvenendo.

Non dimentichiamo infatti che se sul piano planetario uno rappresenta il complemento dell'altro; considerati in se stessi entrambi posseggono, in diversa misura, tanto l'aspetto maschile quanto quello femminile, come è rappresentato dal simbolo taoista dello *yin-yang* (riportato nella *figura*) tramite l'innesto di un elemento *yin* (notturno, femminile) nel versante *yang* (diurno, maschile) e di un elemento *yang* nel versante *yin*.

Nell'equilibrio Oriente-Occidente, se il Giappone rappresenta l'elemento maschile presente nell'emisfero femminile, la Francia in Europa e il Perù in America rappresentano l'elemento femminile presente dell'emisfero maschile.

Attraverso l'Islam, che ha esplicite radici culturali tanto nel mondo ebraico quanto in quello cristiano (centrati entrambi sul maschile), l'elemento maschile ha trovato un ulteriore modo di diffondersi all'interno dell'emisfero femminile. Anche le colonizzazioni europee dell'Oriente hanno contribuito a questo ampliamento dell'elemento maschile all'interno dell'emisfero orientale. D'altro canto il diffondersi della spiritualità orientale, le innovazioni scientifiche che mettono al centro l'energia e il movimento femminista si sono inseriti, in Occidente, quali elementi di riequilibrio femminile.

## Il tesoro nascosto

Per anni non aveva fatto altro che scavare, con in mano piccone, piccozza, zappa, vanga e badile, insieme a colleghi di lavoro e compagni di fatica. Turni massacranti e, nonostante ciò, insufficienti a guadagnare il pane per sé, sua moglie e i suoi quattro figli. Lei era costretta ad arrotondare il guadagno del marito andando qualche volta a servizio nelle altre case, lui si spaccava la schiena... e neanche questo bastava.

Ogni tanto sognava d'essere un contadino, con una terra sua, sì da poter godere, lui e la sua famiglia, dei frutti diretti del loro lavoro. Mangiarne e poi vendere il resto al mercato, quel tanto da potersi permettere un minimo di agiatezza in più. Un sogno amaro, perché sapeva che non si sarebbe mai potuto realizzare. La terra nei dintorni era arida, severa. E anche volendosi spostare, dove avrebbe preso i soldi per acquistare un terreno? Un cuore troppo vivo, il cui pompare sangue era da lui troppo sentito, perché potesse accettare di andarli a rubare. Sarebbe dovuto diventare qualcosa che non era né avrebbe voluto essere: per sé, per sua moglie, per i figli e per qualcosa d'indefinito, eppure in qualche modo percepito, che sempre l'aveva sostenuto. L'energia che affiora in ogni cosa, che gli è stata sempre amica e dalla quale riceveva la più importante consolazione: sudava, scavava, faticava... ma sentiva di farlo nella giusta direzione. Il suo lavoro era tutt'altro che sterile: questo l'aveva sempre saputo e se l'era sempre fatto bastare.

Meglio nelle viscere della Terra, in amicizia con la Terra stessa, che padrone di qualcosa che, non essendogli stato dato né affidato, al momento non gli apparteneva: quel maledetto pezzo di terra dei suoi sogni... Ciò non gli impediva di augurarsi che qualcosa un giorno sarebbe potuto cambiare, per lui e per la sua famiglia e, più in generale, per tutti coloro che si trovavano in condizioni simili alle sue. Farsi carico della sua vita non gli dava pena quanto il pensiero che, una simile vita, potesse ricadere anche sulle spalle dei suoi figli: «Come faranno loro? Potranno andare avanti in queste condizioni? Riusciranno ad accettare quello che io stesso, solo a prezzo di tanta fatica e impegno, sono riuscito infine ad accettare?»

«Fare dieci volte la fatica che fa il padrone della miniera, guadagnando forse un millesimo di quanto guadagna lui e essendo considerato da tanti, ancora una volta, un millesimo. Ma poi, in fondo – si diceva – che ne so io di lui? Che ne so di quanta fatica fa per andare avanti nella vita? Non so se lui riesce a godere della vita più di me e non so se lui riesce a stimare se stesso più di quanto non faccia io. Non lo so...»

Scavando dentro se stesso, si accorgeva di come tante realtà si relativizzassero: «Le cose possono mutare forma, colore – rifletteva –, possono addirittura ribaltarsi, e quel che di primo acchito ci era sembrato buono diviene... non più tanto buono, e quel che ci era apparso bello può divenire... persino mostruoso». Scendendo appena un poco, si accorge-

va sempre di questa semplice verità: «Bisogna diffidare della mera apparenza: conduce a pensieri e sentimenti che portano facilmente fuori strada».

In fondo, riteneva il minatore, il suo lavoro presentava anche dei vantaggi. Il primo, quello a cui teneva maggiormente, era dato dal fatto che gli dava molto tempo per pensare. Mentre scavava, rifletteva sulle cose. Ormai era diventata per lui una piacevole e importante abitudine. Non solo lo scavo non gli impediva di riflettere, ma a volte sembrava accompagnare e stimolare i suoi stessi pensieri.

Quando questo accadeva, era per lui una sorta di gioco e d'intrattenimento, in grado di rendergli la fatica, a quel punto, sopportabile. O persino interessante. Gli era addirittura capitato, alla fine di particolari giornate di lavoro, di non veder l'ora di ricominciare il giorno seguente! Questo gioco era una di piccola magia che prendeva vita, per così dire, dalla forma che la roccia assumeva nel corso dell'avanzamento del lavoro: forma che risultava in grado di suggerirgli le cose più svariate.

Osservando attentamente le conformazioni rocciose, poteva vedere in loro qualcosa di sé. Era come se la roccia potesse fornirgli un'immagine dei contenuti più nascosti del suo mondo interiore. Ad esempio un giorno vide, nella conformazione del materiale di scavo gettato di lato, un cavallo che correva con la criniera libera e distesa al vento. Si rese subito conto che, in quell'immagine, si rifletteva la sua esigenza di libertà e di vita all'aria aperta. La roccia e il terreno diventavano una sorta di specchio della sua interiorità, in grado di riflettere non la sua immagine superficiale, come fanno gli altri specchi, ma qualcosa di più intimo.

Dopo aver scavato la roccia, per poter evidenziare il significato delle forme emergenti doveva scavare anche dentro di sé, lasciando affiorare la realtà interna che la roccia, di riflesso, gli suggeriva. Una volta, ad esempio, vide nella conformazione delle rocce un fiore e un'ape che puntava il fiore per andare a coglierne il nettare. Sentì subito che quell'immagine lo ispirava. Ascoltandosi, lasciando libera la mente e la fantasia, riuscì pian piano a focalizzare quel che aveva sentito risuonare dentro di sé: egli lavorava incessantemente come le api, per prendere il nutrimento necessario a sé e alla sua famiglia. Nonostante lavorasse al buio e nella polvere, ad un altro livello, più interiore e spirituale, egli volava nell'aria leggero e colorato, in un modo che è bello a vedersi, se guardato con gli occhi del cuore. Il fiore, con il suo profumo e la sua armonia, rappresentava quella fonte di dolcezza che, costantemente e incessantemente, lo nutriva lungo il percorso.

Queste ricostruzioni potevano prendere anche la foggia di un racconto a puntate: individuato un contenuto, attendeva che la roccia, mutata dall'avanzare degli scavi, gli rivelasse il contenuto successivo. Di solito accadeva dopo che aveva elaborato quanto gli era stato già mostrato, come se potesse cogliere il contenuto seguente solo allora.

Nel comprendere queste cose, si sentiva interiormente aiutato. Così era stato quando la roccia iniziò a mostrargli diverse immagini a sfondo sessuale. Di giorno in giorno si rese conto che queste rappresentavano proprio le sue principali fantasie erotiche. Avendone preso maggiore coscienza, riuscì successivamente, sempre grazie all'aiuto dello "specchio magico", ad individuare i motivi nascosti che gliel'ispiravano. Non riguardavano tanto il sesso, quanto piuttosto la ricerca di un'auto-affermazione, di un'auto-esaltazione o il tentativo di fruire di un surrogato fantastico che potesse, in qualche modo, tamponare la sua carenza d'amore.

Per lui era strano passare tanto tempo con i colleghi minatori, avendovi, salvo rare eccezioni, uno scambio decisamente superficiale. Condividevano le profondità del terreno, ma non le loro. I suoi colleghi erano restii ad affrontare discorsi di un certo spessore. Una volta aveva provato a condividere con uno di loro, il collega che gli sembrava più ricettivo, le meditazioni che di tanto in tanto faceva a partire dalle conformazioni spontanee della roccia. Lui lo aveva zittito con una grassa e sonora risata, accompagnata da uno scuotimento del capo, come a dire: «Che ci dobbiamo fare, questo qui è un po' suonato...»

Altri tentativi, avevano avuto un esito simile. Così, aveva imparato a tenere tutto per sé. In casa la moglie, quando lui aveva cercato di affrontare con lei il discorso, lo aveva ascoltato con attenzione, ma alla fine disse che per lei tutto questo era qualcosa di troppo strano. Lui le aveva detto che quelle meditazioni avevano il potere di rinfrancarlo, di motivarlo, di tenere accesa in lui una scintilla preziosa. Durante un tentativo di condivisione, dopo che le ebbe parlato con profondo coinvolgimento per venti minuti di fila, si accorse che la moglie si era nel frattempo addormentata. Così decise d'evitare in seguito il discorso, almeno che non lo avesse introdotto lei per prima.

L'uomo sentiva di avere un rapporto di amore-odio con la terra, la nuda terra che gli dava lavoro. Nelle sue fantasie, a volte, s'immaginava in un luogo nel quale non c'era il suolo: un marinaio su una nave, un uccello che vola di ramo in ramo... Al tempo stesso si sentiva profondamente legato alla terra, alle sue rocce, alle sue insenature, ai misteri che è in grado di nascondere per tempi indefiniti e poi, d'improvviso, rivelare: incantevoli colorazioni, inconsuete stratificazioni, antichi oggetti sepolti, corsi d'acqua limpida che possono manifestarsi inaspettatamente in superficie.

La terra era per lui una madre affettuosa e ostile al tempo stesso. Un po' come doveva essere – pensava – il mare per i marinai, il deserto per i tuareg, la metropoli per i cittadini: «Anche in questi casi, probabilmente, s'impara a vivere in una sorta di simbiosi con l'ambiente. Ammirato e rifiutato, temuto e rispettato, dileggiato ma anche... profondamente sentito».

A volte gli sembrava di essere egli stesso una ricca miniera da scavare, per potervi trovare infine un tesoro.

A volte gli capitava di chiedersi: «Come mai io sono così? Mi sembra di essere come una quercia, contenta di portare sempre più a fondo le sue radici e di aprire ancor più le fronde al vento, al Sole, alla vita, sentendola vibrare ora duramente, ora delicatamente tra le sue foglie. Una quercia alla quale piace che passerotti, bruchi, scoiattoli passino e si posino tra i suoi rami: felice di quel canto, felice per la loro libertà e felicità...

Come mai sono così? Chi lo ha deciso? È vero, ho fatto la mia parte, ma quello che sono... non è nato dal nulla. Io sono nato già con delle predisposizioni, che non sono uguali in tutti e che non posso dare per scontate. Da dove vengono?» Dopo averci meditato su, concluse che due erano le possibilità: «La prima è che c'è un Creatore che mi ha voluto in un certo modo, mi ha voluto creare dandomi un acceso desiderio di verità, di pace, di giustizia, mentre altri li ha voluti in altri modi. Ma se vi fosse al mondo anche una sola persona che in queste cose è partita più indietro o più avanti di me, quel Creatore mi avrebbe avvantaggiato o svantaggiato rispetto a lei. Allora Dio sarebbe un essere alquanto arbitrario: distribuisce quel che più conta al suo cospetto con così tanta disparità, quanta si può intuire ve ne sia nel mondo. Darebbe vita a creature destinate a stargli più vicine e altre destinate a stargli più lontane... Come dire: parenti stretti e parenti alla lontana.

La seconda possibilità è che abbiamo vissuto altre vite prima di questa e quel che siamo quando nasciamo è quel che abbiamo voluto essere precedentemente, tenuto conto anche del fatto che non abbiamo avuto tutti il medesimo tempo a disposizione. È come per figli nati in momenti diversi: di per sé, non c'è parzialità. Questa seconda ipotesi mi sembra più sensata e plausibile. A questo punto, non siamo quel che siamo a motivo della parzialità e dell'arbitrio divino, ma perché abbiamo accolto o rifiutato le possibilità che la vita ci ha dato un'incarnazione dopo l'altra, nel tempo trascorso per ciascuno».

Una altra domanda lo interpellava frequentemente: «Faticare e tribolare tutto il giorno, ma per cosa?» Non poteva accettare che lo scopo di una vita come la sua fosse la mera sopravvivenza: sua, di sua moglie, dei suoi figli. «Sopravvivere sì, ma per cosa? Come può la sopravvivenza essere fine a se stessa?» La sopravvivenza era il nulla, era nulla: «Sopravvivere – pensava – equivale a non morire, equivale ad evitare che qualcosa accada. È un evitare... non un qualcosa in sé. Non esistesse la morte, non esisterebbe neanche tutta la questione della sopravvivenza. Quindi non posso dedicare la mia vita, la mia fatica di ogni giorno semplicemente ad evitare qualcosa e, quindi... al nulla. Io la voglio dedicare a qualcosa di reale e positivo, qualcosa per cui valga la pena anche tribolare tutto il giorno. Se c'è bisogno di farlo, lo farò. Ma è importante, anzi fondamentale per me, che ne valga la pena. Per me, per la mia famiglia, per tutti.

Se io vivessi una vita che non ha senso, che senso avrebbe aiutare qualcuno – che sia la mia famiglia o che siano altre persone – a portare avanti questo nonsenso? Tanto varrebbe lasciar perdere tutto, di modo da non nutrire ulteriormente questo nulla. Sopravvivere sarebbe allora un inganno.

Ma io so che le cose non stanno così. Intuisco che c'è un senso e questo senso lo voglio coltivare, cercare, approfondire. Lo voglio incontrare. Tutto poggia su questo, su questo senso che poi, forse, senso non è, perché non ha una precisa direzione. Noi lo viviamo così: per noi è... la direzione, il senso.

Ma in se stesso, cos'è?»

I figli, due maschi e due femmine, crescevano. I maschi erano i più grandi d'età; il maggiore, all'età di quindici anni, ovvero appena ebbe terminati gli studi, fu invitato a dare una mano in miniera, dove lo misero a fare lavori semplici e poco faticosi. Per lo più era impegnato, insieme ad altri coetanei, a pulire e a mettere in ordine gli ambienti esterni, i luoghi dove i minatori s'incontravano per le riunioni e per i pasti, oltre agli spogliatoi e ai servizi igienici.

Al ragazzo non piaceva quel tipo di mansione, ma si sentiva comunque orgoglioso del fatto di poter contribuire, da vero adulto, al mantenimento della famiglia. Gli altri minatori avevano presto imparato il suo nome. Gli piaceva sentirsi chiamare per nome da quegli uomini che aveva sempre visto, fino ad allora, ad una certa distanza. La stessa che separa il bambino, che dipende in tutto e per tutto dalla famiglia, dagli uomini, che contribuiscono da se stessi al sostentamento loro e a quello di chi è stato loro affidato.

Ora quella distanza era, di colpo, diminuita drasticamente. In alcuni momenti poteva sentirsi proprio uno di loro: quando qualcuno non stava lì a rimarcare, con l'atteggiamento più che con le parole, quel che ancora li separava.

Dopo un paio d'anni, il capo-cantiere lo prese da parte e gli disse che, dal giorno successivo, avrebbe lavorato agli scavi giù in miniera. Il ragazzo attendeva da tempo questo momento, ancora una volta sospeso tra il rifiuto e la soddisfazione. Rifiuto per le condizioni più dure nelle quali si sarebbe trovato a lavorare, soddisfazione perché ora sarebbe stato in tutto, stipendio compreso, equiparato agli altri minatori.

Nel frattempo la salute del padre, come facilmente accadeva in quei luoghi, era divenuta sempre più precaria. Ormai suo padre riusciva ad attendere al lavoro di scavo vero e proprio solo per metà del tempo. Per il resto, si trovava a svolgere mansioni di superficie, meno faticose e meno retribuite. All'età di vent'anni il giovane si trovò di fatto a doverlo sostituire nel sostentamento della famiglia, insieme al secondogenito e alla più grande delle sorelle minori. Mettevano da parte metà dello stipendio per il loro futuro e metà lo davano alla madre per le spese di casa.

Il padre respirava ormai a fatica e passava gran parte del tempo su una poltrona di vimini, sul davanzale di casa. Sembrava amareggiato per la dura sorte toccata alla sua famiglia: lavoro, lavoro e poi ancora lavoro, e solo per avere condizioni di vita appena sufficienti alla sopravvivenza, sapendo che da un momento all'altro, come ora nel suo caso, la stessa sopravvivenza poteva essere messa a rischio dal lavoro stesso. «Che senso ha?», si domandava.

Tutto ciò lo affliggeva, ma non profondamente. Perché in cuor suo riusciva ad intuire che, in qualche modo, tutto quanto accadeva loro era per il loro stesso bene. Fatica e malanni compresi. Sentiva di dover restare saldo in questa percezione: fuori di questa, incontrava solo il vuoto. «Forse – si diceva a volte – lo scopo di tanti sacrifici è rendermi interiormente più forte». Più di una volta aveva percepito se stesso come un albero di ciliegio ben piantato, che attendeva di dare ancora i suoi frutti migliori. Aveva eretto rami forti, su un tronco e su radici altrettanto forti. Aveva visto pian piano crescere in lui foglie in grado di catturare la luce e di farsi accarezzare dal vento. Sapeva, in qualche modo, che sarebbe arrivato il momento di fruttificare, anche se non riusciva ad immaginare né quando né come.

Passarono gli anni, i figli crebbero, i genitori invecchiarono. Da tempo l'uomo aveva preso l'abitudine di appuntare su carta il frutto delle sue meditazioni, compilando così diversi quaderni. Sul letto di morte li aveva consegnati alla moglie che a sua volta, distrattamente, li mise in mano al primogenito.

Il quale cominciò a leggerli.

Ben preso i quaderni del padre divennero per lui una sorta di guida: grazie a quei quaderni, evitò di sposare la persona sbagliata e riuscì a dare un senso al suo lavoro. Grazie a quei quaderni ebbe spunti molto fecondi su come comportarsi con i suoi figli.

Per dodici anni lesse e applicò costantemente quanto riceveva dagli scritti paterni. Poi un giorno, quasi fosse un rito stabilito da tempo immemorabile, salì su una collina non troppo distante da casa, sul versante posteriore di questa, portando con sé tutti quegli scritti. Li aveva messi in un grosso recipiente di rame che lui stesso aveva battuto e forgiato: li bruciò e poi ne affidò le ceneri al vento, donandoli alla foresta sottostante.

Dentro di sé ebbe l'intima certezza che tutte quelle parole, scaturite in qualche modo e in particolar modo dalla stretta relazione che suo padre ebbe con la Terra, sarebbero a lei ritornate. Si sentì in pace come mai prima di allora, ora che un cerchio andava chiudendosi, mentre proprio un altro stava per aprirsi.

Gli scritti del padre, pieni di riflessioni ma soprattutto pieni di domande riguardo al mondo, alla vita, agli esseri umani e al mistero che muove da sempre tutto quanto, ora non gli servivano più. Li aveva sentiti, vi si era nutrito e li aveva in qualche modo consumati.

O meglio, oltrepassati. In un barlume di consapevolezza, nel mentre vedeva le loro ceneri alzarsi al vento del meriggio per procedere incontro alla foresta, ebbe la percezione di dover andare oltre quelle parole, oltre quell'esperienza, oltre quel messaggio. Ad esempio, cercando di dare risposta alle tante domande rimaste insolute, le domande che suo padre, nel corso della sua lunga e travagliata esistenza, si era a lungo posto: «C'è un senso a tanto dolore. Ma qual è questo senso?». Oppure: «Sento un forte legame con la mia famiglia, ma ancora più forte lo sento con qualcuno al quale non so dare un volto né un nome. Chi è?», e poi: «Chi sono io?».

E ancora: «Dico che la mia vita e il mio lavoro hanno un senso. È una mera consolazione, un tentativo disperato di calmare l'inquietudine, di elevarmi oltre le palesi ingiustizie di questo mondo, o è il riflesso di una più profonda saggezza?»

Raggiunta l'età che aveva suo padre quando lui, ancora quindicenne, aveva cominciato a lavorare presso la miniera, si rese conto di una cosa: quando aveva quindici anni ammirava l'età di suo padre, quell'esperienza matura di vita che gli donava implicitamente una qualche autorità su chi aveva un'età più acerba. Adesso si trovava a volte a compiacersi del rapporto pieno di energia e di aspettative che gli adolescenti hanno con la vita. Così capì semplicemente una cosa: tra le persone di diversa età può esserci ammirazione reciproca: l'adulto ammira il giovane per la sua freschezza e il giovane ammira l'adulto per la sua maggiore esperienza e per il maggior peso che ha nella vita e nel contesto sociale. Da questa comprensione ne scaturì una più profonda accettazione del suo presente, della sua reale condizione e situazione, della sua età. Non c'è un'età migliore delle altre: ogni età ha i suoi privilegi ed è un peccato consumare anche una minima parte dell'energia che quell'età ci dona rammaricandoci degli anni perduti o scalpitando per una condizione non ancora raggiunta. La sua età era perfetta per lui in quel preciso momento e ogni età lo sarebbe stata nel momento in cui si fosse presentata. Un piccolo, grande segreto gli si era rivelato: quel che conta è vivere al meglio il tempo presente.

Svolgeva le mansioni che riteneva necessarie, ma al tempo stesso non si fermava a queste come se fosse tutto lì: gli impegni costanti della sua giornata, in famiglia e sul lavoro, avevano acquisito per lui, sempre più, un significato ulteriore. Questo non cancellava affatto il piano contingente, ma semplicemente gli dava una profondità che altrimenti non avrebbe potuto vedere né vivere né godere.

La vita in miniera era dura. Avendo messo su famiglia, non poteva mettere da parte alcun risparmio né permettersi un qualche svago. Come suo padre prima di lui, aveva appena di che sopravvivere. Anche suo fratello, di poco più giovane, era impiegato in miniera e anche lui aveva messo su famiglia. Anche lui faticava, e non poco, solamente per mettere insieme il pranzo con la cena.

Ma tra loro c'era una differenza, evidente a chiunque li avesse sentiti parlare di lavoro. Il fratello minore era pieno di livore e di amarezza riguardo alla sua attuale condizione: invidiava i proprietari della miniera, che qualche volta aveva potuto vedere negli uffici di amministrazione in abiti signorili. Li invidiava a tal punto che li avrebbe impiccati solo per potergli frugare nelle tasche e godere poi di quanto vi avrebbe trovato. Questo atteggiamento lo avvelenava e appesantiva la sua vita ben oltre l'estenuante fatica del lavoro. Il fratello maggiore cercava di trasmettergli quel che il padre aveva trasmesso a lui. Ma il minore rifiutava una riflessione che andasse oltre i bisogni contingenti: «Ma lascia stare! Mettimi un po' più di soldi in tasca e vedrai che non avrò bisogno di alcuna meditazione. Dammi una bella casa e vedrai che le belle riflessioni verranno da sé...». E ancora: «Papà si metteva lì a meditare sulla poltrona di vimini perché, se avesse cominciato a piangere... non avrebbe più smesso, te lo dico io!»

Se il fratello maggiore lo portava a riflettere sul fatto che lui non poteva sapere come fossero effettivamente, prese a tutto tondo, le vite delle persone più ricche, il minore rispondeva cose del tipo: «Come vuoi che siano? Come le nostre ma senza tutta la fatica, gli stenti e la paura di non farcela che ci portiamo appresso!» Quando il maggiore gli fece notare che la serenità e la soddisfazione, come aveva scoperto il loro padre, derivano assai più dall'atteggiamento interiore che dalle condizioni esterne di vita, tanto che si potevano vedere facilmente ricchi profondamente scontenti di se stessi e delle loro vite al pari, se non più, dei poveri... il minore gli aveva risposto semplicemente con un'alzata di spalle, commentando: «Magra consolazione, tutte stupidaggini!»

Così il fratello maggiore, come già suo padre prima di lui, aveva imparato a non affrontare l'argomento. Lo avrebbe affrontato qualora avesse notato le condizioni necessarie ad un minimo di condivisione. Il fratello opponeva un muro alle sue riflessioni. Questo muro, al contrario delle pareti di roccia giù in galleria, non era in suo potere farlo saltare in aria. Se ne dispiaceva perché sapeva che suo fratello ne avrebbe guadagnato. Sapeva che una maggiore e più profonda percezione della sua condizione avrebbe arricchito il suo animo, senza togliergli nulla. Neanche la voglia di lottare per i suoi diritti e per un salario più equo.

Una cosa che pesava molto ad entrambi i fratelli, sulla quale si trovavano pienamente d'accordo, era di non avere la possibilità di garantire ai figli un futuro diverso dal loro. Questa sorta di necessità del destino, questo suo cieco perpetuarsi nella loro stirpe, creava dell'invidia anche nel fratello maggiore: in questo caso un'invidia tranquilla, consapevole e non malevola. Gli dispiaceva pensare che, senza che avessero fatto niente per meritarselo né gli uni né gli altri, i figli dei proprietari godevano di possibilità che i suoi figli non avrebbero conosciuto neanche lontanamente. Senza aver fatto nulla per meritarselo, i figli

dei proprietari avrebbero, ad un certo punto, avuto in mano le chiavi del cantiere, avrebbero potuto ricevere la migliore formazione, mangiare il cibo migliore, frequentare i luoghi più ricercati. Questo gli creava amarezza. Non perché non volesse vedere quei bambini godere di tutto ciò, ma perché avrebbe voluto dare le stesse cose e le medesime possibilità ai suoi figli. In fondo lui c'era ormai abituato e con molta fatica aveva di fatto accettato la sua condizione. Gli dispiaceva però pensare che i suoi figli avrebbero dovuto fare la stessa sua quotidiana, costante fatica.

Soprattutto il figlio maschio: per il carattere che, a sei anni, poteva già vedere ben delineato in lui, non troppo dissimile da quello dello zio paterno, ovvero di suo fratello. Intuiva che avrebbe fatto molta fatica ad accettare quel lavoro, con le poche possibilità che gli offriva. Temeva che, una volta cresciuto, sarebbe presto giunto a coltivare in cuor suo un'avversità e un'amarezza simili a quelle di suo fratello. Avrebbe voluto facilitargli le cose. Anche se, riuscendo a rifletterci più serenamente, si rendeva conto che non spettava a lui determinare le condizioni di vita di suo figlio: era una questione che riguardava suo figlio e la vita stessa.

Sapeva che la vita di ognuno rispondeva ad un qualche, nascosto disegno. Lui era chiamato a stare accanto ai figli e alla moglie, perché la vita glieli aveva in particolar modo affidati. Ma non poteva determinare le loro vite a suo piacimento né era chiamato a farlo. In fondo questo riguardava tanto la vita dei poveri quanto quella dei ricchi. Nonostante le evidenti differenze, tanto i ricchi quanto i poveri erano chiamati a svolgere un compito nei riguardi di loro stessi, della famiglia, della società e di tutto l'ambiente che li circondava. Nessuno poteva fuggire a questa necessità.

«Se poi le condizioni di partenza sembrano così diverse – si diceva – chi sono io per contestarlo? La cosa al momento non mi fa piacere, ma che alternativa ho? Rammaricarmi del fatto che il mondo non è come vorrei che fosse? E poi? Che ne farò di tanta amarezza? A chi la do? Ai miei figli? Ai miei vicini? Ai colleghi di lavoro? Una comprensione più profonda non è un lusso per me – pensava – ma l'unica strada, l'unica via per non impazzire e per non diventare pieno di astio, come mio fratello. Forse queste condizioni di vita hanno proprio lo scopo di non darmi un'alternativa. Potrebbero essere viste addirittura come un aiuto, un aiuto datomi per poter trovare più rapidamente me stesso. Forse, nella condizione di ricco, mi sarei troppo adagiato. Il pungolo della necessità costante, invece, mi spinge ad andare oltre: oltre quello che so, oltre quello che sono.

Forse ognuno ha un qualche pungolo, altrimenti starebbe in questa vita come una pianta sterile. Vedendo i ricchi, ho intuito che debbono averli anche loro, i loro pungoli. È solo che, almeno in parte, sono diversi dai nostri. Sì, deve essere così... Allora l'ingiustizia, che pure c'è e va combattuta, diventa solo un livello, un livello di superficie. Più a fondo, credo sia solo la giustizia a regnare. Lo intuisco nei momenti più felici. Non credo che saprei

comunicarlo, ma so che è così. So che non stiamo qui, in questo mondo, abbandonati a noi stessi e che ognuno ha le sue sfide da compiere. Si è facilmente portati a denigrare la sfida che la vita ha messo davanti a noi perché ne sentiamo il peso, senza poter sentire allo stesso modo il peso che portano gli altri».

Questi pensieri lo rasserenavano.

No, non era oppio né illusione, ma uno scavare più a fondo, oltre la superficie. Questi pensieri, inoltre, lo responsabilizzavano. Sentiva maggiormente la responsabilità della sua vita. Il fatto che questa andasse o non andasse, non poteva risolverselo accusando qualcun altro: era qualcosa che riguardava innanzitutto lui stesso. Era qualcosa che qualcuno chiedeva a lui personalmente e non l'effetto di accadimenti casuali e privi di senso. Il livello di realtà più profondo non eliminava quello superficiale, ma gli dava senso e compimento e la giustizia che intuiva oltre l'apparenza delle cose non gli chiedeva di disinteressarsi della giustizia percepita in superficie. Come le profondità del mare non negano le onde sopra di loro, ma le sostengono e ne sono il fondamento.

L'ultima parola, questo ora lo capiva chiaramente, non era e non poteva essere comunque nel portafogli di nessuno, ma ben oltre. Lui non poteva accettare l'atteggiamento di invidia rancorosa, come lo percepiva in suo fratello e in altri suoi colleghi. Lo sentiva come una gabbia che lo avrebbe vincolato, senza portarlo da nessuna parte: l'unica cosa che ne avrebbe ottenuto sarebbe stata l'avvelenamento del suo cuore. Ciononostante, non poteva ignorare la discrepanza che esisteva tra i proprietari della miniera e i loro operai: mentre questi ultimi facevano fatica a mantenere la loro famiglia, pur in condizioni disagiate, i primi potevano permettersi i lussi più svariati: automobili costose, ville per le vacanze, viaggi nei luoghi più esotici e rinomati, istituti prestigiosi per l'educazione dei figli, personale di servizio, abiti eleganti e finemente lavorati, gioielli e... chissà quant'altro, difficile da rilevare dalla posizione nella quale si trovavano i minatori come lui.

I proprietari della miniera avrebbero potuto guadagnare dalla sua fatica, ma non possedere i suoi sentimenti. Anche perché portava con sé l'impressione che, se anche la questione economica aveva importanza, non era la questione decisiva.

Aveva anche potuto notare una cosa, la quale lo aveva fatto riflettere non poco. Durante il primo anno di matrimonio, grazie ai soldi che lui aveva messo precedentemente da parte, lui e sua moglie avevano vissuto un periodo di maggior rilassatezza, nel quale si erano potuti permettere qualche spesa in più. Con i risparmi che iniziarono a finire e con l'arrivo del primo figlio, quel periodo cessò. Se il primo anno di matrimonio si concessero dieci cose oltre quelle necessarie per la sopravvivenza, ora se ne concedevano al massimo una. Notò con stupore, e sua moglie fu dello stesso avviso, che quell'unico acquisto gli trasmetteva una gioia e uno slancio vitale che era venti o trenta volte maggiore rispetto ad un

analogo acquisto fatto nel periodo di maggior disponibilità economica. La minor disponibilità si traduceva di fatto, complessivamente, in un maggior godimento.

«Incredibile!» si diceva, allorché rifletteva su questo fenomeno.

«I soldi sono necessari per vivere, certo, ma cosa sono i soldi?», si domandava. «Sono una potenzialità», si rispondeva. Lo aveva letto tra gli appunti paterni e lo aveva sentito vero. «In se stessi non sono nulla: numeri, carta, pezzi di metallo... Hanno però il potere di mediare scambi di beni e di servizi. È un potere d'acquisto, una potenzialità, e in quanto potenzialità veicolano un'energia. A volte – aveva notato – dietro una smodata corsa all'acquisto c'è il tentativo di attivare un'energia, con la quale nutrire una fame. Magari una fame d'amore». La seguente riflessione lo aveva aiutato ad affrontare la questione con maggior serenità: «Va bene, i soldi sono un potere d'acquisto, ma per acquistare cosa? La cosa più importante, tra quelle acquistabili, è il cibo; subito dopo vengono la casa e le cure mediche. Cose necessarie o, comunque, fondamentali per vivere. Sono condizioni che, se mancano, minano o possono minare la possibilità di vivere in questo mondo e per questo motivo si teme la loro carenza. Quando queste cose ci sono, importanti o fondamentali condizioni per vivere sono disponibili. Ma poi? Dov'è la vita? Cibo, cure, casa, vestiti non sono la vita, ma condizioni per vivere: la vita deve essere oltre i suoi requisiti.

Con i soldi si possono comprare inoltre degli strumenti, utili a fare qualcosa. Strumenti di ogni genere, che servono a fare qualcosa, ma che non sono qualcosa. Buoni strumenti possono aiutare anche molto l'esecuzione, ma non sono l'esecuzione stessa: compro una zappa per zappare, una chitarra per suonare, un piatto per mangiare, un libro per studiare, una bicicletta per muovermi... e via dicendo. Sono strumenti necessari o utili a vivere certe esperienze, ma non sono le esperienze stesse. Si possono acquistare cose che sono condizioni per poter vivere, si possono acquistare strumenti utili o necessari a vivere qualcosa. Ma la vita non si può acquistare, la vita bisogna viverla. Così come la pace e l'amore non si possono acquistare: bisogna entrarci, dimorare in loro, farseli amici. I soldi in questo caso non servono, perché quelle realtà sono livelli eccelsi d'energia, di una potenzialità superiore. Anche la luce interiore non si può acquistare, né si può acquistare la propria autentica dignità. Le cose più preziose non si possono comprare e sfuggono ai processi meramente economici. L'economia riguarda le cose utili, mentre le altre... sono ali e verdi fronde, castelli e damigelle, colori e firmamenti che ruotano senza sosta nell'inaccessibile danza cosmica: inaccessibili al tintinnio di moneta, ai tassi d'interesse, agli indici di borsa.

Quel che di prezioso il denaro può ottenere, è il tempo. Liberi o parzialmente liberi dalla necessità, si può disporre di maggior tempo. Tempo sì, ma per fare cosa? Come lo si impiega e come lo si potrebbe impiegare, questo maggior tempo a disposizione?» Riflettendo, poteva rendersi conto di una cosa: «Avere maggior tempo, di per sé, non è né un

bene né un male. Dipende da come lo si impiega. Se lo s'impiegasse nell'ozio o nella maldicenza, diverrebbe certamente un male. Come lo impiegò papà, allorché le condizioni di salute non gli permisero più di lavorare, meditando e compilando quei quaderni che così tanto hanno significato per me, quello fu senz'altro un ottimo modo d'impiegare il tempo: i frutti che quell'impegno ha portato, in lui e in me, ne sono una testimonianza diretta».

Ancora altro aveva compreso sui soldi, nel corso degli anni: «Se messo al centro dell'esistenza, sopra un piedistallo, il denaro diviene un idolo. Pur essendo utile, occupa per natura una posizione periferica; per questo, se posto al centro del nostro interesse crea oscurità, tensione e confusione. Non perché il denaro e l'energia che veicola siano tali, ma perché quello non è il loro posto. Se eleggessimo un telaio alla carica di primo ministro, cosa ne otterremmo? Il telaio è utile e perciò apprezzabile, ma non è in grado di svolgere quel ruolo.

Al centro, in qualunque situazione, vi può essere solo la realtà divina. È come per il sistema solare: solo il Sole può esserne il centro. Se al suo posto venisse messo un pianeta, un satellite o un asteroide, cosa accadrebbe? È innanzitutto una valutazione delle cose così come sono, al di là di quel che, illusoriamente, vorremmo che fossero. Il denaro non ha le qualità necessarie ad occupare quel posto, ad occupare il centro, e questo nel modo più assoluto. Può svolgere altri ruoli, ma non certo far ruotare tutto attorno a sé. Vi sono diversi tipi di perversione, e il denaro posto al centro della vita è certamente uno di questi!»

Da tre anni chiedeva regolarmente al caporeparto di poter parlare con l'amministratore generale della miniera, un membro della famiglia che l'aveva fondata e che attualmente ne possedeva la quota di maggioranza. Una richiesta strana, gli era stato detto più volte di rimando, che non avrebbe potuto creare che problemi, a lui e forse anche agli altri. Il capo reparto aveva più volte insistito: «Cosa vuoi dirgli? Dillo prima a me». Ma l'uomo fu irremovibile: «Ne voglio parlare con lui. Ma stai tranquillo, non è nulla che possa mettere a repentaglio il lavoro di alcuno. D'altronde io, mio fratello e mio padre abbiamo fatto tanto per lui e la sua famiglia... avrò pure il diritto d'incontrarlo di persona almeno una volta!»

Alla fine, dopo tre anni, l'incontro avvenne. La voce di questa strana richiesta era trapezata tra gli operai e il capo reparto ritenne che, a quel punto, la richiesta non poteva più essere evitata. Così ne parlò all'amministratore, che diede appuntamento all'operaio quattro mesi dopo. Nel giorno stabilito, al termine della giornata di lavoro, l'operaio si cambiò d'abito e fu accompagnato dal capo-cantiere presso l'ufficio dell'amministratore.

Fu invitato da quest'ultimo ad accomodarsi su una sedia, davanti alla sua scrivania.

«Allora, so che ha tanto insistito per potermi incontrare di persona. Sentiamo...»

«La prima cosa, il primo motivo per cui ho chiesto d'incontrarla era... incontrarla.

Non mi piaceva l'idea di dover lavorare tutta la vita per qualcuno che non ho mai potuto vedere a meno di dieci metri di distanza. Al di là di quel che ci diremo, stare qui per me è già importante».

«Bene, eccoci qui uno davanti all'altro. Come procede il lavoro giù in galleria?» , chiese a quel punto l'amministratore.

«Il lavoro procede piuttosto bene. Il capo-cantiere conosce il suo mestiere e così noi operai: sappiamo fare il nostro lavoro. In fondo è un lavoro faticoso, ma non così difficile. Difficilmente mi sono dovuto scervellare per capire cosa fare, giù in miniera.

Mi sono dovuto molto applicare, invece, nel capire perché farlo. Questa è la questione su cui ho a lungo meditato, io e mio padre prima di me».

«Sì, ma queste sono questioni che non mi riguardano: a me basta che andiate avanti con il lavoro. I vostri motivi, poi, ve li vedete voi».

«È qui che si sbaglia: non funziona così – aggiunse a quel punto il minatore –. O meglio: se lei ha come unico scopo il rendimento economico della miniera, allora può anche funzionare così. Ma se a lei e alla sua famiglia sta a cuore, anche un minimo, il fatto che la miniera sia un posto vivibile per chi ci lavora e non una sorta di girone infernale, allora la nostra motivazione al lavoro dovrebbe starle molto a cuore.

Perché il lavoro fatto contro voglia, crea disarmonia in chi lo fa e intorno a lui.

Il lavoro fatto nella consapevolezza, nell'autentica e sincera dedizione, crea bellezza e armonia, in chi lo fa e intorno a lui. Questo ora mi è finalmente chiaro».

«E quindi, io cosa c'entro in tutto ciò?»

«C'entra e come – riprese l'operaio –. Se lei osserva e ascolta la sua motivazione, quella che la spinge a prendere ogni giorno in mano il lavoro d'amministrazione, può rendersi conto se questa motivazione è ben fondata o meno e può rendersi conto se è in grado di creare qualcosa di buono oppure no».

«Diciamo che continuo ad ascoltarla solo perché siamo nel mese del *Ramadan*: in un altro periodo, l'avrei già accompagnata fuori della porta. Comunque non sono cose che m'interessano: la filosofia l'ho terminata quando ho terminato la scuola. Ora mi occupo, anche un po' a malincuore lo ammetto, solo di questioni molto, molto pratiche. Non è facile, portare avanti questa baracca, lo sa?»

«Lo immagino – riprese il minatore –. Comunque la portiamo avanti tutti, ognuno nel suo ruolo. Io non credo che queste questioni si possano relegare al campo della "filosofia", come fosse qualcosa di staccato da tutto il resto, come se fossero questioni separate dalla vita concreta e dalle cose pratiche.

La motivazione è qualcosa di molto concreto e di molto pratico, a ben vedere. Se faccio qualcosa malvolentieri, mi viene il mal di pancia, mi passa l'appetito.... e alla fine può venirmi anche un'ulcera. Non è concreto questo? Non siamo macchine ma esseri umani, e

abbiamo bisogno di sapere perché facciamo quel che facciamo. Altrimenti rischiamo di perdere la nostra stessa umanità».

«Vuole forse insinuare che io non mi comporto da essere umano?» chiese a quel punto l'amministratore, mostrando un certo disappunto.

«La gestione della miniera è alquanto disumana. Lei conosce le questioni alle quali mi riferisco: le stesse rivendicazioni che vengono da noi regolarmente avanzate.

Io volevo però mostrarle un altro punto di vista.

Dopo lunga ricerca, alla fine ho trovato. Cosa? Una motivazione. Quale? Non mi sto troppo a dilungare. Sostanzialmente, ho potuto osservare il mio ruolo di marito e di padre, così come il mio lavoro in miniera, come compiti che la vita stessa mi ha affidato. Questo lavoro è per me un compito, fino a nuovi eventuali eventi o ad una nuova comunicazione da parte di chi, nella vita, opera sul piano invisibile. Questo ha cambiato tutto, pur essendo rimasto tutto uguale.

Ha cambiato il mio approccio alle cose: faccio le stesse cose di prima, ma con uno spirito diverso, nuovo, più consapevole e amorevole. Mettendoci più cura. Lei, perché fa ciò che fa? Per chi lo fa realmente?»

«Questi sono affari che non la riguardano... nonostante il *Ramadan*».

«Capisco. Le confesso che non speravo nulla più di questo. Allora, non credo abbiamo altro da dirci» concluse a quel punto il minatore.

Alzatosi dalla sedia, dopo aver salutato il suo interlocutore, uscì dalla stanza e si avviò verso casa.

Camminando, si accorse che si sentiva sereno. Aveva svolto il suo compito: aveva detto quel che sentiva di voler dire senza tirarsi indietro, schiettamente, senza camuffarlo. Facendo questo, aveva acquistato la sua libertà. Cosa avrebbe fatto l'amministratore delle sue parole non era qualcosa che lo riguardava: era una cosa tra lui e la vita stessa. Sapeva di avergli offerto qualcosa di prezioso, qualcosa che era scaturito da un lungo e duro lavoro di scavo interiore, compiuto prima da suo padre e poi da lui. Era un diamante, quello che aveva offerto al proprietario della miniera, assai più prezioso di qualunque pietra si potesse trovare incastonata nella roccia, giù lungo le gallerie. Lui, il proprietario, era stato in grado di riconoscerlo come tale? Lo avrebbe custodito con cura, come si suol fare con le pietre di maggior valore?

Il minatore era comunque libero. Era stato se stesso fino in fondo e questo lo rendeva libero. Perché in lui, nascosta tra gli atri del suo cuore, incastonata tra le penombre del suo animo, risplendeva l'unica autentica libertà, la stessa che lo spingeva ad andare avanti. La stessa che gli suggeriva d'aprire il suo cuore all'amore e alla comprensione, che lo muoveva per cercare una risposta. Una risposta che, dopo lungo pellegrinare, tornava sempre

alla fonte: lì dove ogni giorno nasceva il suo slancio, lì dove, inconsapevolmente, la ricerca era a suo tempo cominciata.

Dopo il colloquio avuto con l'amministratore, il minatore si accorse che qualcosa era mutato nel rapporto con i colleghi di lavoro. Gli sembrava che cercassero di evitarlo, che cercassero di non stargli troppo vicino. In più di un'occasione gli era capitato che, avvicinandosi ad un gruppo di colleghi, questi smettessero del tutto, o quasi, di parlare o di scherzare. A volte si rivolgeva a qualcuno giusto per scambiare un'opinione o una battuta, e questi non gli rispondeva, o magari lo faceva con un grugnito.

Non capiva cosa potesse essere accaduto, visto che lui si comportava con loro sempre allo stesso modo. Un giorno chiese a due tra loro che conosceva meglio di altri, il rapporto con i quali risaliva al tempo del suo ingresso in miniera, se potevano aiutarlo a capire la situazione, ma questi girarono i tacchi e si avviarono da un'altra parte. «Anche dovesse respingermi il mondo intero – pensò quella sera tornando a casa – il vento caldo dell'estate mi abbraccia e non mi respinge. Per me questo vale molto più delle loro reazioni». Allora, semplicemente, iniziò ad ignorare i colleghi per quel che gli era possibile, ovvero ad esclusione delle comunicazioni necessarie per poter portare avanti il lavoro, dalle quali neanche loro potevano esimersi.

In realtà i colleghi avevano iniziato a vedere in lui una minaccia. Perché? Perché lo percepivano diverso da loro. Si era sempre mostrato un tipo un po' fuori dagli schemi, con pensieri e sentimenti tutti suoi. Il colloquio avuto con l'amministratore, del quale i colleghi avevano conosciuto l'andamento generale e i temi intorno ai quali si era svolto, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il loro vaso: li aveva convinti che lui era diverso da loro, perciò pericoloso, quindi evitato il più possibile. Era scattata in loro una sorta di autodifesa. La difesa della vita come la percepivano, la difesa della loro gerarchia di valori, la difesa del loro sentirsi e riconoscersi parte di un gruppo. Per loro contava innanzitutto il salvadanaio, al quale sacrificavano quasi tutta la loro esistenza, contava la loro famiglia, nella misura in cui i suoi membri facevano cose che a loro stavano bene. Contavano i colleghi di lavoro, perché in tanti ci si sentiva più forti.

Ma sentivano che questo collega era diverso. Per lui contavano cose come la giustizia, il rispetto, la verità, l'amore, al di là del fatto che si fosse familiari o colleghi, al di là del fatto che se ne potesse ricavare o meno qualcosa. Ad un livello immediato, sul quale preferivano non stare troppo a riflettere, questo modo di vivere e vedere le cose, le loro stesse cose, costituiva una minaccia che avrebbe potuto mettere in crisi il loro mondo. Metteva in crisi quella metodica, vuota, fittizia tranquillità che con tanta fatica si erano costruiti e alla quale si sentivano così tanto attaccati.

Effettivamente lui sentiva di non essere attaccato al suo modo di vivere, ma al contrario lo metteva costantemente in crisi e in discussione continuando a scavare dentro di sé. Si sentiva chiamato a farlo. Per certi versi, scavare nelle gallerie era il lavoro meno impegnativo che la vita gli chiedeva. Lo scavare dentro se stesso lo metteva molto più in crisi. Finito il lavoro in galleria se ne sarebbe parlato il giorno successivo, finita la settimana lavorativa se ne sarebbe parlato in quella successiva. Ma l'impegno con se stesso non conosceva sosta, o quasi. La sua miniera interiore era sempre lì, che lo invitava a fare ancora un passo avanti... e poi un'altro ancora.

Non poteva affermare di trovarsi in condizioni socio-economiche buone. La scala sociale, nonostante i cambiamenti apportati dalla sua generazione in direzione del riconoscimento dei diritti e dell'uguaglianza civile di tutti i cittadini, continuava comunque a sussistere e a farsi sentire. Nonostante fosse consapevole di tutto questo, non si sentiva affatto inferiore ad alcuno. Sapeva che la dignità e il valore di un uomo non si possono misurare con il metro dell'influenza politica, del prestigio lavorativo, della stirpe, della nazionalità né con la circonferenza del suo salvadanaio. Lo percepiva così profondamente che nessuno avrebbe potuto convincerlo del contrario. Non era un concetto imparato da qualche parte o un ideale al quale tendere, ma piuttosto uno sguardo limpido e disincantato su se stesso e sulle altre persone, intento a cogliere quel che, più di tutto il resto, ha realmente valore.

Si era reso conto che la luce che ogni uomo porta con sé è la stessa che permette di scorgere questo valore. Ignorando quella luce, gli uomini si comportano come non avessero alcuna vera dignità. Tutt'al più possono cercare, in modo persino estenuante, di tenere in piedi la falsa immagine di una falsa dignità, uno specchietto di mera apparenza per le proprie e altrui allodole. «Ma – si diceva – se io mi sento più importante di altri perché sono ricco, perché appartengo ad una nobile stirpe o a una potente famiglia, perché sono fisicamente avvenente, europeo, asiatico o africano, perché posseggo un titolo o svolgo un lavoro prestigioso... in tutti questi casi non sono io ad essere importante, ma il mio aspetto fisico, il mio denaro, la mia stirpe, il mio popolo, il mio titolo, il mio lavoro... Qualunque cosa sia, non sono io. Come possono le persone – si domandava – delegare tanto facilmente una cosa tanto importante, qual è la dignità personale, a qualcosa che oggi c'è e domani non ci sarà, a quel che loro hanno e non a quel che loro sono?!

Forse si sentono costretti a farlo nel momento in cui rompono i ponti con loro stessi. Non avendo più acceso diretto all'unica sorgente della vera, improsciugabile ricchezza, non possono che ripiegare su indegni surrogati: toppe rabberciate, che vengono portate in giro a mo' di stendardi».

I primi anni, quelli immediatamente successivi alla morte del padre, cercava di non dimenticare i suoi insegnamenti e aveva preso l'abitudine di meditare su uno dei suoi pensieri tanto al mattino quanto alla sera, cercando di fermarsi un attimo a riflettere anche prima della pausa pranzo. Col tempo la meditazione aveva preso sempre più spazio in lui. Si rendeva conto che aveva il potere di metterlo in contatto con un livello di vita più profondo, che non smetteva di esserci solo perché con la mente lui andava ad altro. Viceversa era sempre lì, in lui e intorno a lui.

Ad un certo punto della sua vita, con i figli ormai autonomi, le sue meditazioni avevano cominciato a divenire un tutt'uno con la sua stessa esistenza: «Un po' come il respiro o il battito del cuore – si diceva – che si danno senza conoscere sosta, dato che non si vive senza di loro. Forse c'è una necessità simile, per la vita che scorre più in profondità... necessitiamo di un contatto costante con lei, affinché possa scorrere in noi»

Pian piano il tempo della meditazione e il tempo dedicato ad altro si armonizzarono: la meditazione era il contatto con una realtà che, ora in un modo ora nell'altro, lo chiamava costantemente a sé, accompagnando la sua vita lungo tutto l'arco della giornata. Quello era il suo impegno principale. Il lavoro in miniera era divenuto una sorta di rappresentazione simbolica di quanto viveva e percepiva più intimamente. Come poi trovasse la forza per fare tutto ciò – il lavoro interiore, quello esteriore, l'impegno con la famiglia, un minimo di vita sociale – per lui era e restava un mistero. Riusciva ad andare avanti nonostante si sentisse sempre più spesso esausto, nella convinzione che la vita non gli avrebbe mai chiesto qualcosa che lui non fosse stato in grado di attuare.

Ogni tanto riusciva a percepire i frutti del suo cammino, i frutti di tanta fatica. Lo ripagavano senza misura di ogni suo sforzo, di tutto il suo impegno. La fatica prima o poi sarebbe cessata, quel che in lui nasceva, invece, prometteva di non avere termine. Qualcosa che non temeva il trascorrere del tempo, non conoscendo infanzia né invecchiamento né morte. A questo qualcosa, aveva imparato a non rifiutare nulla.

Un giorno ebbe una netta, strana sensazione, come fosse uno squarcio aperto sulla sua vita e sulla vita dell'intero universo. Gli balenò alla mente che in realtà il problema della vita, il problema "vita", non era dato dall'assenza del suo genitore, del suo eterno Creatore, ma piuttosto dalla sua presenza: troppo forte, troppo intensa per le sue creature; una presenza con la quale dover costantemente, volenti o nolenti, fare i conti. Incontriamo Dio ogni singolo giorno – pensò – ma non lo riconosciamo. Non si mette sotto i riflettori e ha un modo strano, tutto suo, di entrare in contatto con noi. Un arido deserto che è vertigine e vuoto bruciante, un mare in tempesta che, tra lampi, tuoni e scrosci, copre e al tempo stesso scopre... tra silenzi, incanti e trasparenze, in spazi che possono essere indifferentemente ristrettissimi e sconfinati.

La sua resa incondizionata lo stava portando alla vittoria: la vittoria sulle sue paure, i suoi dubbi, le sue incertezze, la vittoria su quell'oscurità che, in qualche modo, sempre aveva dimorato in lui, in una parte di lui. Sapeva che questo era tutto ciò per cui valeva la pena vivere e non lo avrebbe scambiato con nulla al mondo: né per la moglie più incantevole, amorevole e appassionata né per un atto di proprietà sul pianeta intero. Tutto ciò era destinato a finire: la miniera, i suoi frutti, i suoi dividendi, gli incidenti, l'amarezza, le ferite, le battaglie per un salario più equo e per i diritti dei lavoratori, il rapporto con colleghi, amici e familiari... questo e tutto quanto risplendeva sotto il Sole era destinato, un giorno, a finire. Per lo meno nelle sue attuali sembianze.

Ma la pace, la vita, l'amore, la luce che trovava nel fondo delle sue gallerie interiori... queste, lo sapeva, nessuno avrebbe potuto portargliele via. Per il riconoscimento di queste ricchezze non c'era bisogno di un atto di proprietà né dell'attestato di un'autorità religiosa: nessuno avrebbe potuto portarlo via da se stesso... se non lui stesso. Ma questo, lo sentiva profondamente, non lo avrebbe fatto per nulla al mondo.

Questa, in fondo, la sua resa incondizionata: il riconoscimento profondo, reale e vissuto che nulla, né i familiari né i beni né la sua stessa vita, valeva tanto quanto il tesoro nascosto, e ora trovato, che da sempre albergava nelle profondità del suo essere: nel fondo della miniera a lungo scavata dalla vita e dalle sue vicissitudini, dal suo impegno, dalla sua fedeltà e dalle lunghe meditazioni, in accessi che un tempo gli apparivano alquanto reconditi. Accessi che un tempo si trovavano relegati tra le pareti e i dirupi, nei crolli e nel procedere della sua anima, del suo spirito, del suo corpo, della sua mente e del suo stesso cuore erano venuti infine alla luce.

Una miniera, quella interiore, che aveva col tempo imparato a conoscere, rispettare e amare, nel corso di uno scavo che gli aveva infine mostrato, dopo lungo procedere, il diamante più prezioso. Tanto prezioso che il più ricco dei sovrani o dei capitani d'industria, con tutte le sue ricchezze, non lo avrebbero potuto comprare neanche nella sua più infinitesima parte. «Il più prezioso dei tesori non è in vendita – concluse, nel giungere alla fine dei suoi giorni –. Il più prezioso dei tesori viene donato gratuitamente a chi ha l'ardore di proseguire gli scavi fino in fondo... fino a trovarlo.

È allora che il tesoro si rivela quale scavo, miniera, pala e territorio. Il tesoro è la vita stessa che, come un diamante grezzo, ha bisogno di essere messa a nudo, per poter infine risplendere.

Il tesoro mi ha chiamato e raggiunto, io mi sono lasciato scavare... per divenire la sua miniera, il buio nel quale avanzare.

Mi auguro che il viaggio gli sia piaciuto.

Perché, nonostante la fatica e il dolore, debbo dire che a me è piaciuto.

E anche molto...»

## Vedute sul pianeta (seconda parte)

L'amore divino ti attraversa e ti pervade, nella misura in cui lo lasci passare e lo lasci agire.

Giorno dopo giorno, lungo il cammino, ti leviga come il mare leviga i sassi posti lungo la riva. Onda dopo onda, l'amore divino corrode il tuo ego, finché non divieni disponibile ad unirti a lui senza riserve: uno con le onde, uno con il mare, uno con te stesso.

Nell'amore divieni pienamente te stesso, perdendo gradualmente la zavorra costituita dall'ego e dai suoi detriti.

La tua specifica essenza, ciò che ti rende unico, irripetibile, diverso e riconoscibile da chiunque altro, diviene la lampada di cristallo attraverso cui risplende, nei secoli dei secoli e per l'eternità, la realtà divina che sei nel frattempo diventato. La tua profonda identità, la tua originalità, non scompare nella fusione con l'essere divino che si espande in te.

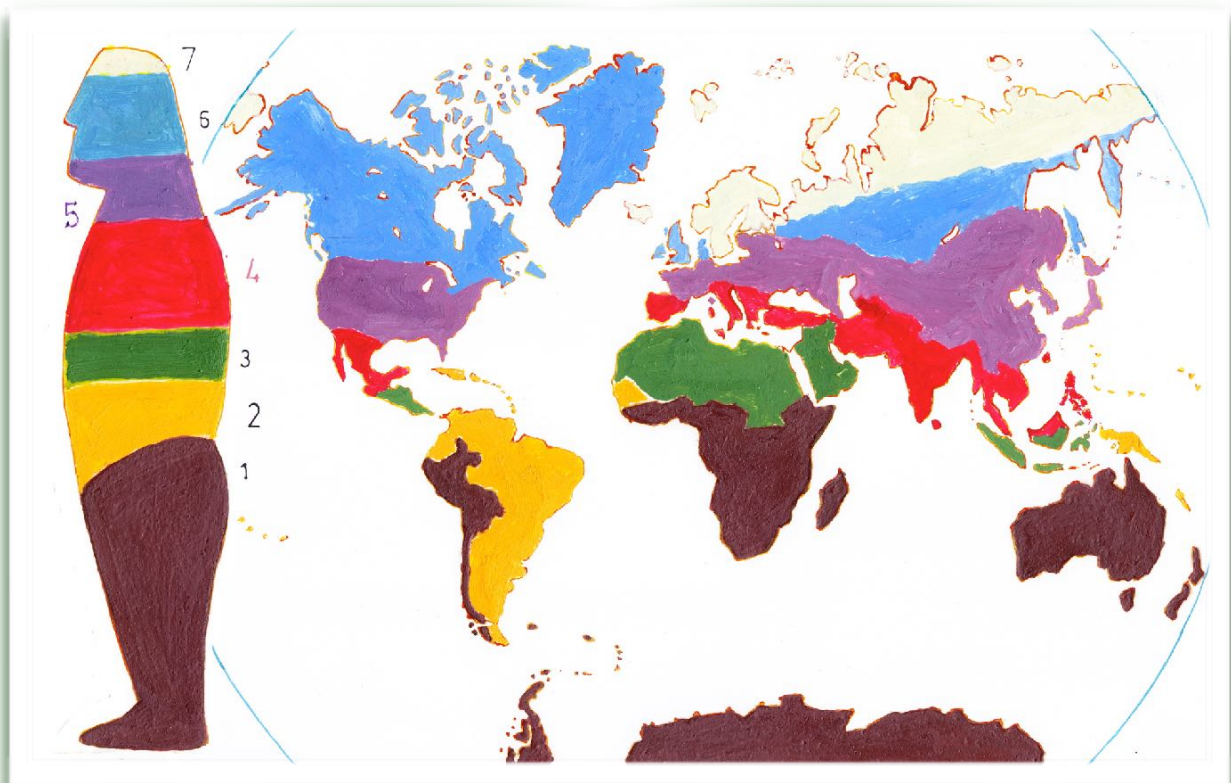
A completa emersione, il mondo godrà di una nuova nascita, mentre il destino dell'universo stesso, in tale evento, giunge a compimento. Nella nascita di ogni essere alla vita divina si compie infatti il destino ultimo, definitivo della creazione: partorire esseri divini, partecipi della natura e della vita inesauribile, libera, senza argini e senza macchia del loro Creatore.

Se in una prospettiva orizzontale abbiamo potuto distinguere l'Oriente dall'Occidente, nella prospettiva verticale, da sud a nord, possiamo distinguere diverse zone o fasce, ognuna con le sue qualità e caratteristiche. Per identificarle facciamo riferimento ai principali *centri energetici* dell'essere umano, distribuiti lungo la colonna vertebrale e lungo la testa. Nella *figura 2* sono rappresentate le caratteristiche energetiche del nostro pianeta. A sinistra troviamo una sua rappresentazione antropomorfica, con i centri energetici principali (numerati dall'1 al 7), mentre a destra il medesimo spettro energetico è dispiegato lungo il planisfero.

Energeticamente, sui piani sottili, il pianeta è strutturato alla stregua di un singolo individuo. Così lungo l'asse sud-nord (dal basso verso l'alto) incontriamo sette fasce energetiche, corrispondenti ai nostri sette centri energetici. Nel sud sono presenti le caratteristiche tipiche dei primi centri energetici e, man mano che si sale verso nord, ritroviamo l'energia di centri energetici più alti.

Queste caratteristiche le troviamo nelle popolazioni che abitano in queste zone da lungo tempo. Si tratta dell'impronta caratteristica di ogni popolo (la si potrebbe chiamare anche lo "spirito di un popolo") e della *prevalenza* in essa dell'energia di uno dei sette centri energetici principali, la quale si manifesta nello spirito di un popolo e nel suo modo di vivere. Ogni popolo e ogni cultura veicolano tutte le varietà del campo energetico, l'energia

di *tutti* i centri energetici, proprio come ogni singolo individuo possiede in sé tutti e sette i centri energetici principali. Come su scala minore vi è differenza tra gli spettri energetici di singoli individui, su scala maggiore la distribuzione dell'energia è differente tra i diversi popoli. E meno male che è così, visto che questa diversa distribuzione è una ricchezza per l'umanità.



*Figura 2*

Tali differenze sono più evidenti in Occidente che in Oriente, proprio per i motivi espressi nella prima parte: in Occidente l'energia prevalente tende alla discriminazione e alla differenziazione.

Nei popoli del sud è particolarmente evidente il legame con la terra, la natura e il corpo. È così che gli africani hanno una fisicità particolarmente ben modellata, forte e efficiente; basti osservare, tra le altre cose, il loro primeggiare nelle discipline atletiche. La terra d'Africa sembra sia stata la prima ad essere abitata dall'essere umano; viene chiamata

“culla dell’umanità”, essendo ritenuto il continente africano il luogo ove sono apparsi i primi ominidi, ovvero le radici dell’intera razza umana.

Legame con la Terra, forte investimento della fisicità, radici primigenie sono tutti aspetti che ci rinviano direttamente alle qualità caratteristiche del primo centro energetico. Il corpo fisico ha infatti una relazione privilegiata – ma non esclusiva, in quanto ogni corpo possiede tutti i centri energetici – con il primo centro energetico, il corpo vegetativo con il secondo, quello energetico con il terzo e così via. Le tonalità di voce particolarmente gravi degli africani esprimono il loro essere particolarmente forti e presenti nei centri energetici più bassi. Esiste una precisa correlazione tra le sette note e i sette centri energetici (il Do è correlato al primo centro energetico, il Re al secondo, il Mi al terzo...), così come tra estensioni vocali e centri energetici.

Anche il ruolo che la danza riveste nel vissuto dei popoli africani e sudamericani, come anche in India e in tutta l’Asia meridionale, è riconducibile alle qualità dei primi centri energetici.<sup>11</sup> Così, inserite nei contesti africani, sudamericani e polinesiani, le celebrazioni religiose cristiane assumono i colori, le tonalità e le modalità dei canti e delle danze che sono propri di quelle terre, capaci di esprimere, attraverso il ritmo e il movimento, contenuti e sentimenti anche profondi e spirituali.

Salendo incontriamo culture molto “di pancia” e poi più su molto “di cuore”. In queste si dà molto spazio alla sessualità, ai rapporti di coppia, ai rapporti familiari. Qui abbiamo il Sudamerica e il Centroamerica, paesi come il Brasile, l’Argentina, i paesi nordafricani, paesi mediterranei quali la Turchia, la Spagna, l’Italia e la Grecia.

Più a nord troviamo invece culture nelle quali prevale la dimensione intellettuale: l’Europa centrale e settentrionale, il Nordamerica, l’Asia centrale e settentrionale.

Anche il colore della pelle è associabile a questa prevalenza energetica. A prescindere dalle reazioni fisiologiche, osservando questo fenomeno da una prospettiva più ampia possiamo renderci conto di come una pelle più scura indichi una maggiore vicinanza all’elemento terra e di come una pelle più chiara indichi una maggiore prossimità agli elementi aria e spazio cosmico. Manifestano la vicinanza di un popolo all’elemento terra abitudini come sedere per terra, camminare scalzi, mangiare con le mani, dormire sopra una stuoia stesa direttamente al suolo. Viceversa abitudini che aumentano la distanza dal suolo, anche quando non sarebbe affatto necessario, come sedere sempre sulle sedie, dormire sempre sui letti, mangiare sempre con le posate, camminare sempre con le scarpe, indicano un mi-

---

<sup>11</sup> L’India e l’Asia meridionale, come si può vedere nella *figura 2*, sono centrate sul quarto centro energetico e non sul primo. Ciononostante alcune caratteristiche dei centri energetici bassi, come anche di quelli alti (basti pensare alla speculazione filosofica) sono in quei popoli piuttosto presenti. È un esempio del fatto che, trattandosi di culture “olistiche”, le differenze sono meno marcate e la centratura assai più sfumata rispetto a quelle occidentali.

sconoscimento collettivo dell'elemento terra, insieme ad un dirigersi verso l'alto, verso il cuore o la testa, come processo energetico posto a fondamento del *modus vivendi* di un popolo.

La *figura 2* vuole fornire un quadro d'insieme e in tal senso funziona. Nell'osservare le cose più da vicino, a complicare il quadro intervengono però altri fattori. Allo scopo di renderlo più semplice e fruibile ho scelto di evidenziare solo l'elemento energetico più antico e originario, lasciando da parte quello eventualmente introdotto da migrazioni e mutamenti successivi. Lì dove diversi popoli e matrici culturali si combinano tra di loro, il fattore energetico predominante è in realtà multiplo. Un esempio sono l'Australia e la Nuova Zelanda, ove un'intensa immigrazione, in prevalenza anglosassone, ha mutato di fatto anche il quadro energetico, così che accanto all'energia originaria del primo centro energetico bisognerebbe evidenziare anche lo spettro caratteristico del sesto centro energetico (importato appunto dagli immigrati anglosassoni). Un quadro energetico multiplo lo presentano tutti gli stati africani, i territori israelo-palestinesi, gli stati sudamericani quali l'Ecuador, il Perù, la Bolivia, ambiti nei quali l'energia di immigrati e colonizzatori non si è semplicemente fusa con quella della popolazione che vi risiedeva in precedenza, cosa che è invece accaduta nel resto del Sudamerica e nel Nordamerica. Uno spettro multiplo lo presentano anche luoghi particolari, ad esempio la città di Samarcanda, antico crocevia di differenti popolazioni.

Altri fattori contribuiscono a fornire un ulteriore arricchimento del quadro d'insieme. Uno di questi è l'*età* di una data cultura. Le culture orientali sono molto antiche, nel senso che tutt'ora permangono in esse, per lo più invariati, elementi che hanno attraversato millenni di storia. Se le culture orientali corrispondono ad un uomo anziano, quelle europee corrispondono ad un adulto, quelle americane ad un ragazzo. Quest'ultime sono più nuove e più giovani, possedendo meno elementi inalterati nel tempo. È per questo, ad esempio, che la cultura statunitense – pur dando ampio spazio alla ricerca scientifica e tecnologica e quindi all'energia dei centri energetici più alti – dà molto spazio anche a vissuti emozionali, al cinema, alla musica e all'intrattenimento in generale. L'emotività nordamericana si esprime diversamente da quel che avviene nei paesi mediterranei, dove il peso di antiche radici storiche genera un'esperienza diversa. Il peso del passato, oltre ad essere d'impaccio nella realizzazione del nuovo, aiuta gli europei, e ancor più gli orientali, a realizzare un contatto più profondo. Questo vale anche per il piano emotivo.

L'età di un popolo riguarda il permanere o meno di elementi antichi nel suo vissuto attuale e non riguarda l'età dei singoli: coloro che vivono in un contesto dalle radici molto antiche non sono necessariamente anime anziane, ovvero anime che hanno vissuto molte incarnazioni umane prima di quella attuale, né in una cultura giovane vi sono anime gio-

vani più che in altre. Questi due aspetti, l'età di un popolo e l'età degli esseri che al momento lo compongono, sono indipendenti l'uno dall'altro. Va inoltre aggiunto che, sempre sul piano individuale, aspetti caratteriali e ruoli sociali fanno sì che all'interno di una popolazione si possano trovare persone che veicolano un'energia anche molto diversa da quella sulla quale è centrata la popolazione nel suo insieme. Per quanto riguarda il *ruolo*, ad esempio, scienziati, ingegneri, informatici, pensatori avranno facilmente l'energia in alto, a prescindere dall'impronta energetica collettiva del loro popolo di appartenenza; al tempo stesso agricoltori, operai, militari e sportivi hanno più facilmente l'energia spostata verso il basso.

Un altro elemento che entra in gioco è l'*altitudine*: negli abitanti dei monti l'energia tende ad essere centrata più in alto, rispetto all'energia degli abitanti dei luoghi che si trovano in prossimità del livello del mare.

Ulteriore elemento è il *fattore economico*, insieme al *livello d'istruzione* diffuso in una popolazione. Questi due elementi spesso camminano di pari passo: popoli che dispongono di maggiori risorse economiche possono garantire alla popolazione un maggiore accesso all'istruzione, che favorirà in quei popoli un maggiore sviluppo delle capacità intellettive – nel caso in cui l'istruzione si basi principalmente su queste – e quindi dell'energia nei centri energetici più alti.

A tale proposito va detto che i popoli del nord, in particolare nel mondo occidentale, sono attualmente i più benestanti. Questo perché le capacità organizzative e imprenditoriali, finanziarie e economiche sono caratteristiche dei centri energetici più alti. Questa energia favorisce il benessere economico e al tempo stesso, grazie ad un più facile accesso all'istruzione, torna alla popolazione alla stregua di un maggior investimento sulla sfera intellettuale. È un processo che si autoalimenta.

Lì ove è dato più spazio all'energia della testa è dato meno spazio a quella del cuore e della pancia, all'affettività, all'emotività, al sentire, alle relazioni umane, all'empatia, alla solidarietà, al radicamento nel contesto familiare e locale.

Grazie alla topologia energetica, tocchiamo con mano il fatto che i popoli diversi dal nostro non sono i nostri nemici, ma sono a noi *complementari*, e come un organismo vive male o non vive affatto senza uno dei suoi organi, così sarebbe per l'umanità nel momento in cui fosse privata di uno dei popoli che la compongono. Tutti i popoli hanno comunque inevitabilmente, nella loro cultura, nei loro usi e costumi, un approccio parziale alla vita e alle sue immense possibilità. Attraverso varie incarnazioni tutti noi, seguendo in linea di

massima il percorso tracciato dai relativi gruppi familiari, ci spostiamo nelle varie zone del mondo e nei diversi contesti culturali.<sup>12</sup>

Questo avviene affinché si possa usufruire delle caratteristiche peculiari di un popolo come di un'impronta utile a sviluppare certi aspetti di noi. Così, se il nostro gruppo di riferimento e noi stessi decidessimo di sviluppare l'energia dei centri energetici più bassi, facilmente sceglieremmo d'incarnarci in un paese africano o sudamericano, la cui popolazione è centrata in quella posizione. Se viceversa volessimo sviluppare soprattutto l'energia della testa, ci incarneremo nel nord America, nel nord Europa, in Giappone. Se volessimo sviluppare di più l'energia del cuore, ci incarneremo facilmente in un paese mediterraneo, nelle zone centrali del continente americano, in India, in Thailandia, nelle Filippine.

Tutti facciamo inevitabilmente, prima o poi, il giro completo.

Perché guardare con disprezzo chi è diverso da noi, per estrazione etnica e culturale? Se non ci siamo già incarnati nel suo popolo, presto lo faremo. La nostra sufficienza, il nostro disprezzo sono, alla radice, il disprezzo per una parte di noi, quella che energeticamente è meglio rappresentata da quel popolo. Una parte che evidentemente, non essendo ancora cresciuta e maturata sufficientemente, è meno integrata nella nostra personalità. È quindi inevitabile che, prima o poi, saremo chiamati ad incarnarci proprio in quel contesto che ora disprezziamo, così che, grazie alle sue particolari caratteristiche, potremo veder arricchita e maturata la nostra umanità.

Nel reagire con atteggiamento discriminante alle differenze etniche e culturali, ignoriamo quanto siamo realmente e intrinsecamente connessi all'insieme. La nostra testa disprezza il nostro braccio. Ha senso? Ha senso che il piede disprezzi le viscere e il cuore la testa? Non sarebbe meglio apprezzare queste differenze, per disporsi a cogliere il ruolo che ogni popolo, grazie all'energia e alle peculiari caratteristiche che veicola, svolge nell'insieme che è l'umanità del nostro pianeta?

Volendo trascendere la nostra umanità per entrare nella vita divina, non abbiamo altra via che trascendere i confini del nostro popolo, della nostra famiglia, della nostra tribù: sono troppo stretti per il procedere libero della vita divina. Decisamente troppo stretti. Ella vi si può appoggiare, di certo non esserne contenuta. Il divino non ha fatto le cose male né a caso, ma siamo noi che, di tanto in tanto, le inquiniamo. Il nostro popolo è ricco? Solo aiutando popoli meno abbienti potrà evitare che la sua ricchezza gli si ritorca contro. Ha sviluppato ordine e organizzazione più di altri? Dov'è la sua empatia, la sua solidarietà, la sua capacità di gettare ponti verso gli altri popoli, per incontrarli realmente, conoscerli, aiutarli a crescere nei loro punti deboli? Dov'è la sua capacità di imparare dalle altre popolazioni, lasciandosi ispirare dalle loro reali capacità, dalla loro specifica qualità energetica,

---

<sup>12</sup> Riguardo ai processi che sono alla base del procedere dei gruppi familiari sul pianeta nel corso della storia si può vedere Mior, *Un misterioso, lento fluir delle cose*, "Dietro le quinte (prima parte)".

dai loro punti di forza? Dov'è la sua capacità nel riconoscere i propri punti deboli, oltre alle proprie qualità?

L'equivoco di fondo, che si può spesso notare, è nello scambiare la posizione alta dei centri energetici con una superiorità dell'essere. Un monte non è superiore ad una valle perché si trova più in alto: lì vi si potrà anche trovare un cielo più terso, ma altrettanto facilmente farà più freddo. Osserviamo perciò l'insieme e non solo quel che fa comodo al nostro ego per potersi meglio gonfiare, guardando gli altri dall'alto in basso. Se li guardiamo dall'alto in basso è perché ci troviamo su uno sgabello: segno, tra le altre cose, del fatto che la nostra energia è squilibrata verso l'alto.

Questa suddivisione dell'energia non è rintracciabile soltanto a livello planetario, ma su *diverse scale*. In realtà lo è lungo ogni grado della scala che, dall'umanità del pianeta, scende fino ai gruppi familiari. In Europa i paesi mediterranei rappresentano il Sud rispetto a quelli settentrionali, così come l'Europa dell'Est rappresenta l'Oriente rispetto a quella dell'Ovest, con relative differenze energetiche. Queste differenze sono calibrate sull'insieme di riferimento: nell'Europa dell'Est non troveremo una New Delhi né una Bangkok, ma un contesto dalle radici cristiano-ortodosse che presenta, rispetto al contesto cattolico e protestante dell'Europa occidentale, evidenti tratti orientalizzanti, a partire da un quadro culturale più unitario, con confini meno netti tra le diverse discipline, fino ad arrivare alle caratteristiche forme musicali e iconografiche.

La medesima polarizzazione nord-sud e est-ovest la troviamo, su altra scala, nell'ambito della stessa nazione, nelle caratteristiche delle regioni che la compongono. È ad esempio piuttosto evidente, per chi conosce l'Italia, il fatto che la Liguria (di cui è capoluogo Genova) possa rappresentare il suo lato occidentale così come il Veneto (di cui è capoluogo Venezia) il suo versante orientale e come il sud e il nord abbiano, insieme ad una storia, anche qualità e aspetti ben delineati. Su scala ancora più piccola, se osserviamo un singolo centro abitato, da una città a un piccolo borgo, possiamo accorgerci come, nel corpo unico che è la città o il borgo presi nel loro insieme, le zone del nord riflettano caratteristiche proprie dei centri energetici alti e le zone a sud quelli bassi e ciò vale anche per le zone est e ovest. È una sorta di lieve atmosfera, quella che distingue le varie parti di un centro abitato. Ovviamente le polarizzazioni sono assai meno marcate e ben meno evidenti rispetto a quelle che riguardano una nazione, un continente o, ancor più, le diverse zone del mondo.

Le vie centrali di un centro abitato, il "corso" di una città o di un paese, vedono un concentrato di attività, similmente a quanto accade nell'essere umano lungo la colonna vertebrale e la zona centrale del capo. Nei centri abitati, se osserviamo i pubblici edifici e le attività commerciali disposti lungo la direttiva centrale, le loro caratteristiche sono facilmen-

te correlate con la posizione che queste occupano rispetto all'intero centro abitato, secondo le qualità energetiche che sono proprie delle polarità nord-sud e est-ovest.

E quel che vale per l'umanità presente sul nostro pianeta, non potrebbe valere su scala ancora più grande? Quindi, ad esempio, rispetto al braccio della Via Lattea nel quale ci troviamo (essendo la nostra una galassia a spirale, è formata da un disco centrale dal quale si diramano due braccia) e, su scala più ampia, rispetto alla galassia presa nel suo insieme? I suoi abitanti, noi compresi, potrebbero avere caratteristiche energetiche legate alla loro posizione all'interno della galassia. Così, su scala ancora maggiore, tutti gli abitanti della Via Lattea rispetto all'ammasso galattico al quale apparteniamo, il Gruppo Locale, e gli abitanti dell'ammasso rispetto al superammasso al quale partecipiamo, il Laniakea, e così via... rispetto a strutture ancora maggiori e, infine, rispetto all'intero universo.

Vi sono coordinate spazio-temporali e vi sono coordinate energetiche e entrambe, su piani diversi, definiscono le posizioni relative ad un insieme. Come l'umanità del nostro pianeta può essere vista come un'unica entità, così può esserlo l'umanità presente nella nostra come in altre galassie: singoli gruppi costituenti in se stessi un'unità d'insieme. Questo stesso approccio può essere esteso su varie ampiezze di ordine crescente, fino a considerare tutte le creature presenti nell'intero universo nelle diverse dimensioni che compongono il creato. Tutta la creazione – non solo la specie umana ma ogni specie – dai minerali, ai vegetali, agli animali, ad altre possibili entità non presenti sul nostro pianeta o non presenti sul piano materiale, tutta quanta la creazione è, al cospetto divino, come un unico essere nei suoi, attuali, differenti stadi di sviluppo.

È un'unità che non annulla affatto le singolarità individuali, ma al contrario permette di comprenderle meglio, perché inserite in un contesto più ampio. Cosa sarebbe una nuvola staccata dal cielo sulla quale si muove? E un insetto fuori del suo contesto? Una pianta, noi stessi? Questo situarci con maggiore discernimento e accuratezza rappresenta un valido aiuto, tra l'altro, nei confronti delle illusorie fantasie di onnipotenza, proprie di ego ben pasciuti, che pongono se stessi, come singolo individuo o come singolo popolo, in modo più o meno delirante, al centro del mondo. Se non dell'universo stesso.

Ma il posto che occupiamo come creature è in realtà assai piccolo, infinitesimale. Quel che il nostro intelletto può comprendere è molto, molto poco, inevitabilmente parziale e intrinsecamente limitato. Anche le nostre relazioni, per quanto possano essere estese e autentiche, restano nulla rispetto alla pienezza di vita che si dispiega da una parte all'altra della creazione.

Una più approfondita conoscenza della nostra posizione all'interno del tutto, oltre a rischiare di farci girare la testa, può aiutarci a riconoscere più chiaramente i limiti che, inevitabilmente, appartengono alla nostra esistenza. Può aiutarci a convogliare le aspirazioni verso qualcosa di più grande in direzione della natura divina che, da sempre presente den-

tro di noi, attende la nostra collaborazione per poter crescere e, infine, farci suoi: nelle possibilità immense, nella sublime bellezza, nell'amore pieno e disinteressato, nella ricchezza, nella semplicità, nella gioia, nella pace e nella profondissima quiete che la caratterizzano.

## Afferrami

Di fronte all'immensità del cosmo, nella prospettiva delle numerose incarnazioni che ho vissuto, pensando a quelle che potrei ancora attraversare, io, oggi... mi sento smarrita.

Sono piccola? Piccolissima? Infinitesimale? Non mi importa, sono contenta di esserlo.

Mi ritroverò un giorno a vivere su un altro pianeta? Questo mi preoccupa un poco di più. Come mi orienterò, se la mia evoluzione è avvenuta qui, su questa terra?

Quel che è passato è passato, ma il futuro? Cosa ne sarà di me, nel caso in cui dovessi vivere ancora cento, mille, un milione di vite?

Stare qui non è poi così semplice. Le difficoltà e la sfida che queste rappresentano non riguardano solo me... ma anche coloro che mi circondano, insieme a tutti quanti gli abitanti del pianeta.

E coloro che abitano altri pianeti? Non sono forse anche loro mie sorelle e fratelli? Quali difficoltà, quali orrori si trovano a vivere e quanti altri ancora, nei tempi a venire?

Quando mi fermo a pesare a queste cose, ti confesso, il mio animo sembra un poco vacillare. C'è stata sofferenza in me, in questa vita. Ma se considero tutte le vite trascorse e quelle future?

E se considero le sofferenze di tutte le tue creature, in qualunque spazio e in qualunque tempo si trovino? Allora il mio cuore trema, e non riesco a stare troppo dentro alle sue sensazioni.

Orizzonti troppo ampi per il mio piccolo cuore, conoscenze troppo vaste per la mia piccola, ridicola capacità di comprendere, un sentire troppo profondo per le mie viscere, che a volte sembrano soffrire e contorcersi anche per avvenimenti molto piccoli... veramente molto piccoli.

Di fronte a queste immensità, di fronte a tale marea di dolore, cosa posso fare, se non ritirarmi al più presto nel mio piccolo mondo?

Ma se Tu sei con me, tutto cambia. Quello che a me sembra immenso e sconfinato, per Te è un piccolo granello di polvere.

Ti prego, restami accanto.

Non abbandonarmi sola, piccola, smarrita nell'immensità di questa vita. Anche se così minima e cieca, stai con me, affinché il mio cuore non debba smarrirsi in prospettive troppo vaste, in sentieri troppo ripidi, in oceani troppo profondi... per una minuscola creatura quale io sono, quali noi, piccoli esseri umani, siamo.

Di fronte alle tue profondità, mi capita a volte di provare delle vertigini, quali potrebbe provare una coccinella posta sulla cima dell'Himalaya, se si trovasse a guardare in alto e poi in basso... e tutt'intorno a lei.

Come faccio a non sentirmi un poco schiacciata e smarrita, di fronte alle vastità che Tu mi mostri? Mi sento smarrita di fronte all'immensità della vita, figuriamoci se Tu mi mostri qualcosa in più di Te, che della vita sei sorgente e motivo ultimo.

Sono così poco... e in questo poco io vorrei riposare, accucciandomici finché non viene sera.

Ma Tu sembri volere sempre di più, Tu mi spingi sempre oltre. Quando mi sembra di avere raggiunto qualcosa di bello, pieno e definitivo, mi mostri un nuovo traguardo.

Il fatto è che io, nella mia cocciuta meschinità, mi accontenterei di poco, mentre Tu, nella tua magnificenza e grandiosità, vuoi darmi tutto. E vuoi che io apra le mani per riceverlo. Si tratta solo di aprire le mani, lo so... Ma quanto è duro quel gesto, a volte, quanta resistenza da parte mia...

Ma se Tu sei accanto a me, se tu mi accompagni, vivendo e crescendo dentro me, sono sicura che tutto quanto si risolverà. So che Tu fai procedere ogni cosa per il meglio e so anche che alla mia radicale fragilità fa eco il tuo immenso amore, la tua compassione, il tuo costante venirmi incontro. Il tuo venirci incontro.

Perciò, se anche tremo per quel che mi attende, per tutta la strada che ancora ho da percorrere, sono fiduciosa e sicura, forse anche tranquilla, perché so che Tu sei con me.

Io non posso controllarti in alcun modo, neanche per un infinitesimo... Posso solo affidarmi a Te. Forse è anche questo il motivo per cui tanta gente, nel corso della nostra storia, ha cercato di manipolarti, facendoti dire o volere cose che ritengo Tu non abbia mai detto o voluto. Perché stare così, nudi e inermi dinnanzi a Te, alla tua piena volontà e infinita libertà... non è facile.

Bisogna solo fidarsi, tanto e tanto... al punto che poi, un giorno, diverremo noi stessi quella fiducia. Tanto siamo stati sommersi da questa, tanto ci siamo immersi in lei, nutriti di lei.

Faccio bene a fidarmi di Te? Il mio cuore mi dice di sì, così come le mie viscere. Giunta ad un certo punto, la mia testa non può far altro che arrestarsi davanti a tutto ciò, visto che non sa e non riesce a comprendere fino in fondo.

Visto che non sa e non riesce a comprenderti.

Sa che Tu sei l'unico al quale poter credere ciecamente, l'Unico. Altro non sa.

Tu hai creduto in me, restando accanto a me tutto questo tempo, accompagnandomi nel mio percorso, aiutandomi quando ne ho avuto più bisogno e anche quando ne ho avuto meno. Tu mi hai dato credito, donandomi tanto.

Così cerco di sostenere coloro che mi hai affidato, mettendo le loro esigenze davanti al tuo sguardo. Chi sono io per non fidarmi di Te, che così tanto hai fatto per me, a partire dal momento in cui mi hai creata?

Perciò scelgo di fidarmi di Te anche se non ti comprendo, soprattutto quando proprio non ti comprendo. A quel punto non mi resta che stirare le fibre del mio cuore e della mia anima, per lanciarmi con ancora più vigore verso di Te.

Che come al solito mi afferri al volo, per non lasciarmi precipitare nel vuoto. Un vuoto che non sarebbe altro che credere di vivere in un mondo ove Tu non ci sei, ove tutto è assurdo. A partire dalla nostra piccola, misera esistenza.

Prendila in mano questa mia vita e fanne quel che vuoi. Solo di una cosa sono sicura, dopo tutto questo pellegrinare a braccetto con Te: quello che ne risulterà non sarà qualcosa di bello o di buono, di forte o di prezioso.

Sarà qualcosa di divino.

## Prospettive sulla Terra

Il tempo che scorre attraverso di noi è un fiume che non possiamo fermare. Possiamo utilizzarlo, approfittando della corrente che procede verso il mare, nuotando o remando dentro una piccola imbarcazione.

È importante stare attenti a non urtare contro uno scoglio o alle rive dello stesso fiume ed è bello lasciarsi trasportare. Questo è affidarsi alla vita, dargli fiducia, certi che, come il fiume, solo lei conosce la via al mare.

Il mare è la vita divina, la nostra meta, la vera esistenza e il nostro più profondo essere. Il mare raggiunge costantemente gli scogli e l'arenile, donando loro pienezza, immensità, assenza di limite...

Il mare vive una vita propria, che il fiume solo lontanamente conosce: quel che gustiamo navigando il fiume, nel mare lo assaporiamo a piene mani.

Proprio come un organismo vivente, il pianeta attraversa fasi di sviluppo, attraverso le quali la sua conformazione e la sua vitalità mutano. Sulla Terra tutto è in movimento e in continua trasformazione. I cambiamenti geologici, rispetto alle trasformazioni fisiche di un organismo animale o vegetale in crescita, sono ben più difficili da osservare. Questo perché i suoi tempi sono di norma molto, molto più lunghi. Fiumi, mari, laghi, ghiacciai, isole e continenti: tutto è in continuo mutamento. Niente è stabile. Lo sembra a noi solo perché, nella nostra vita attuale, occupiamo uno spazio di tempo geologicamente molto, molto breve.

In superficie, il pianeta è suddivisibile in mare e terre emerse. Le terre – e quindi anche i mari che le delimitano – hanno una forma. La conformazione propria di ciascuna terra e di ciascun mare può venir presa semplicemente come un dato di fatto. O si può cercare di scorgervi un *significato*.

Un punto da cui si può partire è la configurazione della costa meridionale dei continenti. Immaginando il pianeta come posto lungo la verticale sud-nord – di modo che il sud coincida con il basso e il nord con l'alto (come nel mappamondo) – possiamo notare come, alla base dei continenti e del pianeta stesso, sia visibile una struttura fatta di tre elementi. Come se il modello planetario di equilibrio fosse il *tripode*.

Nella *figura 3* possiamo vedere come l'Asia appaia con alla base un suo tripode, costituito dalla penisola Araba, dall'India e dalla Thailandia (in marrone). L'Europa mostra anch'essa un tripode, formato da penisola Iberica, Italia e Grecia (in blu). Nel Nordamerica lo si può rintracciare nella penisola di California, nel Centroamerica – fino alle coste Colombiane – e nella Florida (in verde).

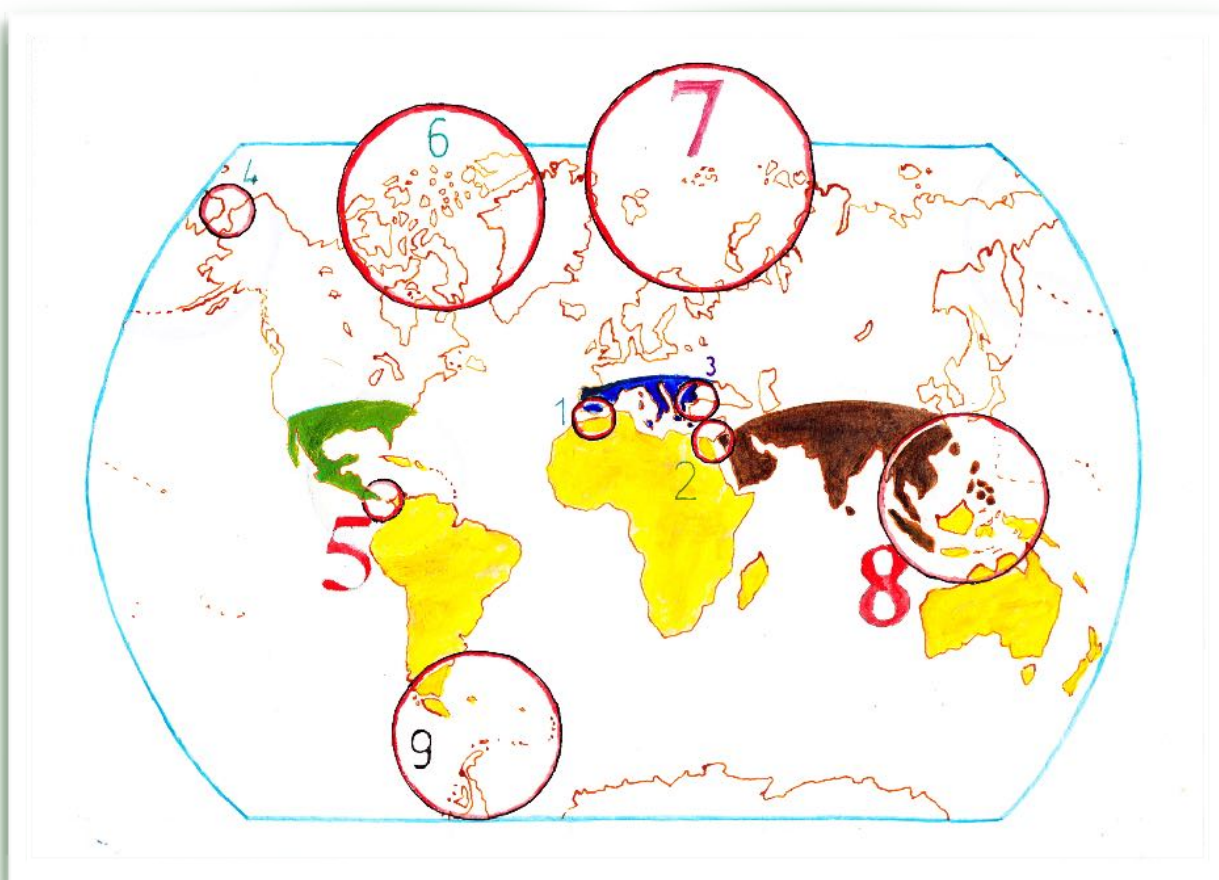


Figura 3

Al tempo stesso, sempre considerando i continenti, il Sudamerica, l'Africa e l'Australia figurano come gli unici territori che non mostrano un tripode alla loro base, ovvero nella parte sud. A ben guardare però, questi sono gli unici territori di portata continentale che – Antartide a parte – occupano la zona dell'equatore e dell'emisfero meridionale.

Non hanno un tripode perché essi stessi figurano – su scala più ampia – come il tripode del mondo (in giallo). A livello energetico questo significa che sono il suo piede d'appoggio, la sua base e le sue radici, oltre che il suo contatto con la fisicità e l'istintualità. Questo considerando l'Australia com'era prima della sua colonizzazione; poi le carte si sono un bel po' mescolate, ma ciò non cancella il significato della sua conformazione originaria.

L'Antartide è come se non avesse bisogno di un tripode, trovandosi proprio sopra il polo sud, quindi alla base della verticale sud-nord. A tale proposito possiamo notare come, seppure entrambi i poli siano ricoperti di ghiaccio, proprio il polo sud, che rappresenta la *terra* sotto il tripode dei tre continenti (quello in giallo), ha del terreno sotto il ghiaccio (un intero continente), mentre al polo nord la coltre di ghiaccio galleggia sospesa sulle acque.

L'immagine del tripode la ritroviamo nella conformazione energetica dell'essere umano e del mondo animale in generale. Anche alla base della vitalità dell'essere umano c'è un tripode, costituito dagli istinti: aggressività, istinto sessuale e istinto di conservazione. Questi garantiscono il perpetuarsi della vita e costituiscono un substrato direttamente connesso alle nostre profonde radici biologiche.

Altro aspetto interessante da rilevare è la posizione reciproca dei diversi continenti, la quale richiama l'idea di un lieve contatto e/o di una leggera separazione. Sempre nella *figura 3* possiamo osservare come l'Africa sia separata dall'Europa dallo stretto di Gibilterra (il cerchio n°1), mentre è separata dall'Asia dal canale di Suez (n°2). L'Europa è separata dall'Asia dal Bosforo (n°3) e l'Asia è separata dal continente Nordamericano da un piccolo passaggio, lo stretto di Bering (n°4); il Nordamerica è unito al Sudamerica per mezzo di una piccola striscia, Panama (n°5). La Groenlandia rappresenta un intermezzo tra l'America e l'Europa, essendo collegata all'uno e all'altro continente da un ponte di isole, più fitto il primo (n°6), più diradato il secondo (n°7).

Le isole indonesiane pongono l'Oceania, rispetto all'Asia, in una posizione di continuità e separazione al tempo stesso (n°8).

Il Sudamerica è unito all'Antartide dagli arcipelaghi delle isole Shetland Australi e Orcadi Australi (n°9). Nelle profondità marine, una lunga catena montuosa che si snoda tra i fondali oceanici mostra un contatto particolarmente armonico tra i due continenti, quasi poetico. Attraverso i rilievi che si snodano sotto la superficie, due braccia di terra si allungano dall'uno all'altro capo per unirsi infine in un movimento circolare. Nascosti dall'oceano, la Terra del Fuoco e la Penisola Antartica sembrano toccarsi e, in una leggera stretta, tenersi come per mano.

Al di là della mera descrizione dei movimenti tellurici che hanno portato a questa situazione, possiamo domandarci: in questa era geologica, cosa può voler dire questo essere così distanti e al tempo stesso così vicini? Perché tutti questi continenti sono in una posizione tale che sembra si vogliano separare... e al tempo stesso toccare, sfiorare, anche se solamente in piccola misura?

Questa conformazione richiama alla mente la conformazione di un organismo vivente. Gli organi che compongono l'organismo (cuore, milza, fegato, polmoni...) sono tra loro collegati e al tempo stesso ben distinti e separati, di modo che ogni organo possa compiere

la sua azione specifica, quella per cui è preposto, interagendo al contempo con tutti gli altri. Quel che ne risulta è un organismo e non un assemblaggio disarticolato di frazioni, quale risulterebbe qualora l'una collassasse sull'altra, o si contrapponesse a questa senza alcuna continuità. Semplicemente osservando la sua conformazione geologica, il pianeta ci mostra un'unità di parti in connessione e equilibrio tra loro, in analogia con quanto è rilevabile in ogni organismo vivente.

L'integrazione e l'interdipendenza degli spazi e degli elementi che compongono il pianeta è d'altronde rilevabile attraverso alcuni suoi processi basilari. Un esempio molto chiaro è dato dalla presenza delle correnti – tanto sottomarine quanto atmosferiche – che svolgono sulla superficie del pianeta una funzione analoga a quella del sangue in un organismo animale o della linfa in un organismo vegetale. Le correnti infatti trasportano da una parte all'altra della Terra ossigeno e nutrimento. Così, se i venti veicolano l'ossigeno prodotto dagli alberi – oltre che tutta una serie di gas e microelementi sospesi nell'aria – le correnti oceaniche permettono ad ulteriori microelementi di spostarsi attraverso il globo terrestre. Tra questi il fitoplancton, fondamentale sia per l'ecosistema che per la produzione globale di ossigeno. Sono le correnti marine a permettere, tanto al mare quanto alla flora e alla fauna che vi vivono, di nutrirsi, crescere e rigenerarsi costantemente.

## Sita

Sita: Mior, Mior, Mior, Mior

Mior: Sita, Sita, Sita, Sita

S: Eccomi Mior.

M: Benvenuta.

S: Ho diverse cose da comunicare e tu me ne dai l'occasione.

Io cerco un pubblico attento, realmente in cerca della verità; è per quel pubblico che, come sai, sono venuta da te. Per coloro che desiderano aprire la loro mente e, con essa, i loro orizzonti cognitivi e percettivi. Sono Sita, la sposa di Rama.

Sono Sita, un essere della Terza *Fiamma*, al confine con la Seconda Fiamma.

Ricordiamolo: le Fiamme non sono luoghi. Io posso andare dove voglio e, ovunque io mi trovi, soprattutto se in compagnia di altri esseri come me, è la Terza Fiamma.

Dove ti trovi tu cosa è?

M: Dove mi trovo io, al momento, è la *Nebbia*; in passato è stato il *Gelo*: non perché io appartenga a questi stati dell'essere, ma perché sono stato chiamato ad attraversarli, affrontando coloro che ne fanno parte.

Sono un essere ancora in cammino. Tutti i miei libri sono, tra le altre cose, la testimonianza, il diario di bordo di un essere in cammino.

S: Conosco i tuoi progetti: li leggo dentro di te, un po' come in un libro.

Lo posso fare in quanto non sono incarnata e la mia percezione non è limitata dalle strutture psico-fisiche della vita incarnata. Anche tu riesci a leggere l'anima delle persone: se gli occhi sono sufficientemente aperti, può accadere già sulla Terra, ma in modo differente.

In quanto essere non incarnato ho una percezione più limpida delle cose; ciononostante, tu conosci cose che io non conosco, perché il tuo sguardo è particolarmente aperto.

Non è poi così difficile, non trovi?

M: No, non lo è. Sento di dover scrivere cose che per me, da anni, sono semplici e naturali, come l'erba dei prati o il profumo dei fiori.

Ma so che per qualcuno non lo sono ed è per questo che le scrivo: magari lo aiuterà ad intuire qualcosa che va oltre il suo normale orizzonte, la sua attuale percezione della vita.

S: Non è forse per questo che comunichiamo? Non è forse per dare ad altri la possibilità di conoscere aspetti della vita che altrimenti sarebbero loro preclusi?

Alcune cose le diciamo mentre su altre non ci soffermiamo: non è tanto la rivelazione che conta, quanto chi c'è dietro la rivelazione: tu, io... ma ancor più il nostro Creatore.

Shiva, Brahma, Vishnu sono aspetti del Creatore, identificati e plasmati a partire dagli istinti dell'essere umano.

Shiva, il distruttore, è il Creatore visto a partire dall'aggressività, sotto il suo binocolo.

Vishnu è l'istinto di conservazione: Vishnu il conservatore.

Brahma, il Creatore, è lo stesso essere visto sotto l'istinto sessuale, che durante le incarnazioni è in grado di generare altri esseri; anche il mito dei cicli cosmici di creazione e dissoluzione dell'universo, ovvero il giorno e la notte di Brahma, rimandano alla ciclicità della vita in generale, e della vita sessuale in particolare.

Gli istinti, tagliati via dal primo sigillo, vengono proiettati sul Creatore: buttati fuori dalla porta, rientrano dalla finestra.

Voglio inoltre aggiungere che Rama non è un *Avatar*: non è un'incarnazione del Creatore, come lo è Krishna. Rama, Buddha e Gesù sono esseri umani, che una data tradizione ha confuso con lo stesso Creatore. Il quale ha lasciato fare.

M: Allora, chi sei tu esattamente?

S: Ora ti rispondo.

Prima voglio aggiungere che tu stai mettendo ordine in un coacervo di tradizioni che mischiano verità e mezze verità, mentre altre volte mischiano verità a vere e proprie assurdità. In questi tuoi libri, tra le tante cose, evidenzi il nucleo di verità che c'è nelle diverse tradizioni religiose, insieme ai loro più evidenti limiti.

Io, rappresentante di una di queste tradizioni, l'induismo, intervengo e ti aiuto in questo compito. Tutto qui.

Per quanto riguarda me, sono anch'io una creatura: tutti gli Dei, a qualunque tradizione religiosa appartengano, almeno che non siano figure oscure e malevole, sono creature giunte ad un qualche grado di realizzazione della natura divina.

Ovviamente Lui, l'Unico, la sorgente primigenia, fa eccezione.

Pertanto la differenza tra monoteismo e politeismo è solo apparente: quelli che nel monoteismo sono chiamati "santi" o "grandi santi", in altre tradizioni sono chiamati "Dei".

In fondo, si tratta solo di nomi.

Se poi hanno la testa d'elefante, di giaguaro o di scimmia è solo perché in Oriente prevale una visione unitaria della realtà. Ma il punto di riferimento è sempre e comunque il divino.

Ecco l'importanza di avere ascoltatori che desiderino aprire la loro mente.

Un'alternativa è: «Noi abbiamo ragione, voi avete torto!» Vi sono persone alle quali un atteggiamento del genere va stretto, troppo stretto, e desiderano capire.

Tu sei qui per loro, io ti accompagno. Tutti nella vita divina ti accompagnano, perché tra di noi conosciamo solo armonia, verità, bellezza, pace... e un profondo amore.

Ma non è così sulla Terra.

Allora stiamo portando un po' di Fiamma sulla Terra, per chi desideri accoglierla.

M: È bello per me, sentire la differenza che c'è tra te, la Gospa, Therese Neumann. Io percepisco chiaramente la vostra personalità, la differenza che c'è tra l'una e l'altra. Ovviamente è così anche per i maschietti.

S: Lo dici spesso, no? Più ci si illumina, più risplende l'identità di ciascuno.

Ma vorrei aggiungere qualcos'altro.

Io, come ho detto, sono un essere della Terza Fiamma, al confine con la Seconda; quando ho vissuto quale moglie di Rama, ero un essere della Quarta Fiamma, al confine con la Terza. Per essere quello che sono ora, mi sono dovuta reincarnare più volte.

Cosa è accaduto quando qualcuno, pregando, si è rivolto a Sita mentre mi trovavo sulla Terra? Il Sé gli rispondeva mentre io, umanamente, non ne ero cosciente.

Ecco il cielo: i santi, gli Dei sono in cielo... ma magari sono sulla Terra, mentre qualcuno si rivolge a loro. Il cielo rappresenta la vita divina, per cui il cielo è il Sé presente in loro. Loro quindi, pur stando sulla Terra, sono quel cielo che gli risponde. È uno stato interiore: il Sé non sta da un'altra parte rispetto all'essere umano che, nel corso dei secoli, lo sta partorendo.

Ecco le cose che per te sono chiare da tempo, ma per altri no: così le diciamo per loro.

M: Vogliamo parlare anche dell'eventuale aggiornamento percettivo?

S: Io mi sono espansa, al livello del Sé: chi si rivolge a Sita si rivolge ad un essere della Quarta Fiamma, come ero allora, o ad un essere della Terza Fiamma, quale sono adesso?

Nel mio caso, chi si rivolge a Sita percepisce il Sé nello stato attuale e questo perché Sita affonda le sue radici nel mito. Un vantaggio del mito è che, grazie ai suoi contorni sfumati e nient'affatto definiti, ha maggiore plasticità rispetto alla cronaca, come la si in-

tende oggi. Nel mito c'è molta favola, quindi non è difficile riadattare i contorni di quel personaggio, visto che sono già stati alquanto ritoccati.

Invece, nel caso di una persona di cui siano giunti gli scritti, magari anche le fotografie, questo è più difficile da realizzare. In questo caso lo stato interiore della persona può essere aggiornato o dalla consapevolezza di chi si rivolge a lei o spontaneamente, nel caso di un contatto molto intenso e diretto.

Altrimenti la persona resta nei confini che delimitavano il Sé al tempo degli scritti, delle immagini o delle fotografie attraverso cui viene percepita.

M: Mitica. È proprio il caso di dirlo...

S: Ti voglio così bene, tu non sai quanto.

Ora che ci siamo conosciuti, in questi giorni, ho scoperto in te qualcosa d'incredibile, qualcosa che voglio tenere per me. È uno spazio interiore che prima mi era sconosciuto, dico solo questo.

M: Vuoi dirci qualcos'altro, vero?

S: Certo e tu lo sai. I colloqui che hai con esseri di luce come me vengono da noi preparati insieme con te, di modo che il dialogo finale risulti più scorrevole. In linea di massima sappiamo di cosa parleremo, con delle sorprese... eventualmente.

Una sorpresa è l'argomento che affronterò adesso, che non è quello che ti aspettavi. Ti dispiace?

M: Al contrario, sono estremamente curioso: cosa tirerai fuori dal cilindro?

S: Amore, voglio parlare d'amore.

Noi, tutti noi che viviamo dell'amore divino, siamo dei gran "cottaroli": ci basta poco, per innamorarci. Dove vediamo la luce e la bellezza divina, spontaneamente il nostro cuore si apre all'amore: non riguarda te, non riguarda me, riguarda la nostra natura.

Noi delle Fiamme e dei Castelli siamo tutti così: chi più chi meno, a seconda della personalità di ciascuno. Non stiamo a rigirarci l'aureola sulla testa o a sbattere le ali nervosamente di qua e di là. Il nostro cuore canta costantemente.

Grazie ai corpi sottili, possiamo anche fare l'amore. Noi possiamo fare quello che desideriamo, perché siamo stati liberati dall'ego e dai suoi legacci. Quando tornerò sulla Terra avrò di nuovo l'ego, ma qui, alla Terza Fiamma, sono priva di ego. Qui non si generano bambini, non ci sono famiglie: ogni Fiamma e ogni Castello è una famiglia, se vogliamo.

Non c'è bisogno di proteggere l'ambiente di crescita dei figli con una monogamia stretta. Se questa c'è all'interno di una coppia è perché entrambi la scelgono, in quanto modalità più prossima alla vita divina che incarnano. Altrimenti scelgono di essere fedeli l'un l'altra... ma con possibili eccezioni, da considerare insieme di volta in volta.

Nelle dimensioni ulteriori c'è più libertà di espressione, anche nella sessualità. Non essendoci l'ego, non c'è il pericolo che un determinato comportamento accresca in noi l'oscurità, cosa che può accadere quando si è incarnati.

M: Cos'è questa maggiore libertà di espressione della sessualità non incarnata?

S: C'è un'energia femminile e una maschile, come in natura c'è il Sole e la pioggia, il vento e la Terra, la Luna e le stelle. Non si può dire che se il Sole si unisce con la pioggia, di per sé, scalzi via il vento o la Terra, la Luna o le stelle. Siamo immersi in un'armonia cosmica, che tutto unisce e tutto mette in relazione.

La fedeltà è per noi una scelta, non è scontata. Dipende dalla coppia, che sceglie su quali basi vuole stabilire il suo rapporto.

La fedeltà al proprio sposo o alla propria sposa sulla Terra è importantissima: è una salvaguardia contro l'ego, una palestra d'amore. Se vai con uno, poi con un altro... dove finisce l'amore? Sulla Terra l'amore, nella fattispecie l'amore di coppia, deve incarnarsi e incanalarsi attraverso un corpo e una mente, i quali sono minacciati costantemente dall'ego. È in tale situazione che l'amore può crescere, anche a dismisura. È lì da voi che si cresce, non qui da noi.

Superare numerosi ostacoli vi plasma, vi matura... ma, cosa assai più importante, anzi fondamentale, è che per il Sé gli ostacoli sono un'occasione per emergere. L'ignorarli porta solo a farsi e a fare del male, mentre imparare a tenerne conto porta a crescere, nella sapienza e nell'amore. La fedeltà interna alla coppia è uno di questi ostacoli. La viviamo anche noi ma... con possibili eccezioni, che se ci sono vengono scelte dalla coppia stessa. Tali eccezioni sono mosse comunque dall'amore divino e non dall'ego, che nei regni di luce non c'è.

Quelle coppie che da noi scelgono il rapporto di fedeltà piena sanno che questo è il tipo di relazione più profonda, in grado di raggiungere altezze che rapporti più aperti ad altre, possibili esperienze non possono raggiungere. Questi ultimi infatti, pur vissuti nella luce e nell'amore divino, sono meno prossimi al Sé dei primi e più prossimi alla sensorialità del corpo spirituale (o di un altro corpo ulteriore). Il primo tipo di rapporto è più spostato verso l'interno, verso il centro delle persone coinvolte, verso il Sé, il secondo più verso l'esterno. Si potrebbe dire anche così.

Allora, abbastanza chiara?

M: Sono contento che tu abbia chiarito queste cose.

La presenza dei sigilli nelle religioni tradizionali ha creato una frattura tra cielo e Terra. Angeli rappresentati come esseri asessuati, glabri, accompagnati da una o più paia di pallide alucce; santi mostrati in ginocchio, a mani giunte, magari con indosso abiti vecchio stile e un po' ridicoli, con così poca autenticità e vera umanità: come se per arrivare al divino si dovesse cancellare l'umano.

Spero che questi dialoghi contribuiscano a correggere il tiro.

A me è capitato di sentirmi innamorato di un essere di luce femminile, non incarnato. Pian piano il mio cuore si è aperto all'amore per quell'essere.

S: Qualunque cosa vivi, nelle Fiamme e tanto più nel Castello, è puro, limpido, cristallino. È vita divina che prende forma nei modi più belli e più profondamente sentiti, difficili a credersi per una creatura incarnata, abituata a vivere nella polvere e nell'oscurità di questo mondo.

Siamo liberi... liberi perché liberati.

M: Come ti sei trovata oggi nella visita che abbiamo fatto insieme al Castello, durante l'incontro preparatorio a questo dialogo?

S: Nel Castello c'è un po' troppa luce per i miei gusti... troppo amore, troppa pace, troppa vita. Soprattutto... troppa aderenza alla volontà divina. A lungo andare mi sarei trovata a disagio.

M: Non ci sono vere e proprie barriere tra le Fiamme e i Castelli: ognuno è libero di andare dove più gli aggrada. È dov'è che a tutti ci aggrada di stare? Insieme a coloro che ci sono simili, a coloro che sul piano dell'essere profondo ci corrispondono.

Quindi... tu sei sempre invitata al Castello, e così tutte le Fiamme. Il punto è: ci volete venire?

S: Per un poco di tempo sì, di passaggio. Magari un giorno ritorno, per una breve merendina...

M: Patatine e popcorn?

S: E molto, molto amore.

M: Tutto quello che vuoi, bellissima stella del nostro firmamento.

S: A presto, allora.

M: A presto.

## Orizzonti sul mare

I passi lungo il sentiero sono i battiti del cuore, i tocchi di una campana, i versi di una poesia, le note di una struggente, vibrante, dolce, malinconica melodia.

I tuoi passi sono vita, i tuoi passi sono il tuo battito, il tuo respiro. Il respiro si fonde con lo spasmo degli esseri che ti circondano, lo spasmo di chi non riesce a nascere a se stesso in quanto se stesso.

Il respiro è onda, il respiro è soffio, alito, marea; il tuo respiro è ritmo, canto, una libellula che lieve si alza sopra il ruscello per avvicinarsi, con fatica e leggerezza, pian piano alla sorgente.

Si ferma, contatta il suo esser qui in questo preciso istante: libellula dentro un mondo.

Il suo mondo.

Poi riprende il cammino: un battito d'ali, un soffio di vento e... via...

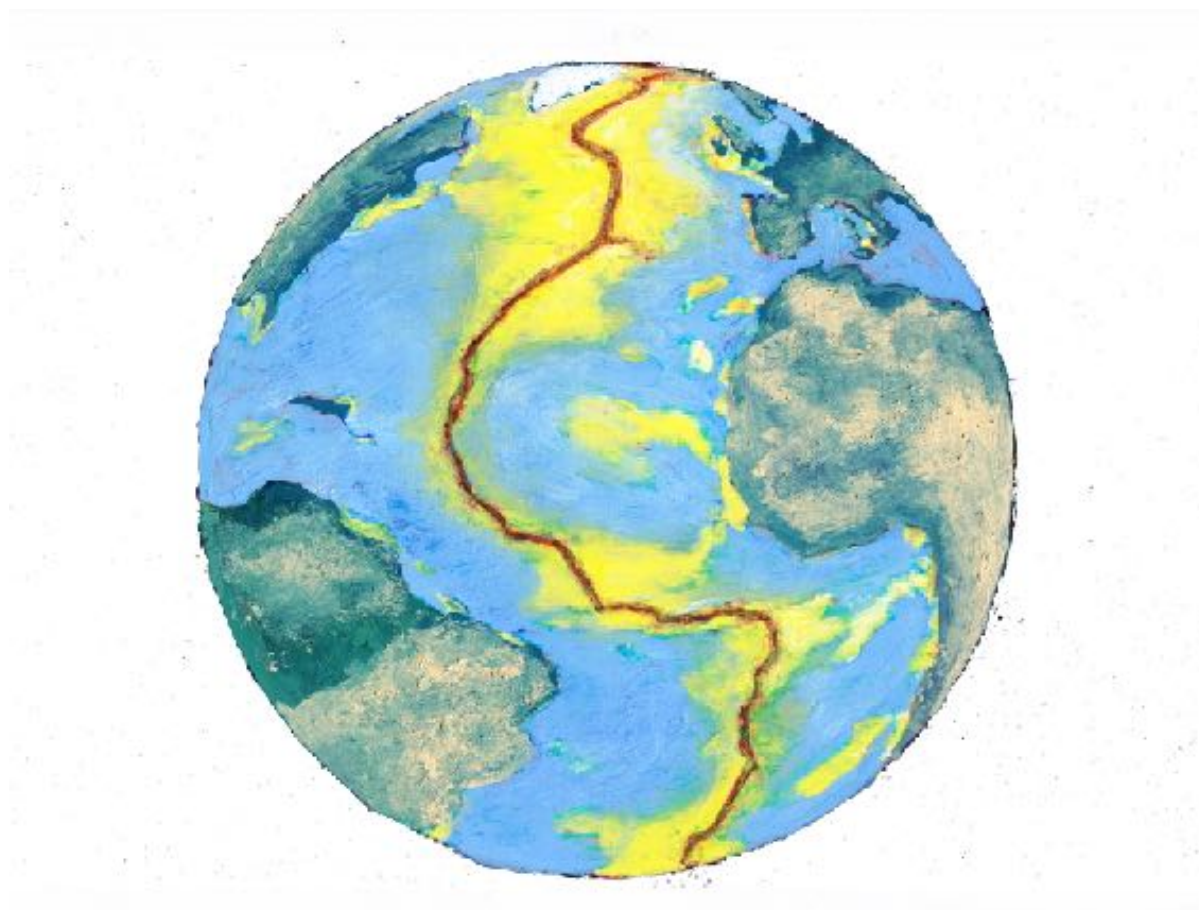
Tanto il femminile quanto il maschile sono rappresentati e quindi identificabili tramite specifici archetipi, antichi contenuti che strutturano a livello profondo la nostra percezione della realtà. Archetipi femminili sono la casa, la grotta, il vaso, il grembo: trasmettono immagini e sensazioni rinviabili al contenimento, all'avvolgimento, all'accoglimento e all'intimità e si muovono su uno sfondo di tipo notturno e lunare. Archetipi maschili sono il bastone, lo scettro, la spada, la freccia: trasmettono immagini e sensazioni relative all'appoggio, all'affermazione, alla distinzione, alla separazione e alla penetrazione e si muovono su uno sfondo diurno e solare.

Gli archetipi maschili e quelli femminili hanno alla base delle impronte profonde che si esprimono a più livelli, tanto nella natura quanto nelle rappresentazioni umane. Gli archetipi veicolano specifiche cariche energetiche: quelli femminili veicolano energia femminile, quelli maschili energia maschile. Lo schema sotteso agli archetipi maschili è quello lineare dritto, corrispondente in geometria alla linea dritta, mentre sotteso agli archetipi femminili c'è lo schema circolare e rotondo, corrispondente al cerchio geometrico. Semplificando, si potrebbe dire che la linea dritta sta al maschile come il cerchio sta al femminile; le differenze fisiche tra maschi e femmine, in particolare nella forma e nel funzionamento dei genitali, manifestano in pieno queste differenze. Differenze che permettono – alla stregua di quel che avviene nel magnetismo tra polo positivo e polo negativo – l'unione tra due polarità complementari.

Queste impronte profonde precedono la mente che le identifica, tanto da manifestarsi ovunque nella natura, dalle forme più semplici a quelle più complesse. Sono i canali principali attraverso i quali è veicolata l'energia vitale che, attraverso l'incontro tra polarità maschile e femminile, genera e rigenera costantemente l'universo. Oltre al regno vegetale

e animale, riguardano il regno minerale. La presenza degli archetipi maschile e femminile nel regno minerale – come vedremo tra poco – ci mostra come quest'ultimo sia vivo, la base stessa della vita creata, e non semplice materia inerte.

Tutto è in costante movimento, assai più dinamico di quel che un tempo credevamo. Più dinamico vuol dire più vivo. La scoperta di questo universale e continuo movimento segna e riassume tappe fondamentali del nuovo quadro dell'universo fisico donatoci dalla scienza moderna. Abbiamo scoperto che la Terra gira intorno al Sole e che questi si muove attorno al centro della Via Lattea; non solo la galassia si muove, ma anche il suo Gruppo locale e il Superammasso locale si muovono, all'interno di un universo in espansione.



*Figura 4*

Abbiamo inoltre scoperto come anche la crosta terrestre si muova e si trasformi costantemente, che la materia è costituita da particelle che si muovono senza sosta e senza remore e che persino lo spazio e il tempo fluttuano. Sul piano fisico, *tutto scorre* vorticosamente.

Prendiamo in considerazione i nostri oceani. Il perimetro delle terre emerse diviene, osservato dal punto di vista del mare, il perimetro dei mari che le circondano. Unendo la forma delle coste che li delimitano alla conformazione dei fondali, possiamo notare alcune cose.

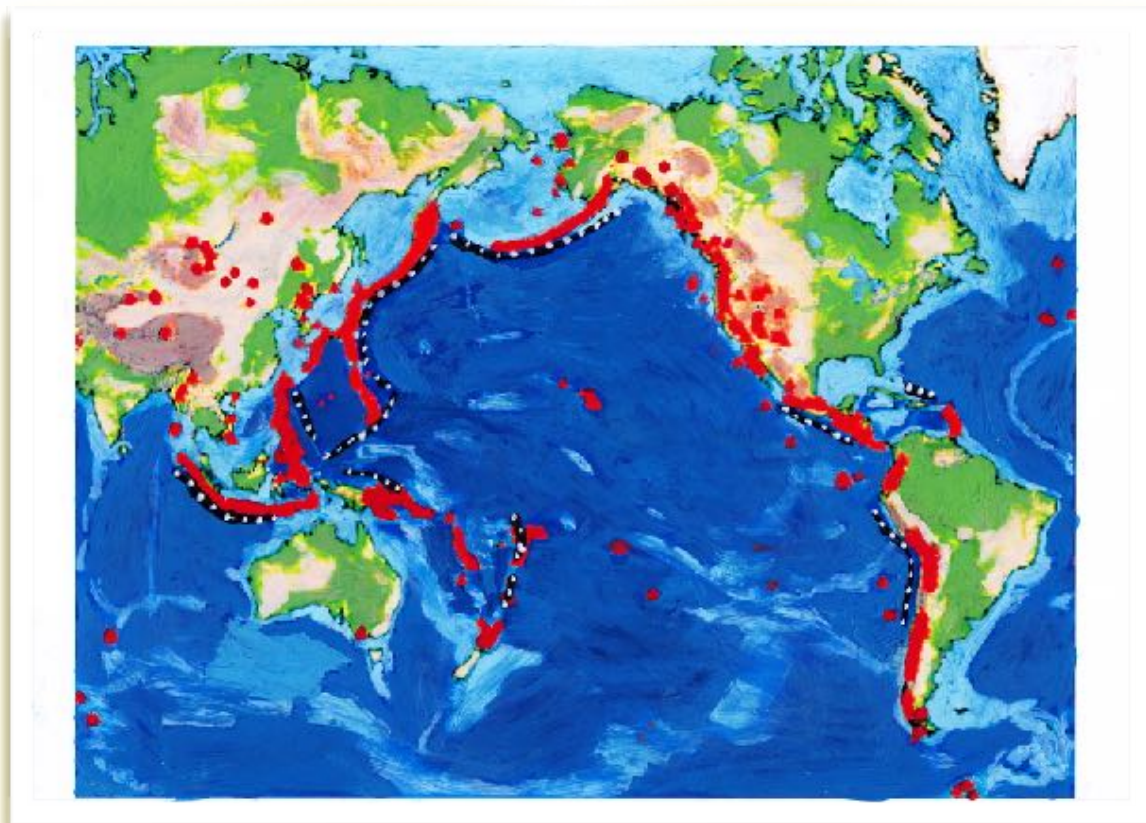
L'oceano Atlantico si dispiega, dal meridione al settentrione – tra le coste americane ad ovest e quelle europee e africane ad est – lungo una direttiva lineare rispetto alla circolarità del Pacifico. Nelle sue profondità l'oceano è solcato da Sud a Nord, per tutta la sua lunghezza, da una *catena montuosa sottomarina* chiamata *Dorsale Medio Atlantica* (figura 4). Sebbene assuma diverse denominazioni lungo il suo percorso – dalla Dorsale Atlantico-Indiana a sud solca tutto il fondo dell'oceano e attraverso la Dorsale di Reykjavik (che la congiunge all'Islanda) arriva fino alla calotta artica – può esser considerata, di fatto, come un'unica catena montuosa (la più lunga della Terra) che dalle coste dell'Antartide, in un unico movimento longitudinale, attraversa l'Atlantico fino al Mar glaciale Artico.

Nella *figura 4* è evidenziato, al centro della dorsale, il margine tettonico (di colore rosso bruno) che corre lungo tutto il suo percorso. Le curve presenti lungo il percorso di questo margine non cancellano la sostanziale linearità del suo percorso.

L'evidente disposizione longitudinale nel perimetro e nei fondali atlantici rimanda alla conformazione archetipica maschile: oltre a slanciarsi in longitudine da sud a nord, la Dorsale Medio Atlantica, in quanto catena montuosa sommersa, s'innalza verticalmente dai fondali verso la superficie in misura maggiore rispetto alle più contenute dorsali pacifiche, lasciando così riecheggiare, tanto nella linearità quanto nella verticalità, lo schema archetipico lineare maschile.

Nel Pacifico le catene montuose, sparse lungo un fondale piuttosto irregolare, presentano un'altro tipo di conformazione. Nella *figura 5* possiamo notare come la forma circolare dell'oceano Pacifico sia tracciata, oltre che dalle coste che ne delimitano la superficie, dalle fosse che sotto le acque solcano quasi per intero (ad esclusione del versante antartico) tutto il suo perimetro.

Le fosse, disposte lungo le linee nere punteggiate di bianco, sono in un certo senso l'opposto delle dorsali sottomarine: sono zone nelle quali le acque dell'oceano scendono ai livelli più profondi. Le maggiori depressioni si trovano nel Pacifico, dove sono anche notevolmente estese: nei fondali di questo oceano sono presenti le sei fosse più profonde dell'intero pianeta, prima tra tutte la fossa delle Marianne (10.994 m).



*Figura 5*

La forma dell'oceano Pacifico, nonché le profondità raggiunte dai suoi fondali all'interno delle fosse – non a caso presenti nella zona perimetrale –, richiamano lo schema femminile, quello circolare, quale si manifesta negli archetipi del grembo, della grotta, della caverna, dell'antro nel quale potersi immergere e rifugiare, nel quale poter realizzare un contatto stretto e ravvicinato.

Nella costituzione fisica e geologica di questo oceano, sul piano archetipico (e quindi anche energetico), caratteristiche femminili sono impresse con evidenza. Il Pacifico si presenta quale grembo maestoso della madre Terra, a volte quieto e “pacifico”, altre volte irrequieto, sconvolgente e minaccioso, che nasconde e protegge ma anche distrugge e rige-

nera. Tutt'intorno a quest'oceano si dispiega quella che viene comunemente chiamata la *Cintura di Fuoco*, la più alta concentrazione di attività sismica e vulcanica del pianeta. Quest'area ospita più del 65% dei vulcani attivi (rappresentati dalle linee e dalle macchie rosso vivo) e più del 75% degli epicentri sismici del pianeta. I *movimenti tellurici*, dovuti ai movimenti delle placche tettoniche, manifestano la caratteristica energetica dell'area del Pacifico. In quanto oceano "femminile", il Pacifico manifesta un rapporto privilegiato con l'elemento Terra, che qui evidenzia in modo sentito e viscerale la sua portata e la sua presenza: il terremoto è la madre Terra che sconvolge la vita dei suoi abitanti in modo drammatico e, pertanto, impossibile da ignorare.

Vent'anni fa, il giorno precedente l'ingresso in ospedale di mia madre per un intervento a cuore aperto, ebbi d'improvviso la sensazione molto intensa della terra che franava sotto i miei piedi. In quell'occasione capii quanto la relazione archetipica tra la figura della madre e quella della terra fosse profonda: la sicurezza che la presenza di mia madre mi forniva stava vacillando e ciò era percepito dalla mia mente alla stregua di un crollo del terreno. Il terremoto è la madre Terra che mette a rischio il nostro legame primordiale con lei, così profondo e intenso, e troppo spesso dato per scontato. Per certi versi è un duro svezamento, il crollo di un'antica stabilità e di antiche certezze. La madre Terra si scansa, protesta, scappa e trema, spaventa e ferisce, uccide e sconvolge, rinnova e ricorda. È una madre che tradisce i suoi figli i quali, atterriti e increduli, hanno da ciò occasione per un rapporto diverso con lei: la fermezza e la sicurezza della madre primigenia non sono più date per scontate.

Nella Cintura di Fuoco del Pacifico troviamo, associata all'attività sismica, un'intensa *attività vulcanica*, presente sia sui continenti che in numerose isole. Grazie ai vulcani la Terra genera nuova terra: rocce, vallate e isole sono generate, partorite, fatte nascere dal pianeta stesso. Il calore del magma incandescente sale e si protende dalle profondità della Terra verso la sua superficie; lentamente si espande, espandendo al contempo i suoi territori. Il fulmine che precipita giù dal cielo è un fuoco al maschile – una saetta, una lancia, una freccia – scagliata sulla superficie del pianeta dalle altezze atmosferiche, dalla sua verticalità. Il fulmine è l'arma caratteristica di Zeus, è la spada che giudica e punisce, scinde, spezza e frantuma. L'attività vulcanica è fuoco al femminile, che emerge dalle profondità e avanza con lentezza. Il magma è il calore delle viscere, la vibrazione della madre che partorisce i suoi figli, è il suo movimento, il suo canto: un atto creativo che, se distrugge, è per edificare nuovamente.



*Figura 6*

L'oceano Indiano, il terzo oceano del pianeta, si presenta in una posizione intermedia tra i due giganti oceanici: l'Atlantico e il Pacifico. La sua conformazione ben illustra questo ruolo, rivelandoci in un'atmosfera dal sapore romantico: situazione più che appro-

priata, visto che si trova tra l'oceano maschile e quello femminile. Così si può facilmente scorgere nella forma di questo oceano (*figura 6*), tra le coste e i fondali (le profondità di questi ultimi sono rappresentate dalle diverse tonalità di blu), due figure dalla portata mitologica (ad Occidente quella maschile, l'Atlantico e ad Oriente quella femminile, il Pacifico) unite in un tenero e saldo abbraccio.

Queste letture della conformazione della crosta terrestre si pongono ad un altro livello, rispetto alle considerazioni strettamente geologiche. Queste ultime considerano i fenomeni su un piano esclusivamente fisico, mentre la lettura energetico-morfologica abbraccia una visione multidimensionale della realtà, dove entra prepotentemente la *dimensione astrale*. In quanto entità astronomica, il pianeta è fortemente connotato proprio sul piano astrale, quello coltivato e evidenziato da paganesimo, astrologia, magia, divinazione e culti sciamanici. Nell'antica Grecia la Terra era una divinità, Gea (in latino Gaia). A ben guardare i due personaggi che emergono dalla conformazione dell'oceano Indiano, l'uomo Atlanteo e la femmina Pacifica, sembrano proprio due divinità prese da un pantheon politeista.

Gli influssi della dimensione astrale sulla vita umana vengono indagati dall'astrologia. La lettura delle costellazioni, che specifica le caratteristiche di questi influssi a partire da una lettura morfologica della posizione degli astri, non è poi così distante dal tipo di lettura che presento qui, riguardante il nostro pianeta.

Come già visto in precedenti brani, il luogo nel quale ognuno di noi vive su questa Terra, con le sue specifiche caratteristiche energetiche, influisce profondamente sul nostro vissuto quotidiano e su tutta la nostra incarnazione. Il quadro che emerge da questo tipo di lettura non è meno importante rispetto al quadro astrologico, riguardante l'influsso degli astri, delle loro costellazioni e congiunzioni.

Ho voluto presentare delle linee guida, utili a cogliere la vitalità del pianeta Terra da un nuovo punto di vista, il quale può essere tranquillamente integrato con altri punti di vista altrettanto validi. Ritengo che se noi maltrattiamo così tanto il nostro pianeta è anche perché, ad un qualche livello, non ci rendiamo conto di quel che stiamo facendo. Una maggior presa di coscienza, unita all'amore per tutto quanto è vivo e al rispetto per la lunga storia e le tante vicissitudini che ogni essere ha attraversato per poter essere quel che è oggi, può aiutarci a risvegliare in noi il desiderio di prenderci cura della nostra comune madre Terra.

La natura ci parla e non c'è bisogno di aggiungere molto altro, se non questo: siamo disposti ad ascoltare e a lasciar risuonare in noi il grido incessante che accompagna i drammatici vissuti della nostra madre Terra, così maltrattata dai suoi figli?

Siamo disposti ad aprire occhi, orecchie e cuore per accoglierne il messaggio?

Siamo in grado di non girarci dall'altra parte, sì da tradire non solo il pianeta, ma, insieme con esso, il nostro stesso futuro?

## Il dono della vita divina

Dalla realtà senza forma scaturiscono tutte le forme, da un abisso insondabile e inenarrabile emerge quel che tocchiamo, tutto quello di cui possiamo parlare.

Dalla luce divina emergono le ombre, ovvero quel che luce non vuole, non chiede e non lascia passare. Dall'incontro con la realtà divina scaturisce una vita nuova, la possibilità di riconoscere al divino il posto centrale... e infine ogni posto.

Da un cuore pieno della divina presenza si affacciano onde d'amore in grado di travolgere il mondo.

Da una mente aperta alla contemplazione emerge la possibilità di scorgere una vita che non muore, oceani che s'infrangono sugli scogli delle nostre paure.

Da un animo che pesca in profondità scaturisce la fiducia che sola riesce a divorare anche i più tenaci, antichi e grossolani terrori.

Una sola cosa la vita ci chiede, costantemente: «Non arretrate davanti al divino che avanza in voi, giorno dopo giorno. State al suo gioco, non vi stancate, non demordete.

Allora la vita avrà per voi il sapore di un cibo da gustare fino in fondo, un aroma che non vorreste mai smettere di assaporare».

E poi Lui, la sorgente della vita stessa... la sua pace, la sua insondabile dignità.

*Di per sé è tutto qui, tutto è già presente. Ma è vero che, di fatto, anche se tutto quanto si trova proprio dietro l'angolo, per raggiungerlo dovete girargli intorno tante di quelle volte... che alla fine vi gira la testa.*

Perché non possiamo andare dritti alla meta?

*Perché solo il divino può raggiungere il divino, solo un essere pienamente realizzato può vivere costantemente nella vita divina. I giri intorno alla meta, che di fatto siete chiamati a fare, servono a poter fare, ogni volta, un passo in avanti.*

*Girando intorno assaporate la fragranza della vita divina già presente accanto a voi, dentro di voi. Quella vita cresce in voi e, crescendo, vi dà la possibilità di fare un passo in più in direzione della meta.*

*È un paradosso: solo il divino può raggiungere il divino e quindi, per divenire divini, dovrete già esserlo!*

Allora cosa si fa?

*Allora si gira in tondo, che sia con la meditazione, con un giapamala o con un rosario tra le mani, si gira comunque in tondo, non si va dritti verso la meta.*

*Io, vedendo il vostro impegno, vi chiamo allora a fare un passo avanti, donandovi un po' più di dignità, un po' più di vita divina.*

*Perché la vera dignità risiede solo nella natura divina.*

Quindi la nostra pratica, qualunque essa sia, serve solo a questo: a farti commuovere, affinché tu scelga di venirci in aiuto...

*In ultima analisi sì.*

*Non che le pratiche spirituali non siano efficaci nell'ambito in cui si muovono. Dico solo che nessuna pratica è in grado di produrre vita divina, nessuna pratica è in grado di far crescere il seme divino che ho seminato in ciascuno di voi.*

*Se il seme diviene un germoglio, poi un arbusto e infine un albero, il vero, unico, autentico albero della vita, è solo perché io mi dono a voi. Donandomi a voi, il divino cresce in voi.*

*Non c'è altro modo, nessuno può produrre anche solo un milionesimo di milligrammo di natura divina. Questa non può essere guadagnata né conquistata, ma solo donata.*

*Donata da Me.*

È per questo che puoi chiedere ad un popolo una cosa, ad un altro un'altra... Quel che conta non è tanto l'oggetto della tua richiesta... ma che sia una tua richiesta.

*Esattamente. E vuoi sapere cosa chiedo esplicitamente a te e a coloro che sceglieranno di cercarmi per tuo tramite, con il tuo aiuto?*

Prego, sono tutt'orecchi...

*La meditazione costante, l'ascolto interiore, un attento discernimento e...*

*e...*

*...di lasciarmi fare, sempre e comunque.*

È quello che finora hai chiesto a me, mi sembra.

*Esattamente. A te e al tuo popolo chiedo le stesse cose.*

*Un popolo, ovvero le persone che seguono il medesimo cammino per poter girare infine quell'angolo del quale parlavamo, sono come un unico essere. La puoi chiamare chiesa o comunità o congregazione... gli puoi dare il nome che vuoi.*

*Siete uniti nel medesimo percorso. Se uno avanza tutti se ne avvantaggiano, se uno retrocede crea una resistenza che si ripercuote anche sugli altri.*

E io... che, pur avendo ricevuto un'infinità di aiuto, ho camminato da solo?

*Colui che apre una strada cammina inevitabilmente da solo.*

*È anche questo il motivo per cui non tutti possono farlo. Tutti possono realizzare il divino in loro, ma di certo non tutti sono chiamati a farlo camminando da soli.*

*Per poter fare una cosa del genere, bisogna essere stati preparati al riguardo da molte, molte vite.*

Non è che Tu, per certi compiti, ti diverti a scegliere i meno adatti... per poi, un passo alla volta, renderli adatti? Non so, una sorta di sfida con Te stesso...

*Qualcosa di vero, in quello che dici, c'è.*

*Non che io mi diverta a farlo come fosse una sfida, ma è pur vero che per trascendere la vostra umanità è fondamentale che osiate andare oltre le vostre capacità naturali. Tu dici questo perché ti sei reso conto che proprio a te, che come Gandhi sei stato "profeta della non-violenza", in questa vita ho chiesto di combattere giorno e notte. Una guerra interiore che però, ad un certo punto, non ti ha evitato qualche scontro esterno abbastanza pesante: scontri verbali... e un paio di scazzottate.*

*«Ma come – ti sei detto – a me che amo tanto la pace viene chiesto di stare sempre in guerra?». Beh, ti avessi chiesto di operare per la pace ti sarebbe venuto naturale, no? Magari a persone altamente conflittuali chiedo di adoperarsi per la pace...*

*C'è una logica, non trovi?*

Già, ineccepibile. Ricordo anche che frequentando la facoltà di Psicologia prima e la scuola di Psicoterapia poi, mi sono reso conto che in scuole psicoterapeutiche centrate sull'empatia insegnavano persone che a me risultavano molto poco empatiche. E io, con una tendenza schizoide, ovvero in fuga dal corpo, che scuola di psicoterapia mi sono scelto? L'Analisi bioenergetica... che guarda caso è una terapia corporea.

Anche qui di che si tratta? Sono gli spiriti guida che, ispirati da Te, ci indicano la via che per noi è più ardua?

*Non sempre, a volte sì a volte no.*

*A volte quello che uno sceglie di fare nella vita è in sintonia con le sue capacità, e risulta pertanto utile a farle crescere ulteriormente. Altre volte quello che una persona si trova a fare, quello sul quale impegna se stessa, riguarda aspetti che le sono per lo più estranei. In quel caso il suo impegno servirà a formare nuove capacità.*

*Ma qui stiamo ora parlando di fattori umani, capacità umane. Diverso è se tutto ciò diviene una via al divino. Allora, in effetti, facilmente viene chiesto di impegnarsi in quel che non è connaturale, per il motivo che ti dicevo: poter trascendere, anche grazie al procedere oltre i propri confini naturali, la propria umanità.*

*Sono sempre Io, lo ribadisco, che ve la faccio trascendere. Da parte vostra dovete impegnarvi, dimostrando – con la vita e non certo a parole – che per voi volete effettivamente quel che Io stesso e per primo voglio per voi, ovvero la vita divina.*

*Ai miei occhi l'impegno in un ambito non connaturale ha maggior valore, diciamo così. A quel punto... se lo fate è per amore, visto che se fosse per la vostra mera natura non lo fareste.*

*I tuoi disegni sulle nostre vite – dico tuoi anche se sono consapevole che, di norma, non li tracci Tu direttamente – sono belli proprio perché vanno oltre la logica meramente umana...*

*Le guide li tracciano con la mia ispirazione, per cui in ultima analisi sono sempre Io a tracciarli e per questo sono vincolanti. Dire di no all'ispirazione delle guide è dire di no a Me, visto che Io parlo per loro tramite. Plasmo o miei disegni tramite loro perché... non voglio certo fare tutto Io!*

*Questo vale anche per tutti gli altri compiti che affido a voi creature: se li svolgessi Io, voi che fareste? Di cosa vi occupereste?*

*Io traccio direttamente quei disegni che agli spiriti guida non è possibile tracciare: quando risultano troppo complessi per loro, li sviluppo Io direttamente. Chi supera un certo grado di realizzazione interiore può godere del privilegio di avere il progetto sulla sua vita tracciato direttamente da Me.*

*Per ottenere tale privilegio bisogna comunque trovarsi oltre la Terza Fiamma; a volte anche un poco prima. Perché, in questi casi, sono Io a guidarvi?*

*Chi potrebbe, ad esempio, tracciare un disegno che sia in grado di accompagnare la plasmazione di un Cristo? Se anche la sua guida fosse a sua volta un Cristo, non sarebbe in grado di tracciare la via per il compagno che è chiamato al suo stesso ruolo.*

*È vero che le guide possono tratteggiare la via per coloro che s'incamminano lungo sentieri che loro già conoscono, perché loro stesse vi sono passate. Con la mia ispirazione, sono in grado di farlo.*

*Fino ad un certo grado di realizzazione questo vale sempre, dopodiché può essere necessario il mio intervento diretto. Oltre la Terza Fiamma... può essere un compito troppo arduo per una creatura, foss'anche qualcuno con una maggiore realizzazione.*

*A quel punto può accadere che intervenga Io direttamente, in unione con il Sé della persona in questione.*

Grazie per il chiarimento. In effetti corrisponde a quello che sperimento da un po' di tempo a questa parte: non è più Miai a guidarmi, ma Tu direttamente.

Anche se Miai è rimasta, per così dire, nei paraggi...

*Miai ha fatto un ottimo lavoro, ma attualmente non potrebbe guidarti. Da un po' di tempo ormai, in effetti, non è più lei la tua guida, ma Io.*

*Che dici, può andar bene?*

Mi piaci tanto, mi piaci immensamente! Come direbbe mia figlia: "all'astro infinito"! Neanche lei sa bene cosa significhi, ma rende bene l'idea...

*È una cosa che le ho suggerito Io, tramite la sua guida. Rende no? «Ti amo all'astro infinito!» Bello, è un'espressione bella... sulle labbra di una bambina.*

Non fosse che fa anche dei capricci all'astro infinito... ma va be', questo è un altro discorso...

*Prima che venisse al mondo le ho detto: «Temprali, mi raccomando! Fa vedere a loro i sorci verdi!»*

Ma dai, mi stai prendendo in giro! Questa è una cosa che diciamo con Sabrina, scherzando. Non mi dire che glielo hai suggerito sul serio, e che magari continui a farlo!

*Sto scherzando. Quello è semplicemente il suo lato oscuro, come tu ben sai.*

Meno male, mi stavo un po' preoccupando...

*Di cosa ti preoccupavi?*

Che non ci fosse un confine tra scherzo e realtà... di questo, credo.

*Confini nella vita ce ne sono pochi, in realtà. La vita umana ha bisogno di confini, per poter crescere in un certo modo.*

*La vita divina, invece, non conosce confini.*

Forse è per questo che è così attraente, ed è sempre per questo che... a volte spaventa.

*Già, l'andare verso lo sconosciuto spaventa sempre. Ma è così che si cresce, andando verso lo sconosciuto che, nella luce, vi chiama.*

Invitandoci ad osare...

*Osa, osa, osa... e guarda cosa sei diventato. Vale la pena, non trovi?*

Senz'altro vale la pena: seguire Te, le tue indicazioni, vale sempre la pena. Anche se all'inizio si può provare timore.

Ma la fiducia vince la paura. Sempre.

*Allora hai rimesso il frutto proibito sull'albero, mio caro Adamo, mia cara Eva. Hai deciso di attendere da Me e solo da Me di conoscere cosa è bene e cosa è male per te.<sup>13</sup>*

Sì, in questi anni credo di averlo imparato. Vivendolo.

*Hai preso il frutto e, un poco alla volta, lo hai rimesso sull'albero. È qualcosa che in natura non sarebbe possibile, non trovi?*

Già, in natura no.

*Ma qui sì, nel mondo interiore, sono Io che faccio e disfo tutto quel che c'è da costruire e da abbattere.*

*Nel mondo fisico mi sono dato la regola di rispettare le leggi naturali che ho tracciato... salvo eccezione.*

---

<sup>13</sup> Allo scopo di meglio comprendere questa affermazione e le seguenti, si può vedere: Mior, *Un lento, misterioso fluir delle cose*, "L'albero della vita".

*Anche nel mondo interiore, ma con molte più eccezioni. In questo mondo i frutti si possono rimettere sugli alberi. Dirò di più: l'albero della vita resterà precluso a chi non avrà rimesso il suo frutto sull'albero della conoscenza del bene e del male.*

È un processo doloroso, ma necessario... del tutto necessario.

*Solo Io posso donarvi la vita divina, solo Io posso far crescere in voi l'albero della vita. Finché pretendete di darvi la vita da voi stessi, pretendendo di sapere voi cosa è bene e cosa è male per voi, decidendo voi come condurla a prescindere da Me... siete destinati a mancare il bersaglio.*

*Non è una condanna, non è una punizione, è un dato di fatto. Se alla guida di un'auto c'è un campione di Formula 1, quell'auto potrà vincere il Gran Premio. Ma se ci metti un gatto o un topo, come potrà vincerlo?*

*E la distanza tra voi e Me è assai più di questa...*

Avevo notato... che nel paragone eri stato molto, molto generoso. Come in tutto il resto, d'altronde.

*Il limite alla mia generosità è la vostra disponibilità ad aprire il cuore e le mani per ricevere i miei doni. Solo questo.*

*Sarà sempre e solo questo.*

Il limite siamo noi, non Tu. Tu sei infinito e eterno, quali limite potresti mai conoscere?

*Anche il mio amore lo è: smisurato, senza limiti...*

Grazie per il tuo amore... e per tutto il resto.

*Rimettete presto il frutto al suo posto, mi raccomando. Allora vedrete i fiori del vostro giardino danzare e le rondini posarsi sopra il vostro cuore.*

*La rondine è il mio bacio eterno per voi, che si posa su di voi per il semplice fatto che non ne avete più paura.*

*A presto, mio caro Mior.*

A presto.

## Il fiume del papavero rosso

Per lunghi, lunghissimi anni il viandante aveva percorso terreni accidentati, attraversato luoghi ostili, regioni deserte e desolate, lande ghiacciate e quasi prive di vita.

Era salito per vie assai impervie, sospese sopra insondabili abissi. In innumerevoli occasioni aveva dovuto sfidare vuoti e precipizi, per finire non di rado scaraventato contro pareti di ardua e rude roccia.

Insieme alle strade carovaniere, nel tempo aveva infatti trovato e percorso sentieri nascosti, segreti. Questi si dipanavano nei luoghi più impensati: nel cuore stesso delle montagne, nella bocca di vulcani ancora attivi. Sentieri che dalle profondità di fiumi e laghi si precipitavano fin dentro le viscere della Terra, ben al di sotto delle più profonde fosse marine, oltre il magma incandescente che riscalda il suo ventre.

Aveva affrontato mostri di ogni genere, popoli inferociti dalla guerra e dalla carestia, bestie selvatiche e fameliche, addentrandosi entro foreste tanto fitte da bloccare la luce in pieno giorno.

Poi, improvvisamente, il paesaggio era mutato.

Lungo la via poteva osservare colline ridenti, campi di grano e fiumi di papaveri, circondati da alberi carichi di frutti che attendevano presto il raccolto. Intorno a sé, nei giardini delle case, vedeva i bambini giocare allegri e spensierati, le coppie innamorarsi, madri e padri commossi per la crescita dei loro figli, orgogliosi e soddisfatti per il frutto del loro lavoro.

Abituato da anni a passare in mezzo a confusione, rabbia, odio e tristezza, nella gelida indifferenza dei lunghi inverni, si sentiva alquanto disorientato. Ormai alla stoltezza e al cieco egoismo era abituato, gli sembravano normali caratteristiche del paesaggio che lo circondava.

Ma quel che poteva osservare ora intorno a sé, ovvero la promessa di una perenne primavera, lo lasciava interdetto.

«Ma cosa succede? – si domandava – Perché tutto ciò? Cosa significa? Mi sarò forse perso?»

Un giorno incontrò una giovane ragazza lungo la via. Fermatosi, i due iniziarono a conversare.

«Il mondo è come un'immensa opera d'arte in corso d'opera – asserì lei, poco dopo –. Se tutto ci appare alquanto imperfetto, a tratti bello, a tratti terribile nel suo limite e nella sua devastazione, è solo perché l'opera non è ancora giunta a compimento.

Un musicista che sta componendo sembra strimpellare note sgraziate, anche nel caso in cui stesse generando un grande capolavoro. Così l'abbozzo di un quadro o di un affresco, foss'anche splendido il risultato finale, appare inevitabilmente rozzo e disarmonico.

Per non parlare della pietra che l'artista ha iniziato a scolpire: osservata prima che sia giunta a compimento, cosa vi si può scorgere, se non polvere, schegge e disordine?».

Al che lui aggiunse:

«Se osservo oggi il lungo percorso da me compiuto, mi sembra una piccola pennellata stesa sopra una tela più vasta dell'universo stesso, o la singola nota di una composizione tanto grandiosa da avere venti e tempeste cosmiche per avvio.

O un colpo di scalpello assestato su di un'opera della quale non sarà mai possibile scorgere l'orizzonte.

Non sono alto che una Sua poesia».

Al che lei suggerì:

«L'amore affonda le sue radici nell'eternità.

La creatura che lo incarna, che si lascia dall'amore attraversare, ne indica il corso.... il letto di un fiume delimita e accompagna il corso dell'acqua che vi scorre dentro».

La pace si espandeva tra di loro, un'acqua che giungeva a bagnare e rinfrancare le membra stanche e il cuore disorientato del viandante.

Il quale ad un certo punto confidò alla giovane:

«Sei un'anima a me vicina... tanto che desidero condividere con te un cruccio molto intimo e personale, che mi dà non poca inquietudine.

Non riconosco più il paesaggio e la gente intorno a me, non riuscendo quasi più a riconoscere me stesso e la mia stessa vita.

Temo di aver smarrito la via di casa...»

Al che la ragazza scoppiò in una fragorosa risata, tanto sentita da farle uscire le lacrime. Lui la guardava esterrefatto, mentre lei continuava a ridere... senza mostrare alcuna intenzione di smettere.

Nonostante fosse un tipo tendenzialmente paziente, l'uomo iniziò ad innervosirsi, tanto che ad un certo punto sbottò:

«Ma come, non capisci? Proprio tu, che consideravo un'anima affine... proprio tu mi tratti in questo modo?

Io non so più dove mi trovo, a tratti non so neanche più chi sono... Ti confido questo mio intimo dramma, e tu che fai? Ne ridi?

Mi sveglio la mattina e non so più se vivo in un sogno o nella realtà, temendo di essermi inoltrato nell'ispido sentiero di un'agghiacciante follia... e tu mi ridi in faccia?!

Ritengo di essermi smarrito, al punto da non poter più ritrovare la via di casa! Forse mai più...»

Ma lei continuava a ridere, imperterrita.

Al che lui, sempre più indispettito:

«Questa non è un commedia. Temo, piuttosto, che possa essere una vera e propria tragedia».

A quel punto lei si rivolse all'uomo, asciugandosi le lacrime che le bagnavano il volto.

«Mio caro amico, tu sei un uomo molto, molto, molto simpatico! Ma come... non ti rendi conto? Non ti rendi conto che è questa, la tua casa?»

«Questa? Ma intorno a me vedo campi verdi e rigogliosi, dove il volo delle farfalle incontra fiori spalancati e profumati... Vedo un cielo limpido e sereno, e uccelli di varie forme e colori che liberi vi corrono dentro.

E poi noi sul sentiero...

Ma io non scorgo alcun muro: dove sarebbe, quindi, questa mia casa?»

Al che lei gli rispose:

«Proprio l'assenza di mura rende questo luogo la tua casa.

E tu... dal giorno in cui ti sei messo in cammino sei profondamente cambiato.

La tua casa ti rappresenta? Allora non può essere più quella di prima... non quella che hai avuto in mente tutto questo tempo».

Meravigliato e incuriosito, lui la invitò a proseguire:

«Allora dimmi, per favore, dove trovo questa nuova casa».

I loro sguardi si incontrarono, si dilatarono, e lui vide negli occhi di lei una vastità e una profondità impossibili ad esprimersi a parole.

«Sono io la tua casa: io che ti sto parlando».

Al che prese delicatamente la mano destra di lui, riponendola teneramente tra le sue mani.

Poi continuò:

«Ti ho osservato negli ultimi tempi, mentre inciampavi quasi ad ogni passo, e poi ad ogni passo ti rialzavi.

Ti appoggiavi ai muri e agli alberi lungo la via, le gambe tremanti, lo sguardo dolente.

Allora mi sono pronunciata, e ai fiumi e alle stelle ho comandato: “Basta! Il suo percorso è ora finito».

«Sono giunto alla meta, quindi?»

«No, è la meta che ha raggiunto te: sono io che ti sono venuta incontro».

«Tu... sei la meta?»

Un eterno amore e una profondissima quiete sembravano ora raggiungerlo: dal sorriso di lei, dal suo sguardo e da ogni suo gesto.

«Se non ti fossi venuta incontro, tu avresti continuato il cammino per un tempo infinito. Ringraziando ad ogni passo percorso, nonostante la stanchezza e i tremori...»

«Ma ora voglio mostrarti una cosa», aggiunse lei.

Lo condusse in un punto poco distante dove, scansate le fronde di un cespuglio, gli mostrò una fenditura nella roccia, dalla quale si poteva scorgere l'universo intero.

Lei gli parlò con delicata fermezza:

«Prendi in mano un pianeta».

Lui scorse la Terra.

Allungò e poi ritrasse la mano, portando con sé il pianeta. La Terra era ora sospesa sul suo palmo.

«Fanne quel che vuoi», aggiunse lei.

Al che lui restò lì... con il pianeta sul palmo della sua mano, mentre la guardava senza dire nulla.

Dopo un paio di minuti, lei lo invitò:

«Cosa vuoi per questo pianeta?»

«Pace. E poi...

Vedo tanta indifferenza: vite intere spese dietro al nulla, lontane dalla vita e dall'amore...

Acqua stagnante, priva di anelito.

Cuori che fuggono le profondità, privi di visione...

Il pianeta mi sembra colto da una sorta di febbre malarica, e non sembra neanche cercare la cura...»

«E se fossi tu, quella cura?», gli chiese lei.

«Io?»

Al che la donna riprese a ridere.

«Sì, mio caro, tu. Forse che... non mi ami a sufficienza?»

«Io farei qualunque cosa per te, basta che tu me la chieda», le rispose l'uomo.

Al che lei continuò:

«Non fare nulla.

Penserò io a somministrare la medicina da me preparata: penserò io... a somministrarti a loro».

Un giorno, dopo aver fatto l'amore, il viandante e la giovane si trovavano abbracciati nel letto, con la testa di lei reclinata sul petto di lui.

Lei, sussurrando, gli chiese:

«Mi ami?»

«Non lo sai?», le chiese lui a sua volta

«È che mi piace sentirtelo dire...»

«Certo che ti amo.

Tu sei la fiamma che purifica il mio cuore, riplasmandolo. Mi accogli e io resto in te; scorri tra le mie membra... divenendo sangue del mio sangue.

Il mio respiro è uno solo con il tuo».

«E non è bellissimo?», le chiese lei.

«Sì che lo è».

«È valsa la pena, aver fatto tanta strada per giungere alla tua nuova casa?», le chiese ancora lei.

«Certo che ne è valsa la pena, amore mio, altro che...!»

Al che lei lo strinse forte a sé, sussurrandogli:

«Ovunque ti troverai, io sarò con te. Chiunque abbraccerai, sarò io ad abbracciarti. A chiunque ti unirai, ti unirai a me...»

I loro corpi s'incontrarono nuovamente.

Il loro piacere vibrò insieme al canto delle cicale, con il movimento lento e continuo dei prati stesi alle pendici dei monti, con gli stambecchi in amore e il respiro lento delle sogliole, nascoste nel fondo del mare.

Il loro anelito fu lava incandescente, e una lieve, fresca, leggera brezza del mattino, che andò a stendersi su membra rinvigorite e cuori spalancati.

La maturazione del grano, il giorno della mietitura.

La preparazione di una nuova festa.

Nel profondo di sé, lui seppe di non essere solo... Mai più.

Poi il volo di una coccinella, e un'onda che risale la banchisa.

Tutto è semplice, tutto è puro, tutto è così come deve essere.

In quel preciso momento, lui seppe... tutto quanto lo è.

Tutto.

## Rompere le catene

*Durata complessiva: 22 minuti. File audio sul sito [www.navigareavista.it](http://www.navigareavista.it)*

*In posizione seduta o sdraiata.*

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino...

Prendo contatto con l'azione della forza di gravità sull'intero organismo. Assecondo l'attrazione gravitazionale, il suo attirarmi a terra, prendendo contatto con eventuali resistenze al proposito.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi cerco di allineare la colonna vertebrale, di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, e così anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che la postura del corpo sia morbida, di modo che l'energia possa scorrere liberamente.

Volendo accompagno lo scorrere dell'energia con dei movimenti fluidi del corpo.

Allento i muscoli della mandibola, mentre continuo ad ascoltare il respiro che entra e esce dal torace.

Mi concentro sull'aria che, riempiendo i polmoni, scende giù... per poi risalire, vuotandoli di nuovo. Cosa mi suggerisce?

*circa 15 secondi di pausa*

Mi sento unito al flusso che percorre il mio petto o lo sento a me estraneo?

Cosa faccio io in questo momento? Accompagno o blocco il libero fluire del mio respiro?

Il respiro sembra suggerirmelo, come fosse un rilevatore, una cartina tornasole delle mie difese e delle mie rigidità.

Mi rilasso e lo ascolto.

*circa 30 secondi di pausa*

Il respiro è una sola cosa con me e mi può suggerire molto, ascoltandolo. Il respiro mi dice se sono contratto o rilassato, se prevale la fluidità o la rigidità, se dalle sensazioni e dalle emozioni che risuonano in me in questo momento mi lascio raggiungere nel profondo o soltanto in superficie.

*circa 20 secondi di pausa*

Ascolto il mio respiro salire e scendere attraverso la bocca, la gola, il torace, lo sento entrare e poi uscire, passando dentro di me e rifluendo poi all'esterno... mi lascio condurre e trasportare dal suo flusso come da un'onda.

*circa 20 secondi di pausa*

*Energie* entrano e escono da me nel corso della vita. A volte sono energie luminose, altre volte oscure.

Energie negative entrano in me allorché subisco un abuso, di qualunque genere esso sia, in modo proporzionato alla gravità dell'abuso stesso. Posso aver subito abusi da parte di altri e io stesso posso aver compiuto abusi verso altre persone.<sup>14</sup>

Sciogliere i legami è una parte essenziale del processo di purificazione.

Ripulendomi delle oscurità che sono state immesse in me, queste tornano al mittente.

Come prima cosa lascio che la mente, unita al Sé e agli spiriti guida, mi presenti il ricordo di un abuso subito che ancora mi brucia.

*circa 1 minuto di pausa*

Ora che è riemerso alla coscienza, lascio che affiori di nuovo il dolore per il trauma subito.

Può essere stato qualcosa di breve e intenso o anche qualcosa di non particolarmente acuto, ma di lunga durata.

*circa 1 minuto di pausa*

Ora ascolto i sentimenti che spontaneamente emergono nei confronti di chi ha compiuto l'abuso.

Potrebbero essere sentimenti di rabbia, delusione, rammarico... un senso di ingiustizia, odio e disprezzo per l'aggressore... vergogna, solitudine, abbandono... odio e disprezzo per me stesso, spirito di vendetta...

*circa 30 secondi di pausa*

Posso percepire tutta la negatività e, eventualmente, la malvagità e l'assurdità presenti in questa situazione.

---

<sup>14</sup> Questi abusi creano dei legami a livello sottile: sono i filamenti attraverso cui è stata veicolata l'energia. I filamenti sono lì, in attesa di essere sciolti: quando tutta l'energia di un abuso è tornata al mittente, il legame generato dall'abuso si scioglie spontaneamente.

Se percepisco che in me vive un desiderio di vendetta, lo ascolto insieme al mio respiro, lasciando che questo desiderio pian piano scemi, si scioglia, venga meno.

Io non sono il giudice di quella o quelle persone, voglio solo poter ridare a ciascuno quanto gli appartiene. Per far ciò ho bisogno di distaccarmi dalla vendetta, per lasciar agire l'energia divina.

*circa 1 minuto di pausa*

Quel che è arrivato a me non mi appartiene. È come un pacco recapitato ad un indirizzo che non è quello giusto, destinato a tornare al mittente.

Con il dovuto distacco, come fossi io il postino, mi dispongo a rimandare al mittente l'energia e le strutture sottili ricevute in quell'abuso.

Mi metto una mano sul cuore e lascio che un atteggiamento il più possibile neutrale e distaccato affiori nei confronti di chi mi ha danneggiato.

L'aver subito una sopraffazione non cancella il fatto che, nel profondo di quella o quelle persone, abita la vita divina. Voglio solo che ognuno abbia quel che è suo, io per primo. Mi dispongo quindi nell'atteggiamento di riprendermi da chiunque quel che di negativo, per un mio sopruso, potrei avergli gettato addosso.<sup>15</sup>

*circa 1 minuto di pausa*

Ora visualizzo l'abuso subito, come appare dentro di me, a livello interiore.

Posso orientarmi interiormente considerando i centri energetici e i corpi sottili. Appoggio una mano sulla zona che sento essere stata maggiormente danneggiata dall'abuso.

Dove si trova, in particolare, il danno subito?

Vicino a quale centro energetico? In quale corpo sottile?

Coinvolge più di un centro energetico e più di un corpo sottile?

*circa 1 minuto di pausa*

Cosa mi sembra?

Una ferita? Un ematoma?

---

<sup>15</sup> Riprendersi o rimandare indietro l'energia di un sopruso non significa far sì che questo riaccada. L'energia è quel che ha mosso le azioni e le azioni hanno veicolato quella energia; nel momento in cui rimandando indietro l'energia, questa scorre attraverso delle fibre sottili senza bisogno di un'azione che la rimandi indietro. Torna solo l'energia e infine si sciolgono anche i filamenti sottili che le hanno permesso di muoversi da l'uno all'altro. Una volta tornata al mittente, se il mittente non ha mutato atteggiamento, quell'energia si depositerà in lui, agendo interiormente. Ad ognuno il compito di far sì che l'energia tornata indietro divenga un'occasione di trasformazione.

Mi sembra che sia una ferita del tutto aperta, o in parte cicatrizzata?  
Percepisco qualcosa di oscuro, dentro questo danno interiore che ora contatto?  
Lo percepisco con un qualche colore, una qualche forma, una qualche densità?

*circa 45 secondi di pausa*

Percepisco un qualche filamento, più o meno grosso, tra me e gli aggressori?  
Come si presenta? Che sensazioni mi dà?

*circa 30 secondi di pausa*

Se il danno che vedo a livello sottile mi appare troppo grande rispetto all'avvenimento o agli avvenimenti ricordati, potrebbe essere la riedizione di un abuso subito in una vita precedente. Ho la sensazione che questo abuso possegga radici che sono oltre la vita attuale?

*circa 45 secondi di pausa*

Ora prendo in mano quel che di oscuro e ingombrante percepisco nella zona offesa.  
Visualizzo colui o coloro che hanno immesso in me tutto ciò e lo metto su di lui o su di loro.  
Il loro ego, energeticamente centripeto e implosivo, agisce al riguardo come un'aspirapolvere che risucchia lo sporco, sporco che torna in lui o in loro.  
So che torna solo nel caso in cui lui o loro ne siano realmente responsabili.<sup>16</sup>  
Se ne sento l'esigenza, posso poi prendere in mano altra oscurità, rimandandola di nuovo al mittente.

*circa 1 minuto e mezzo di pausa*

Ora metto di nuovo una mano sul cuore e mi ascolto.  
Cosa provo, adesso, nei confronti di colui o coloro che hanno compiuto l'abuso su di me?  
È mutato qualcosa nei miei sentimenti? Se sì, in quale direzione?  
Mi sento un po' più libero nei loro confronti?  
Se sì, ringrazio l'energia divina per la libertà che oggi mi ha donato.

*circa 30 secondi di pausa*

Il liberatore mi libera grazie alla luce e ad altre emanazioni che, terminato il processo, restano in me.

---

<sup>16</sup> L'oscurità torna indietro solo nel caso in cui appartenga effettivamente e di diritto a quella determinata persona e questo senza possibilità di errore, visto che il tutto accade nella luce divina del Sé, degli spiriti guida o del Creatore. E la luce divina non erra.

Ringrazio pertanto la vita per tutto quello che mi mette davanti, sapendo che anche i piccoli o grandi abusi subiti sono un'occasione che posso cogliere per crescere e avanzare ulteriormente verso il divino.

*circa 15 secondi di pausa*

Ora prendo contatto con il corpo: con i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... la testa... il volto... il petto... le braccia... le mani... la pancia... il bacino...

Ascolto di nuovo il respiro.

Ora posso fare qualche movimento.

Prendo contatto con l'ambiente intorno a me.

*Per i gruppi: dopo un minuto circa di silenzio, si può aggiungere (a scelta del conduttore):*

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> *Nota per i conduttori di gruppi di meditazione:* parlare lentamente e con delle pause (più lunghe dopo le domande o quando i partecipanti vengono invitati a sentire o a visualizzare profondamente qualcosa), scandendo bene le parole; meglio troppo lentamente che troppo velocemente. Eventualmente, al fine di mettere a punto la velocità di conduzione per altre occasioni, a fine meditazione si può chiedere l'opinione dei partecipanti sui tempi di svolgimento.

## Desiderio, disincanto e vita di coppia

*Durata: 35 minuti circa. File audio sul sito [www.navigareavista.it](http://www.navigareavista.it)*

*In posizione seduta o sdraiata.*

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino...

Prendo contatto con l'azione della forza di gravità sull'intero organismo. Asseco l'attrazione gravitazionale, il suo attirarmi a terra, prendendo contatto con eventuali resistenze al proposito.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi cerco di allineare la colonna vertebrale, di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, e così anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che la postura del corpo sia morbida, di modo che l'energia possa scorrere liberamente.

Volendo accompagno lo scorrere dell'energia con dei movimenti fluidi del corpo.

Allento i muscoli della mandibola, mentre continuo ad ascoltare il respiro che entra e esce dal torace.

Mi concentro sull'aria che, riempiendo i polmoni, scende giù... per poi risalire, vuotandoli di nuovo. Cosa mi suggerisce?

*circa 15 secondi di pausa*

Mi sento unito al flusso che percorre il mio petto o lo sento a me estraneo?

Cosa faccio io in questo momento? Accompago o blocco il libero fluire del mio respiro?

Il respiro sembra suggerirmelo, come fosse un rilevatore, una cartina tornasole delle mie difese e delle mie rigidità.

Mi rilasso e lo ascolto.

*circa 30 secondi di pausa*

Il respiro è una sola cosa con me e mi può suggerire molto, ascoltandolo. Il respiro mi dice se sono contratto o rilassato, se in me prevale la fluidità o la rigidità, se dalle sensazioni e dalle emozioni che risuonano in me in questo momento mi lascio raggiungere nel profondo o soltanto in superficie.

*circa 20 secondi di pausa*

Ascolto il mio respiro salire e scendere attraverso la bocca, la gola, il torace... lo sento entrare e poi uscire, passando dentro di me e rifluendo poi all'esterno... mi lascio condurre e trasportare dal suo flusso come da un'onda.

*circa 20 secondi di pausa*

Contatto la relazione che c'è tra me e il mio *partner* attuale o tra me e un partner del passato o tra me e una persona con la quale vivo una semplice dinamica di attrazione.

Posso scegliere una qualunque situazione di questo genere, al fine di ripulirla da attaccamenti, suggestioni, false credenze, illusioni, vincoli forzosi, oppressioni, rammarico e da qualsiasi altro sentimento che vada ad irretire e appesantire al momento il mio animo.

Posso approfittare di questa meditazione per ripulire il mio attuale rapporto o per affrancarmi da un "fantasma" del passato che, in qualche modo, turba la mia vita affettiva. Scelgo una situazione, magari la prima che mi viene alla mente.

*circa 15 secondi di pausa*

Una volta scelta la persona, prendo contatto con i miei affetti per lei.

Mentre respiro, li sento muovere e scorrere in me...

Nel caso provassi poco o nulla, mi chiedo: c'è forse una resistenza che mi impedisce di sentire? Vuole nascondermi qualcosa? Cosa?

*circa 45 secondi di pausa*

Visualizzo la zona della mia interiorità dove questi affetti scorrono in me. Dove si trovano?

Posso utilizzare i centri energetici per orientarmi: sono nel cuore? Nella pancia? Nelle pelvi? Nella schiena? Nella testa?

Metto una mano su quella zona.

Posso anche utilizzare i corpi sottili per meglio identificarne la posizione: tali affetti si muovono principalmente sul piano fisico? Su quello energetico? Nel corpo emozionale? Nell'anima? Dove?

*circa 1 minuto di pausa*

Ora cerco di percepire la qualità di questi affetti.

Come mi sembrano? Qualcosa di luminoso o di oscuro?

*circa 15 secondi di pausa*

Da dove provengono? Da dentro di me o da fuori?

*circa 15 secondi di pausa*

Pensando a questa persona, provo un senso di espansione, di contrazione? Li provo entrambi? In che misura percepisco in me l'espansione e la contrazione?

*circa 20 secondi di pausa*

Cosa desidero e cosa mi respinge di questa persona?

*circa 1 minuto di pausa*

Quanto il mio rapporto con questa persona si basa sul chiedere, quanto sul dare? Quale istanza prevale?

*circa 30 secondi di pausa*

Osservo questo mio rapporto: che qualità energetica ha?

È luminoso, limpido, disposto a dare, o piuttosto ombroso e desideroso solo di ottenere qualcosa per me stesso, a prescindere dall'altra persona, dalla sua volontà e dignità, a prescindere dalla presenza divina che vive in lei?

*circa 45 secondi di pausa*

Dove si trova la sorgente principale di questo rapporto: in me, nell'altra persona o in entrambi?

*circa 30 secondi di pausa*

Di che sorgente si tratta? Una profonda fonte di luce e di amore, di benevolenza e comprensione o un centro interiore, l'ego, che ha per scopo il suo appagamento, a prescindere da tutto e da tutti?

Quale delle due prevale?

*circa 45 secondi di pausa*

Con questa persona mi sento succube, vittima, dominato? Mi sento potente o dominatore? O forse sento svolgere entrambi i ruoli, quello del dominatore e quello del dominato? In quali ambiti? In che misura?

*circa 1 minuto di pausa*

In connessione con questo rapporto, percepisco una qualche ferita interiore? Se sì, dove? Nel cuore o in un altro luogo? Quale altro luogo?

*circa 30 secondi di pausa*

Questa eventuale ferita si presenta aperta, parzialmente cicatrizzata o del tutto cicatrizzata?

*circa 20 secondi di pausa*

Domandandomi quale situazione o quali situazioni ci siano alla base di questa o queste ferite, cosa mi viene in mente?

*circa 1 minuto di pausa*

Ora visualizzo la sfera della mia sessualità, come fosse un campo, un terreno.

Mi prendo del tempo per osservare il campo, mentre ascolto il mio respiro che, come un vento che vi passa sopra, mi mostra il suo aspetto.

Come mi appare questo campo?

*circa 30 secondi di pausa*

Come è la terra del campo? Secca, umida, desertica, sassosa, sterile, feconda...?

*circa 10 secondi di pausa*

C'è vegetazione? Di che tipo?

Erba verde o secca? Alta o bassa?

*circa 10 secondi di pausa*

Vi sono zone brulle, prive di verde? Vi sono dei sassi?

*circa 10 secondi di pausa*

Vi sono alberi? C'è vegetazione selvaggia, tipo giungla o savana?

*circa 10 secondi di pausa*

Come è il cielo sopra il campo? Luminoso, nuvoloso, buio, tempestoso, sereno...?

*circa 10 secondi di pausa*

Sul campo cade la pioggia, batte un vento debole, un vento forte...?

*circa 10 secondi di pausa*

Sul campo c'è neve, grandine, ghiaccio...?

*circa 10 secondi di pausa*

Pongo l'attenzione su uno o più elementi del campo, quello o quelli che sento in più stretta relazione con la persona visualizzata poco fa. Cosa è o cosa sono?

Erba, alberi... terra arida, sterile... terra umida, nutriente... sassi, piante selvagge, piante o alberi da frutto...?

*circa 30 secondi di pausa*

Cosa mi sembra possa rappresentare questo elemento, o questi elementi, nell'ambito della mia sessualità? Atteggiamenti, disposizioni, desideri, effetti...?

*circa 30 secondi di pausa*

Questo elemento di chi è, mio o suo? Pur ritrovandolo in me, l'altra persona potrebbe avercelo messo, almeno in parte.

*circa 30 secondi di pausa*

Ora prendo contatto con la sorgente d'amore che vive nel profondo del mio essere: l'acqua dell'amore divino passa attraverso il mio cuore? Vi passa goccia a goccia? Attraverso un piccolo gettito? Come un corso d'acqua?

Lascio che questa acqua vada a bagnare e irrigare la mia sfera affettiva e quella sessuale.

*circa 1 minuto di pausa*

Il divino è la fonte primigenia della vita in tutti i suoi aspetti. Il divino è la sorgente della sessualità, dell'affettività, di ogni autentico slancio d'amore, di ogni legame affettivo coltivato come qualcosa di prezioso, come un dono del quale poter ringraziare.

Lascio che il divino mi liberi da tutte le attrazioni sterili nelle quali mi trovo invischiato, ostacoli per la vita più autentica e profonda e disturbanti la relazione che attualmente ho scelto di coltivare.

*circa 1 minuto di pausa*

La relazione che ho scelto di coltivare – e se al momento non ce ne è una, una relazione che sento per me importante – è in armonia con l'amore divino?

*circa 30 secondi di pausa*

C'è qualcosa da cambiare?

*circa 1 minuto di pausa*

Mi apro alla luce divina per vedere la realtà di ogni mia relazione di coppia, presente o passata, reale o immaginaria.

Lascio che l'amore e la luce divina mi aiutino a lasciar cadere quel che è bene che cada e a fortificare quel che, nella volontà divina, è bene resti in piedi.

*circa 1 minuto e 30 secondi di pausa*

Il rapporto d'amore più importante per ogni essere umano è la relazione con il divino. Lascio che il divino mi mostri il suo amore per me, disponendo il mio animo ad accoglierlo in profondità.

*circa 1 minuto di pausa*

Ringrazio con tutto il cuore il divino per il suo amore, lasciandolo entrare in profondità dentro di me, lasciandolo agire secondo la sua volontà e libertà.

*circa 1 minuto di pausa*

Lascio che il mio essere si nutra dell'amore divino, sorgente di ogni vera relazione d'amore.

*circa 1 minuto di pausa*

Ora prendo contatto con il corpo: con i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... la testa... il volto... il petto... le braccia... le mani... la pancia... il bacino...

Ascolto di nuovo il respiro.

Ora posso fare qualche movimento.

Ora prendo contatto con l'ambiente intorno a me.

*Per i gruppi: dopo un minuto circa di silenzio, si può aggiungere (a scelta del conduttore):*

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> *Nota per i conduttori di gruppi di meditazione:* parlare lentamente e con delle pause (più lunghe dopo le domande o quando i partecipanti vengono invitati a sentire o a visualizzare profondamente qualcosa), scandendo bene le parole; meglio troppo lentamente che troppo velocemente. Eventualmente, al fine di mettere a punto la velocità di conduzione per altre occasioni, a fine meditazione si può chiedere l'opinione dei partecipanti sui tempi di svolgimento.

## Ottenere e lasciar andare

*Durata: 35 minuti circa. File audio sul sito [www.navigareavista.it](http://www.navigareavista.it)*

*In posizione seduta o sdraiata.*

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino...

Prendo contatto con l'azione della forza di gravità sull'intero organismo. Assecondo l'attrazione gravitazionale, il suo attirarmi a terra, prendendo contatto con eventuali resistenze al proposito.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi cerco di allineare la colonna vertebrale, di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, e così anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che la postura del corpo sia morbida, di modo che l'energia possa scorrere liberamente.

Volendo accompagno lo scorrere dell'energia con dei movimenti fluidi del corpo.

Allento i muscoli della mandibola, mentre continuo ad ascoltare il respiro che entra e esce dal torace.

Mi concentro sull'aria che, riempiendo i polmoni, scende giù... per poi risalire, vuotandoli di nuovo. Cosa mi suggerisce?

*circa 15 secondi di pausa*

Mi sento unito al flusso che percorre il mio petto o lo sento a me estraneo?

Cosa faccio io in questo momento? Accompagno o blocco il libero fluire del mio respiro?

Il respiro sembra suggerirmelo, come fosse un rilevatore, una cartina tornasole delle mie difese e delle mie rigidità.

Mi rilasso e lo ascolto.

*circa 30 secondi di pausa*

Il respiro è una sola cosa con me e mi può suggerire molto, ascoltandolo. Il respiro mi dice se sono contratto o rilassato, se prevale la fluidità o la rigidità, se dalle sensazioni e dalle emozioni che risuonano in me in questo momento mi lascio raggiungere nel profondo o soltanto in superficie.

*circa 20 secondi di pausa*

Ascolto il mio respiro salire e scendere attraverso la bocca, la gola, il torace, lo sento entrare e poi uscire, passando dentro di me e rifluendo poi all'esterno... mi lascio condurre e trasportare dal suo flusso come da un'onda.

*circa 20 secondi di pausa*

Visualizzo in un unico colpo d'occhio quanto *possiedo*, in beni materiali e denaro. Cosa c'è, tra me e questi miei beni? Cosa vedo?

*circa 30 secondi di pausa*

Il mio legame con loro è luminoso, nella penombra o oscuro?

*circa 20 secondi di pausa*

Mi sento soddisfatto di quanto possiedo? Vorrei di più, di meno o mi va bene la mia situazione attuale?

*circa 20 secondi di pausa*

Ascolto il mio atteggiamento interiore rispetto ai beni che possiedo. Cosa sento? Ho paura? Provo rabbia, dolore, smarrimento? Gioia, piacere, gratitudine? Attaccamento?

*circa 45 secondi di pausa*

Ora ascolto il mio atteggiamento riguardo ai beni che vorrei possedere. Cosa sento?

*circa 30 secondi di pausa*

Mi chiedo se c'è qualcosa in particolare che vorrei tanto avere ma non ho. Cosa è?

*circa 30 secondi di pausa*

Cosa sarei disposto a dare per ottenerlo?

*circa 15 secondi di pausa*

Come si presenta questo mio desiderio? Luminoso, ombroso, buio? Mi trasmette gioia o frustrazione? Mi fa stare bene o male?

*circa 40 secondi di pausa*

Mi sembra provenga da me o che sia stato immesso, almeno in parte, dall'esterno?

*circa 30 secondi di pausa*

Percepisco questo mio desiderio in armonia con la parte più profonda e vera di me?

*circa 30 secondi di pausa*

Ora mi chiedo se c'è qualcosa che possiedo di cui vorrei liberarmi.  
Cosa è?

*circa 30 secondi di pausa*

Cosa mi impedisce, eventualmente, di liberarmene?

*circa 30 secondi di pausa*

Come si presenta il mio atteggiamento nei confronti di questo qualcosa? Luminoso e vitale?  
Oscuro e mortifero?

*circa 30 secondi di pausa*

Perché vorrei liberarmi di alcuni miei beni? Il mio rapporto con loro è forse d'ostacolo alla vita? Alla ricerca interiore?

*circa 30 secondi di pausa*

Percepisco il mio slancio per liberarmene in armonia con la parte più vera e profonda di me?

*circa 30 secondi di pausa*

Ora penso alle persone che hanno più beni di me. Possono essere delle persone che conosco o qualcuno che so o immagino che possa avere più beni rispetto a me.  
Come mi sento rispetto a queste persone?

*circa 30 secondi di pausa*

Sento di essere meno di loro, come se i beni determinassero il nostro valore, o sento che il mio essere e il mio valore sono autonomi dai miei possedimenti? Se sono autonomi, in che misura lo sono? Del tutto, in parte?

*circa 40 secondi di pausa*

Sono io a possedere i miei beni o sono loro a possedere me?

*circa 40 secondi di pausa*

Ora penso alle persone che hanno a disposizione meno beni di me. Possono essere persone che conosco direttamente o persone che so o immagino siano nel mondo.

Come mi sento riguardo a loro? Mi sento superiore a loro, per il fatto di possedere di più? Mi sento in colpa rispetto a loro?

*circa 40 secondi di pausa*

Se guardo alla mia vita, mi sembra di aver ingiustamente sottratto qualcosa a chi ha meno di me? E a chi ha più di me? O a qualcuno in generale?

*circa 1 minuto di pausa*

Eventualmente, cosa mi impedisce di rimettere le cose a posto?

*circa 45 secondi di pausa*

Ora immagino me stesso senza nulla: non possiedo niente, né in beni né in denaro. Come mi sento, immaginando questa situazione?

Più libero e leggero?

Spaventato? Frustrato? Depresso?

Sereno, preoccupato o entrambe le cose?

*circa 30 secondi di pausa*

Immagino me nei panni di una delle persone più ricche del mondo: come mi sento in quei panni?

Mi sento soddisfatto di me? Per cosa?

*circa 30 secondi di pausa*

Credo che sarei più felice di così o meno felice? Avrei più o meno problemi di quanti non ne abbia adesso?

*circa 30 secondi di pausa*

Ringrazio il divino per quello che ho e affido ogni mio bene nelle sue mani.

*circa 30 secondi di pausa*

Che sensazioni provo nel farlo? Sento fiducia nell'azione divina o paura e sospetto, come se volesse portarmi via qualcosa? Ma cosa se ne fa, il divino, dei miei beni?

*circa 30 secondi di pausa*

Se il mio atteggiamento nei confronti dei miei possedimenti fosse d'ostacolo alla mia crescita interiore, non sarebbe bene cambiarlo, anche se ciò dovesse intaccare il mio portafogli?

*circa 30 secondi di pausa*

Cosa considero vera ricchezza per me? Me stesso o i miei possedimenti?

*circa 45 secondi di pausa*

Se punto su me stesso, il divino mi verrà incontro nel modo che è più adatto alla mia crescita interiore. Può anche essere che la mia crescita interiore benefici dall'avere più beni materiali: perché dovrei oppormi a questo?

Viceversa, può essere che vi siano cose di cui la mia vita e la mia crescita non necessitano: perché trattenerle?

Non trattengo forse, con queste, le mie stesse paure?

*circa 1 minuto di pausa*

Solo il divino sa quale sia il mio vero bene rispetto a me stesso, alle mie relazioni, ai miei possedimenti.

So che il divino è generoso oltre ogni umana immaginazione e so anche che, se non ci mette a disposizione qualcosa, è solo perché vuole ottenere per noi qualcosa di ben più prezioso: la vita divina.

*circa 30 secondi di pausa*

Il divino è presente nello spazio interiore che è tra me e le mie proprietà.

Lascio che agisca tra me e i miei beni per donarmi la condizione migliore per me e la relazione migliore tra me e i miei possedimenti.

*circa 30 secondi di pausa*

Tutti i beni del mondo non possono ottenere la vita divina, mentre la fiducia, l'amore, un passo alla volta, mi aprono a lei.

Ringrazio il divino per tutto quanto finora mi ha donato: in primo luogo per la luce e l'amore che hanno potuto raggiungermi nel corso della vita, poi per ogni autentica relazione che mi è stata affidata e infine per ogni cosa ricevuta.

Per tutto il cibo di cui sinora mi sono potuto nutrire, tutta l'acqua che mi ha dissetato, tutta l'aria che ho potuto respirare.

*circa 30 secondi di pausa*

Solo nel divino trovo il tesoro più prezioso, quello nascosto nel profondo del mio essere. Nel mondo e nell'universo non c'è niente di più importante, niente di maggior valore, della vita divina.

Mi apro a ricevere il dono della vita divina dagli esseri divini che volessero farmelo e dallo stesso Creatore.

La vita divina, come anche l'amore, la gioia, la pace non si possono possedere, ma ci si può aprire per riceverli.

Apro le mani alla vita divina e lascio cadere via ogni mio tentativo di possederla.

*circa 45 secondi di pausa*

Lascio cadere anche ogni mio desiderio di possedere le persone, la loro approvazione, il loro amore e di possedere la bellezza che è nel mondo e nell'universo.

*circa 45 secondi di pausa*

Lascio cadere ogni mio tentativo di possedere me stesso, la mia immagine, il mio ruolo familiare e sociale, come fossi un oggetto, come fossi merce da scambiare o valuta da investire.

*circa 45 secondi di pausa*

Nessuno può possedermi e io posso solo donarmi: donare il mio tempo, le mie cose, la mia attenzione, il mio amore, i miei gesti.

Dono me stesso aprendomi alla presenza divina in me: attraverso la mia umanità il Sé si dona al mondo.

Cerco di aprirmi a tale passaggio, rendendomi disponibile all'azione del Sé nel mondo.

*circa 1 minuto di pausa*

Lascio che sia la mia coscienza a guidarmi nelle scelte della vita e non il desiderio egoico di ottenere qualcosa a prescindere dal rispetto, dalla giustizia e dall'ispirazione del Sé e della guida interiore.

Resto in questa disposizione d'animo: nell'apertura e nella resa alla libertà della vita divina.

*circa 1 minuto di pausa*

Ora prendo contatto con il corpo: con i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... la testa... il volto... il petto... le braccia... le mani... la pancia... il bacino....

Ascolto di nuovo il respiro.

Ora posso fare qualche movimento.

Prendo contatto con l'ambiente intorno a me.

*Per i gruppi: dopo un minuto circa di silenzio, si può aggiungere (a scelta del conduttore):*

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> *Nota per i conduttori di gruppi di meditazione:* parlare lentamente e con delle pause (più lunghe dopo le domande o quando i partecipanti vengono invitati a sentire o a visualizzare profondamente qualcosa), scandendo bene le parole; meglio troppo lentamente che troppo velocemente. Eventualmente, al fine di mettere a punto la velocità di conduzione per altre occasioni, a fine meditazione si può chiedere l'opinione dei partecipanti sui tempi di svolgimento.